Tip. A. BARION - Sesto S. Giovanni.

ANATOLE FRANCE

IL SIGNOR BERGERET A PARIGI

Storia contemporanea

Traduzione del Prof. GIOVANNI VACCARO

A. BARION — EDITORE
SESTO SAN GIOVANNI — MILANO
MCMXXVI

STORIA CONTEMPORANEA

VOLUMI QUATTRO

L'OLMO DEL MAIL

IL MANICHINO DI VIMINI

L'ANELLO D'AMETISTA

IL SIGNOR BERGERET A PARIGI

I.

Il signor Bergeret era a tavola per il modico pasto della sera e Riquet gli stava coricato ai piedi sopra un cuscino. Riquet aveva l'anima religiosa e rendeva all'uomo onori divini. Ma era specialmente quando lo vedeva a tavola che concepiva la grandezza e la sovrana bontà del signor Bergeret. Se tutte le cose dell'alimento gli erano gradite e preziose, quelle dell'alimento umano gli erano auguste. Venerava la sala da pranzo come un tempio, la tavola come un altare. Durante il pasto, restava al suo posto ai piedi del padrone, nel silenzio e nell'immobilità.

— Un pollastrino — disse la vecchia Angelica, posando il piatto su la tavola.

— Ebbene, vogliate trinciarlo — fece Bergeret, inabile alle armi ed incapace completamente a far opera di scalco.

— Sì! — disse Angelica. — Ma non spetta alle donne; gli uomini debbono trinciare il pollame.

— Io non sono capace.

— Il signore dovrebbe esserlo.

Questi discorsi non erano nuovi; Angelica e il suo padrone li scambiavano tutte le volte che un pollo arrosto era portato in tavola. E non era con leggerezza, nè certo per risparmiar fatica, che la serva s'ostinava a porgere al padrone il coltello come un segno d'onore che gli era dovuto. Fra i contadini, dov'era nata, e in casa dei piccoli borghesi, dove aveva servito, è tradizione che

la cura di trinciare appartenga al padrone. Il rispetto delle tradizioni era profondo nell'anima sua fedele. Non approvava che il signor Bergeret vi mancasse, che scaricasse su lei una funzione magistrale e che non compisse da sè il servizio di tavola, giacchè non era sì gran signore da affidarlo ad un maestro di casa, come facevano i Brécé, i Bonmont ed altri in città o in campagna. Sapeva a che cosa l'onore obbliga un borghese che pranza in casa sua e sforzavasi, in ogni occasione, di ricondurvi il signor Bergeret.

— Il coltello è da poco affilato. Il signore può ben tagliare un'ala. Non è difficile trovare la giuntura quando il pollo è tenero.

— Angelica, vogliate trinciare questo pollo.

Essa ubbidì suo malgrado, e andò, un po' confusa, a trinciare il pollo su un angolo della credenza. In merito all'alimento umano, essa aveva idee più esatte ma non meno rispettose di quelle di Riquet.

Nel frattempo, il signor Bergeret esaminava, fra sè, le ragioni del pregiudizio che aveva indotto quella buona donna a credere che il diritto di maneggiare il coltello per trinciare appartenga solo al padrone. Queste ragioni non le cercava nel sentimento gentile e benevolo dell'uomo che si riserva un compito faticoso e senza attrattiva. Si osserva, infatti, che i lavori più faticosi e più disgustosi della famiglia restano attribuiti alle donne, attraverso i tempi, per unanime consenso dei popoli. Invece, egli fece salire la tradizione conservata dalla vecchia Angelica a quell'antica idea che la carne degli animali, preparata pel nutrimento dell'uomo, è cosa così preziosa che solo il padrone può e deve dividerla e dispensarla. E richiamò nel pensiero il divino porcaio Eumeo che riceveva nella sua stalla Ulisse, senza riconoscerlo, e che lo trattava con onore come un ospite inviatogli da Giove. « Eumeo si alzò per fare le parti, perchè aveva lo spirito equo. Fece sette parti. Ne consacrò una alle Ninfe ed a Mercurio, figlio di Maia, e diede le altre ad ogni invitato. Ed offrì all'ospite, per onorarlo, tutto il dorso del porco. E l'astuto Ulisse se ne rallegrò e disse ad Eumeo: — Possa tu,

Eumeo, restare sempre caro a Giove paterno, per avermi onorato, così come sono, con la parte migliore! ». Il signor Bergeret, presso quella vecchia serva, figlia della madre terra, si sentiva riportato ai giorni antichi.

— Se il signore vuol servirsi...

Ma egli non aveva, come il divino Ulisse e i re d'Omero, una fame eroica. E, pranzando, leggeva il giornale aperto su la tavola, ciò che la serva non approvava nemmeno.

— Riquet, vuoi del pollo? — domandò il signor Bergeret. — È un cibo eccellente.

Riquet non diede risposta. Quando stava sotto la tavola, non chiedeva mai cibo. Per quanto buono fosse l'odore dei piatti, non reclamava la sua parte. E non osava neppure toccare quello che gli veniva offerto, rifiutando di mangiare in una sala da pranzo umana. Il signor Bergeret, che era affettuoso e compassionevole, avrebbe avuto piacere di dividere il pasto col suo compagno. Aveva tentato, da prima, di passargli qualche boccone, ma non senza quella superbia che accompagna spesso la beneficenza. Gli aveva detto:

— Lazaro, ricevi le briciole del buon ricco, perchè per te, almeno, io sono il buon ricco.

Ma Riquet aveva sempre rifiutato. La maestà del luogo lo spaventava. Forse aveva anche ricevuto, nella sua condizione passata, lezioni che l'avevano istruito a rispettare le carni del padrone.

Un giorno, il signor Bergeret s'era fatto più insistente del solito. Aveva tenuto a lungo, sotto il naso del suo amico, un delizioso pezzo di carne. Riquet aveva voltato la testa e, uscendo di sotto la tovaglia, aveva guardato il padrone coi suoi begli occhi umili, pieni di dolcezza e di rimprovero, che dicevano:

— Padrone, perchè mi tenti?

E, con la coda bassa, le zampe ripiegate, trascinandosi sul ventre in segno d'umiltà, era andato a sedersi umilmente sul suo di dietro, contro la porta. Vi era restato tutto il tempo del pasto, e il signor Bergeret aveva ammirato la santa pazienza del suo piccolo compagno nero.

Conosceva, dunque, i sentimenti di Riquet e perciò non insistette, questa volta. Non ignorava, d'altronde, che Riquet, dopo il pranzo, al quale assisteva con rispetto, sarebbe andato a mangiare avidamente la sua zuppa, in cucina, sotto l'acquaio, sbuffando e fiutando a suo piacere. Rassicurato su questo riguardo, riprese il corso dei suoi pensieri.

Per gli eroi, pensava, era affare importante il mangiare. Omero non dimentica di dire che nel palazzo del biondo Menelao, Eteonteo, figlio di Boeto, tagliava le carni e faceva le parti. Un re era degno di lode quando ognuno, alla sua tavola, riceveva la giusta parte di bue arrostito. Menelao conosceva gli usi. Elena dalle bianche braccia faceva la cucina insieme alle sue serve. E l'illustre Eteonteo tagliava le carni. L'orgoglio d'una sì nobile funzione riluce ancora su la faccia glabra dei nostri maestri di casa. Siamo legati al passato da radici profonde. Ma io non ho fame, sono un piccolo mangione. Ed anche di ciò Angelica Borniche, questa donna primitiva, mi fa una colpa. Mi stimerebbe di più se avessi l'appetito d'un Atride o d'un Borbone.

Il signor Bergeret era a questo punto con le sue riflessioni, quando Riquet, levandosi dal suo cuscino, andò ad abbaiare innanzi alla porta.

Questo atto era rimarchevole perchè era singolare. Quell'animale non lasciava mai il suo cuscino prima che il padrone si fosse alzato dalla sedia.

Riquet abbaiava da qualche istante allorchè la vecchia Angelica, mostrando attraverso la porta socchiusa un viso sconvolto, annunziò che « quelle signorine » erano arrivate. Il signor Bergeret comprese che parlava di Zoe, sua sorella, e di sua figlia Paolina che non aspettava così presto. Ma sapeva che sua sorella Zoe aveva modi bruschi ed improvvisi. Si alzò. Nel frattempo, Riquet, al rumore dei passi, che ora si sentivano pel corridoio, metteva terribili grida d'allarme. La sua prudenza di selvaggio, che aveva resistito ad una educazione liberale, l'induceva a credere che ogni estraneo è un nemico. Fiutava per allora un gran pericolo, la spaventevole invasione della sala da pranzo, minacce di rovina e di desolazione.

Paolina saltò al collo di suo padre, il quale la baciò, tenendo ancora il tovagliuolo in mano, e indietreggiò subito dopo per contemplare quella giovinetta, misteriosa come tutte le giovinette, che non riconosceva più dopo un anno d'assenza, che le era nello stesso tempo così intima e quasi estranea, che gli apparteneva per oscure origini e che gli sfuggiva per la splendida forza della giovinezza .

— Buon giorno, papà mio!

Anche la voce era cambiata, divenuta meno acuta e più uguale.

— Come ti sei fatta grande, figlia mia!

La trovò graziosa col suo naso fine, gli occhi intelligenti e la bocca dal sorriso scherzoso. Ne provò piacere; ma questo piacere gli fu subito guastato dalla riflessione che non si è punto tranquilli su la terra e che i giovani, cercando la felicità, tentano un'impresa incerta e difficile.

Diede a Zoe un rapido bacio su le gote.

— Tu non sei mutata, tu, mia buona Zoe... Non vi aspettavo oggi; ma sono molto contento di vedervi tutte e due.

Riquet non concepiva che il suo padrone facesse una accoglienza così familiare a delle estranee; avrebbe compreso meglio ch'egli le scacciasse con violenza, ma era abituato a non comprendere tutte le azioni degli uomini. Lasciando fare al signor Bergeret, faceva il suo dovere. Abbaiava fortemente per spaventare i cattivi; poi tirava dal fondo della gola brontolii di collera e di odio, un orribile movimento delle labbra scopriva i denti bianchi e minacciava i nemici indietreggiando.

— Hai un cane, papà? — fece Paolina.

— Non dovevate venire che sabato — disse il signor Bergeret.

— Hai ricevuto la mia lettera? — domandò Zoe.

— Sì! — disse il signor Bergeret.

— No, l'altra.

— Non ne ho ricevuto che una.

— Non ci si sente qui...

Ed era vero, perchè Riquet lanciava a tutta forza i suoi latrati dalla gola.

— C'è della polvere su la credenza — disse Zoe, posandovi il suo manicotto. — La tua serva non pulisce?

Riquet non potè sopportare che si prendesse possesso così della credenza. Sia che avesse una particolare avversione per la signorina Zoe, sia che la giudicasse più considerevole, era contro lei che aveva più fortemente abbaiato e brontolato. Quando la vide mettere la mano sul mobile dove si chiudeva l'alimento umano, alzò a tal punto la voce da far vibrare i bicchieri su la tavola. La signorina Zoe, voltandosi bruscamente verso lui, gli domandò con ironia:

— Vuoi forse mangiarmi tu?

E Riquet fuggì, spaventato.

— È cattivo il tuo cane, papà?

— No. È intelligente e non è cattivo.

— Io non lo credo intelligente — disse Zoe.

— Lo è! — fece il signor Bergeret. — Non comprende tutte le nostre idee; ma noi non comprendiamo tutte le sue. Le anime sono impenetrabili le une alle altre.

— Tu, Luciano — disse Zoe — tu non sai giudicare le persone.

— Vieni che ti veda un po' — disse il signor Bergeret a Paolina. — Non ti riconosco più.

E Riquet ebbe un pensiero: risolvette di andare a trovare, in cucina, la buona Angelica, di avvertirla, se era possibile, dei torbidi che desolavano la sala da pranzo. Non sperava più che in lei per ristabilire l'ordine e scacciare gli intrusi.

— Dove hai messo il ritratto di nostro padre? — domandò la signorina Zoe.

— Sedetevi e mangiate — disse il signor Bergeret. — C'è del pollo e dell'altro ancora.

— È vero, papà, che andremo ad abitare a Parigi?

— Nel prossimo mese, figlia mia. Ne sei contenta?

— Sì, papà. Ma sarei anche contenta d'abitare in campagna se avessi un giardino.

Lasciò di mangiare il pollo e continuò:

— Papà, ti ammiro. Sono fiera di te. Sei un grande uomo.

— È anche il parere di Riquet, il piccolo cane — disse il signor Bergeret.

II.

Il mobilio del professore fu imballato sotto la sorveglianza della signorina Zoe e portato alla ferrovia.

Durante i giorni del trasloco, Riquet errava tristemente per l'appartamento devastato. Guardava con diffidenza Paolina e Zoe, il cui arrivo aveva preceduto di pochi giorni lo sconvolgimento della dimora una volta così tranquilla. Le lagrime della vecchia Angelica, che piangeva tutto il giorno in cucina, aumentavano la sua tristezza. Le sue più care abitudini erano contrariate. Degli uomini malvestiti, orridi e sgarbati, turbavano il suo riposo e andavano fin nella cucina a mettere i piedi sul suo piatto per la zuppa e su la scodella d'acqua fresca. Le sedie gli venivano portate via a misura che vi si coricava e il tappeto tirato bruscamente di sotto il suo povero di dietro, che, in casa sua, non sapeva più dove metterlo.

A suo onore, diciamo che aveva tentato, da prima, di resistere. Aveva, fin dall'inizio, abbaiato contro il nemico; ma al suo appello nessuno era accorso. Non si sentiva incoraggiato e, senza neppure dubitarne, era combattuto. La signorina Zoe gli aveva detto seccamente: « Taci! » E la signorina Paolina aveva aggiunto: « Riquet, sei ridicolo! ».

Rinunziando da allora a dare inutili avvertimenti ed a lottare solo per il bene comune, deplorava in silenzio le rovine della casa e cercava invano, di stanza in stanza, un po' di tranquillità. Quando gli uomini incaricati allo sloggio entravano nella stanza dov'egli erasi rifugiato, si nascondeva per prudenza sotto una tavola o sotto un cassettone che restavano ancora. Ma questa precauzione gli era più nociva che utile, perchè tosto il mobile gli si scoteva addosso, si sollevava, ricadeva scricchiolando e minacciava di schiacciarlo. Fuggiva, infuria-

to e col pelo irto, e trovava un altro rifugio che non era più sicuro del primo.

Questi disagi, questi pericoli anche, erano poca cosa innanzi alle pene che sopportava il suo cuore. In lui, era il morale, come si dice, che era più colpito.

I mobili dell'appartamento gli rappresentavano non delle cose inerti, ma degli esseri animati e benevoli, dei genii propizi, la cui partenza faceva presagire crudeli disgrazie. Piatti, zuccheriere, padelle e casseruole, tutte le divinità della cucina; poltrone, tappeti, cuscini, tutti i feticci del focolare, i suoi lari e i suoi dei domestici, se ne erano andati. Non credeva che un sì grande disastro potesse mai essere riparato. E ne provava tanto dolore quanto poteva contenerne la sua piccola anima. Fortunatamente che, simile all'anima umana, essa era facile a distrarsi e pronta all'oblio dei mali. Durante le lunghe assenze degli uomini assetati, quando la scopa della vecchia Angelica sollevava l'antica polvere del pavimento, Riquet respirava un odore di topi, spiava la fuga d'un ragno, e il suo pensiero leggero ne era allietato. Ma ricadeva tosto nella tristezza.

Il giorno della partenza, vedendo che le cose peggioravano d'ora in ora, si desolò. Gli parve specialmente funesto che s'ammucchiasse la biancheria in cupe casse. Paolina, con un'allegra premura, faceva il suo baule. Allontanò da lei lo sguardo, come se la giovinetta compisse una cattiva azione. E, ritiratosi nell'angolo del muro, pensava: « Ecco il peggio! È la fine di tutto! ». E, sia che credesse che le cose non esistessero più quando non le vedeva più, sia che evitasse solo un penoso spettacolo, ebbe cura di non guardare dal lato di Paolina. Il caso volle che, nell'andare e venire, essa rimarcasse l'atteggiamento di Riquet. Questo atteggiamento, che era triste, essa lo trovò comico e si mise a ridere. E, ridendo, lo chiamò:

— Vieni, Riquet! Vieni!...

Ma egli non si mosse dal suo angolo e non volse la testa. Non aveva, in quel momento, cuore di carezzare la sua giovane padrona e, per un segreto istinto, per una specie di presentimento, temeva d'appressarsi alla va-

ligia aperta. Paolina lo chiamò parecchie volte e siccome egli non rispondeva, s'avvicinò a lui e lo prese fra le braccia.

— Come siamo disgraziati, eh! — gli disse. — Come siamo da compiangere!

Il tono della sua voce era ironico; ma Riquet non comprendeva l'ironia. Restava inerte e taciturno fra le braccia di Paolina, affettando di non vedere e non intendere nulla.

— Riquet, guardami!

Essa fece tre volte questa riprensione e la fece tre volte invano. Dopo di che, simulando una violenta collera: « Stupido animale, scomparisci! » disse, e lo gettò dentro il baule, chiudendo su lui il coperchio. In quel momento, avendola sua zia chiamata, uscì dalla camera, lasciando Riquet dentro il baule.

Vi provava vive inquietudini. Era lontano mille miglia dal supporre che era stato messo in quel baule per semplice giuoco e per scherzo. Stimando che la sua situazione era già abbastanza pericolosa, si sforzò di non aggravarla con pratiche inconsiderate. Restò, quindi, qualche istante immobile, senza respirare. Poi, non sentendosi più minacciato da una nuova disgrazia, giudicò necessario esplorare la sua prigione tenebrosa. Tastò con le zampe le gonnelle e le camicie su le quali era stato così miseramente precipitato, e cercò qualche uscita per fuggire. Vi si applicava da due o tre minuti quando il signor Bergeret, che si preparava per uscire, lo chiamò:

— Vieni, Riquet, vieni! Andiamo a salutare Paillot, il libraio... Vieni!... Dove sei?

La voce del signor Bergeret portò un grande conforto a Riquet. Rispondeva col rumore delle sue zampe, che, nel baule, grattavano la parete di vimini.

— Dov'è, dunque, il cane? — domandò il signor Bergeret a Paolina, che ritornava portando una pila di biancheria.

— Papà, è nel baule.

— Perchè è nel baule?

— Perchè ve l'ho messo, papà.

Il signor Bergeret s'appressò al baule e disse:

— Così il fanciullo Comata, che suonava il flauto guardando le capre del suo padrone, fu chiuso in una cassa. Vi fu nutrito di miele dalle api delle Muse. Ma tu, Riquet, tu saresti morto di fame in questo baule, perchè tu non sei caro alle Muse immortali.

Ciò detto, il signor Bergeret liberò il suo amico. Riquet lo seguì fin nell'anticamera agitando la coda; poi un pensiero gli attraversò la mente. Rientrò nell'appartamento, corse verso Paolina, si sollevò contro le gonnelle della giovinetta e non fu che dopo averle strette tumultuosamente in segno d'adorazione che raggiunse il padrone sulle scale. Avrebbe creduto mancare di saggezza e di religione non dando quei segni d'amore ad una persona la cui potenza l'aveva immerso in un profondo baule.

Il signor Bergeret trovò la bottega di Paillot triste e brutta. Paillot vi era occupato a « chiamare », col suo commesso, le forniture della Scuola comunale. Queste cure gli vietarono di fare lunghi saluti al professore. Non era mai stato espressivo e, invecchiando, perdeva l'uso della parola. Era stanco di vendere libri; vedeva il mestiere perduto e non desiava che di cedere la sua bottega e ritirarsi nella sua casa di campagna, dove passava le domeniche.

Come di consueto, il signor Bergeret si ritirò nell'angolo dei libri vecchi, trasse dallo scaffale il tomo XXXVIII della *Storia generale dei viaggi*. Ancora questa volta il libro s'aprì fra le pagine 212 e 213, ed ancora questa volta lesse queste insipide righe:

« vare un passaggio al nord. « A questo scacco » disse
« dobbiamo l'aver potuto visitare di nuovo le isole Sand-
« wich ed arricchire il nostro viaggio d'una scoperta
« che, come l'ultima, sembra, sotto molti rapporti, es-
« sere la più importante che gli europei abbiano anco-
« ra fatto in tutta l'estensione dell'Oceano Pacifico. »
« Disgraziatamente, le liete previsioni che parea annun-
« ziassero queste parole non si realizzarono ».

Queste righe, ch'egli leggeva per la centesima volta e che gli ricordavano tante ore della sua vita mediocre e difficile, abbellita tuttavia dal ricco lavoro del pensiero, queste righe delle quali non aveva mai cercato il senso, lo penetrarono questa volta di tristezza e di scoraggiamento, come se contenessero un simbolo della inanità di tutte le nostre speranze e l'espressione del nulla universale. Chiuse il libro che aveva tante volte aperto e che non doveva aprire più, ed uscì desolato dalla bottega del libraio Paillot.

In Piazza Saint-Exupère, diede un ultimo sguardo alla casa della regina Margherita. I raggi del sole che tramontava fregiavano le travi istoriate e, nel giuoco violento delle luci e delle ombre, lo scudo di Filippo Tricouillard accusava con orgoglio le forme del suo superbo blasone, armi parlanti levate, come un esempio ed un rimprovero, su quella città sterile.

Rientrato nella casa vuota, Riquet battè con le zampe le gambe del padrone, levò su lui i begli occhi afflitti e il suo sguardo diceva:

— Tu, una volta così ricco e possente, saresti forse divenuto povero? Saresti divenuto debole, o mio padrone? Tu lasci che uomini coperti di vili stracci invadano il tuo salotto, la camera, la sala da pranzo, si scaglino su i tuoi mobili e li trascinino fuori; lasci che portino per le scale la tua vasta poltrona, la tua poltrona e la mia, la poltrona dove ci riposiamo ogni sera e molto spesso, al mattino, l'un accanto all'altro. L'ho sentita gemere fra le braccia degli uomini mal vestiti, quella poltrona che è un grande feticcio ed uno spirito benevolo. Non ti sei opposto a quegli invasori. Se tu non hai più nessuno dei genii che riempivano la tua dimora, se hai perduto fin'anche quelle piccole divinità che calzavi al mattino, levandoti dal letto, quelle piccole pantofole che io mordicchiavo giocando, se tu sei indigente e miserabile, o mio padrone, che sarà di me?

— Luciano, non abbiamo tempo da perdere — disse Zoe. — Il treno parte alle otto e dobbiamo ancora pranzare. Andiamo a pranzo alla stazione.

— Domani tu sarai a Parigi — disse il signor Bergeret a Riquet. — È una città illustre e generosa. Questa

generosità, a dire il vero, non è condivisa da tutti i suoi abitanti; è racchiusa, invece, in un piccolo numero di cittadini. Ma un'intera città, un'intera nazione risiedono in alcune persone che pensano con maggior forza e precisione degli altri. Il resto non conta. Quel che si chiama genio d'una razza non arriva alla sua coscienza che in impercettibili minorità. In ogni luogo, sono rari gli spiriti abbastanza liberi per svincolarsi dai terrori volgari e scoprire essi stessi la verità velata.

III.

Il signor Bergeret, al suo arrivo a Parigi, aveva preso dimora, con sua sorella Zoe e sua figlia Paolina, in una casa che doveva essere demolita e nella quale incominciava a trovarsi bene dacchè sapeva che non vi sarebbe restato. Ciò che ignorava è che, ad ogni modo, vi sarebbe restato fino alla demolizione. La signorina Bergeret l'aveva stabilito in cuor suo. Non aveva preso quella casa che per darsi il tempo di trovarne una più comoda e s'era opposta che vi si facessero spese di riparazioni.

Era una casa della via Senna, che contava cent'anni, che non era mai stata graziosa e che era divenuta brutta invecchiando. Il portone aprivasi umilmente su un cortile umido fra la bottega d'un calzolaio e quella di un imballatore. Il signor Bergeret alloggiava al secondo piano ed aveva per vicino di pianerottolo un riparatore di quadri, la cui porta, socchiudendosi, lasciava vedere delle piccole tele senza cornice intorno ad una stufa di porcellana, paesaggi, ritratti antichi ed una dormente dalle carni ambrate, coricata in un bosco cupo, sotto un cielo verde. La scala, assai chiara e piena di ragnatele agli angoli, aveva gradini di legno guarniti di mattoni nelle voltate. Vi si trovavano, al mattino, foglie d'insalata cadute dalla rete delle massaie. Nulla di tutto ciò aveva attrattiva per il signor Bergeret, e tuttavia egli s'attristiva al pensiero di morire ancora per quelle cose, dopo essere morto per tante altre, che non erano

preziose, ma la cui successione aveva formato la trama della sua vita.

Ogni giorno, finito il suo lavoro, se ne andava a cercare una casa. Pensava di abitare, a preferenza, su quella riva sinistra della Senna, dove suo padre era vissuto e dove gli sembrava che vi si respirasse la vita tranquilla e i buoni studii. Quel che rendeva difficili le sue ricerche era lo stato delle vie sfondate, scavate da trincee profonde e ricoperte di monticelli, erano le rive impraticabili e per sempre sfigurate. Si sa, infatti, che in quell'anno 1899 la faccia di Parigi fu tutta sconvolta, sia che le condizioni nuove della vita avessero reso necessaria l'esecuzione d'un gran numero di lavori, sia che l'appressarsi d'una grande fiera universale avesse eccitato, da ogni parte, attività smisurate e un ardore subitaneo d'intraprendere. Il signor Bergeret affliggevasi nel vedere che la città era rovinata, senza che ne comprendesse abbastanza la necessità. Ma siccome era saggio, cercava di consolarsi e di rassicurarsi con la meditazione, e quando passava per la sua bella riva Malaquais, così crudelmente devastata da ingegneri spietati, compiangeva gli alberi schiantati e i venditori di libri vecchi scacciati, mentre pensava, non senza forza d'animo:

— Ho perduto i miei amici ed ecco che tutto quel che mi piaceva in questa città, la sua pace, la sua grazia e la sua bellezza, le antiche eleganze e il nobile paesaggio storico, è portato via violentemente. Tuttavia, è giusto che la ragione s'imponga sul sentimento. Non bisogna attardarsi nei vani rimpianti del passato nè lamentarsi dei mutamenti che c'importunano, poichè il mutamento è la condizione stessa della vita. Forse questi sconvolgimenti sono necessarî, ed occorre, forse, che la città perda la sua tradizionale bellezza perchè l'esistenza del più gran numero dei suoi abitanti vi sia meno penosa e meno dura.

E il signor Bergeret, insieme ai garzoni sfaccendati ed ai passanti indolenti, guardava i terrazzieri che scavavano il suolo della riva illustre, dicendosi ancora:

— Vedo qui l'immagine della città futura dove i più alti edifizi non sono ancora segnati che da due buche profonde, ciò che fa credere agli uomini leggeri che gli operai che lavorano all'edificazione di questa città, che non vedremo, scavino degli abissi, mentre in realtà costruiscono forse la casa prospera, la dimora di gioia e di pace.

Così il signor Bergeret, che era un uomo di buona volontà, considerava favorevolmente i lavori della città ideale; ma adattavasi meno bene ai lavori della città reale, vedendosi esposto, ad ogni passo, a cadere, per distrazione, in una buca.

Nel frattempo, cercava un alloggio, ma con capriccio. Gli piacevano le vecchie case, perchè le loro pietre avevano per lui un linguaggio. La via Gît-le-Coeur l'attraeva in modo speciale, e quando vedeva l'avviso d'un appartamento d'affittare, accanto ad un mascherone a serraglio, su di una porta donde scoprivasi l'inizio d'una rampa in ferro battuto, montava le scale, accompagnato da una portinaia sordida, fra un odore infetto, ammucchiatovi, da secoli, dai topi e che, di piano in piano, era ravvivato dalle emanazioni delle cucine indigenti. I laboratorî di rilegatura e di cartonaggio vi mettevano, per caso, un orribile odore di colla putrida. E il signor Bergeret se ne andava, preso dalla tristezza e dallo scoraggiamento.

Rientrato in casa, a tavola, durante il pranzo esponeva a sua sorella Zoe ed a sua figlia Paolina il disgraziato esito delle sue ricerche. La signorina Zoe l'ascoltava senza turbarsi; essa era ben decisa di cercare e trovare da sè, tenendo suo fratello per un uomo superiore, ma incapace d'una idea ragionevole nella pratica della vita.

— Ho visitato un appartamento su la riva Conti. Non so quel che possiate pensarne voi. Dà su di un cortile, c'è un pozzo, dell'edera ed una statua di Flora, muscosa e mutilata, senza testa e che continua ad intrecciare una ghirlanda di rose. Ho anche visitato un piccolo appartamento in via della Sedia; guarda su di un giardino, dove c'è un gran tiglio, un ramo del quale, quando i fiori

saranno sbocciati, entrerà nel mio gabinetto. Paolina avrà una grande camera, e dipenderà da lei a renderla incantevole con qualche metro di cretonne a fiorami.

— E la mia camera? — domandò la signorina Zoe. — Tu non ti occupi mai della mia camera. D'altronde...

Non finì, tenendo in poco conto il rapporto che le faceva suo fratello.

— Forse saremo obbligati a prendere alloggio in una casa nuova — disse il signor Bergeret, che era saggio ed abituato a sottomettere i suoi desiderî alla ragione.

— Lo temo, papà — fece Paolina. — Ma sta tranquillo, ti troveremo un piccolo albero che salirà fino alla tua finestra, te lo prometto.

Essa seguiva queste ricerche con buon umore, senza interessarvisi molto per sè stessa, come una giovinetta per nulla spaventata dal cambiamento, che sente confusamente che il suo destino non è ancora fissato e che vive in una specie d'attesa.

— Le case nuove — riprese il signor Bergeret — sono costruite meglio delle vecchie; ma non mi piacciono, forse perchè vi sento di più, in un lusso che si può misurare, la volgarità d'una vita stretta. Non ch'io soffra, anche per voi, della mediocrità del mio stato. È il banale e il comune che mi dispiace... Voi mi troverete assurdo.

— Oh, no, papà!

— Nella casa nuova, quel che mi è odioso, è l'esattezza delle disposizioni corrispondenti, quella struttura troppo apparente degli appartamenti che si vede dal di fuori. È da lungo tempo che i cittadini vivono gli uni su gli altri. E poichè tua zia non vuol sentir parlare d'una casetta fuori porta, vorrò ben accomodarmi in un terzo o quarto piano; è perciò che rinunzio con rimpianto alle vecchie case. L'irregolarità di quelle rende più sopportabile l'accumulamento. Passando per una via nuova, mi sorprendo a considerare che questa sovrapposizione di famiglie è, nei recenti fabbricati, d'una regolarità che la rende ridicola. Quelle piccole sale da pranzo, posate l'una su l'altra con la stessa piccola invetriata, e le cui sospensioni di rame s'accendono alla

stessa ora; quelle cucine, piccolissime, colla moscaiola verso il cortile e le serve molto sporche, ed i salotti col pianoforte uno su l'altro, la casa nuova, infine, mi scopre, con la precisione della sua struttura, le funzioni quotidiane degli esseri che racchiude, così chiaramente come se i pavimenti fossero di vetro; e quelle genti che pranzano l'una su l'altra, che suonano il pianoforte l'una su l'altra, che si coricano l'una su l'altra, con simmetria, formano, quando ci si pensa, uno spettacolo d'una comicità umiliante.

— I locatarii non ci pensano per nulla — disse la signorina Zoe, che era ben decisa a stabilirsi in una casa nuova.

— È vero! — disse Paolina pensierosa. — È vero che è una cosa comica!

— Trovo, qua e là, degli appartamenti che mi piacciono — riprese il signor Bergeret. — Ma l'affitto è d'un prezzo troppo elevato. Questa esperienza mi fa dubitare della verità del principio stabilito da un uomo ammirabile, Fourier, il quale assicurava che la diversità dei gusti è tale, che i tugurii sarebbero ricercati così come i palazzi, se noi fossimo in armonia. Vero è che non siamo in armonia, perchè allora avremmo tutti una coda prensile per sospenderci agli alberi. Fourier l'ha espressamente annunziato. Un uomo d'una bontà uguale, il dolce principe Kropotkine, ci ha assicurato più recentemente che un giorno avremmo per nulla i palazzi dei grandi viali, abbandonati dai loro proprietarî quando non troveranno più servi per mantenerli. Allora sarà una gioia per essi, ha detto il benevolo principe, da darli alle brave donne del popolo, che non temeranno d'avere una cucina nel sottosuolo. In attesa, la questione dell'alloggio è ardua e difficile. Zoe, fammi il piacere d'andare a vedere quell'appartamento della riva Conti, di cui t'ho parlato. È molto rovinato, avendo servito per trent'anni da deposito ad un fabbricante di prodotti chimici. Il proprietario non vuole farvi riparazioni, pensando d'affittarlo come magazzino. Le finestre

sono a tabacchiera; ma si vede da quelle finestre un muro di edera, un pozzo muscoso, ed una statua di Flora, senza testa e che sorride ancora. È quel che non si trova facilmente a Parigi.

IV.

— E' da affittare — disse la signorina Zoe Bergeret, ferma innanzi al portone. — E' da affittare, ma noi non l'affitteremo. È troppo grande. E poi...

— No, non l'affitteremo. Ma vuoi visitarlo? Sono curioso di rivederlo — disse timidamente il signor Bergeret a sua sorella.

Esitavano. Sembrava loro che, penetrando sotto la volta profonda e oscura, entrassero nella regione delle ombre.

Percorrendo le vie alla ricerca d'un appartamento, avevano attraversato, per caso, quella via stretta dei Grands-Augustins che ha conservato l'aspetto dell'antico regime e il cui umido selciato non s'asciuga mai. In una casa di quella via, se ne ricordavano, avevan passato sei anni della loro infanzia. Il loro padre, professore all'Università, vi si era stabilito nel 1856, dopo quattro anni di un'esistenza errante e precaria, sotto un ministro nemico che lo scacciava di città in città. E quell'appartamento, nel quale Zoe e Luciano avevano incominciato a respirare il giorno ed a sentire il piacere della vita, era presentemente da affittare, come testimoniava il cartellino battuto dal vento.

Quando attraversarono l'andito che passava sotto un massiccio avancorpo, provarono un inesplicabile sentimento di tristezza e di pietà. Nel cortile umido si levavano muri che le brume della Senna e le piogge muffivano lentamente dalla minorità di Luigi XIV. Una tettoia, a destra entrando, serviva d'abitazione al portinaio. Ivi, presso la finestrella, una gazza ballava nella sua gabbia e dentro, dietro un vaso di fiori, una donna cuciva.

— È il secondo piano sul cortile da affittare?

— Sì, volete vederlo?

— Desideriamo vederlo.

La portinaia li condusse, con una chiave in mano; essi la seguirono in silenzio. La triste antichità della casa portava in un insondabile passato i ricordi che il fratello e la sorella ritrovavano su quelle pietre annerite. Montarono la scala di pietra con una ansietà dolorosa e, quando la portinaia ebbe aperto la porta dell'appartamento, restarono immobili sul pianerottolo, avendo paura d'entrare in quelle camere dove sembrava loro che i ricordi d'infanzia riposassero in folla, come piccoli morti.

— Potete entrare, l'appartamento è libero.

Da prima, non ritrovarono nulla nel grande vuoto delle stanze e nella novità delle carte dipinte. E si sorprendevano d'essere divenuti estranei a quelle cose un tempo famigliari...

— Di qui la cucina... — disse la portinaia. — Di qui la sala da pranzo... di qui il salotto...

Una voce gridò nel cortile:

— Mamma Falempin!...

La portinaia passò la testa da una finestra del salotto, poi, scusatasi, discese le scale con passo lento, gemendo.

Il fratello e la sorella ricordarono. Le tracce delle ore inimitabili, delle giornate smisurate dell'infanzia incominciarono ad apparire.

— Ecco la sala da pranzo — disse Zoe. — La credenza era là, contro il muro.

— La credenza di mogano, « straziata pei suoi lunghi errori », diceva nostro padre, quando il professore, la sua famiglia ed il suo mobilio eran cacciati senza tregua dal Nord al Sud, dal Levante all'Occidente, dal ministro del 2 dicembre. Riposò là qualche anno, ferita e zoppa.

— Ecco la bella stufa di porcellana nella sua nicchia.

— Vi hanno cambiato il tubo.

— Credi?

— Sì, Zoe. Il nostro era sormontato da una testa di Giove Trofonio. Era, in quei tempi lontani, l'abitu-

dine dei fumisti della corte del Dragone d'adornare d'un Giove Trofonio i tubi.

— Ne sei certo?

— Come? Non ricordi quella testa cinta d'un diadema e che aveva una barba a punta?

— No!

— Del resto, non mi sorprende. Tu sei sempre stata indifferente alle forme delle cose. Non guardi nulla.

— Osservo meglio di te, mio povero Luciano. Sei tu che non vedi nulla. L'altro giorno, quando Paolina aveva ondulato i suoi capelli, non te ne sei accorto... Senza di me...

Non finì. Girava intorno alla stanza vuota lo sguardo dei suoi occhi verdi e la punta del naso acuto.

— È là, in quell'angolo, presso la finestra, che stava la signorina Verpie, coi piedi sul suo scaldino. Il sabato, era il giorno della sarta. La signorina Verpie non mancava un sabato.

— La signorina Verpie! — sospirò Luciano. — Che età avrebbe oggi? Era già vecchia quando noi eravamo piccoli. Ci raccontava, allora, la storia d'un pacchetto di fiammiferi. L'ho tenuta in mente e potrei dirla parola per parola come la diceva essa: « Fu mentre mettevano le statue del ponte dei Santi-Padri. Faceva un freddo acuto che penetrava le ossa. Ritornando dalle mie provviste, guardavo gli operai. C'era gran folla per vedere in qual modo potevano sollevare statue così pesanti. Tenevo il mio paniere sotto il braccio. Un signore ben vestito mi disse: « Signorina, voi bruciate! » Allora sento un odore di zolfo e vedo il fumo uscire dal mio paniere. Il pacchetto di fiammiferi di sei soldi aveva preso fuoco ». Così raccontava quell'avventura la signorina Verpie — soggiunse il signor Bergeret. — La raccontava spesso. Era stata, forse, la più considerevole della sua vita.

— Dimentichi una parte importante del racconto, Luciano. Ecco esattamente le parole della signorina Verpie: « Un signore ben vestito mi disse: « Signorina, voi bruciate! » Io gli rispondo: « Andate per la vostra stra-

da e non occupatevi di me. » « Come volete, signorina. » Allora sento un odore di zolfo... »

— Hai ragione, Zoe; mutilavo il testo ed omettevo un punto considerevole. Con la sua risposta, la signorina Verpie, che era gobba, si mostrava ragazza prudente e savia. È un punto che bisognava non dimenticare. Credo ricordarmi, d'altronde, che era una persona estremamente pudica.

— La nostra povera mamma — disse Zoe — aveva la mania delle rammendature. Ciò che si faceva di continuo in casa!...

— Sì; era una donna di ago. Ma quel che aveva di incantevole era che prima di mettersi a cucire nella sala da pranzo, posava accanto a lei, sul margine della tavola, sotto il più chiaro raggio del giorno, un mazzo di garofani, in un vaso di creta, o delle margherite, o della frutta con foglie su di un piatto. Essa diceva che le mele appiuole eran così graziose a vedersi come le rose, ed io non ho veduto nessuno gustare così bene come lei la bellezza d'una pesca o d'un grappolo d'uva. E quando le si mostravano dei Chardins al Louvre, essa riconosceva che erano bellissimi; ma si sentiva che preferiva i suoi. E con quale convinzione mi diceva: « Vedi, Luciano: c'è qualche cosa di più ammirabile di questa penna caduta dall'ala d'un piccione? » Io non credo che si sia mai amata la natura con più candore e semplicità.

— Povera mamma! — sospirò Zoe. — E con ciò aveva un gusto terribile nell'abbigliamento. Un giorno mi ha scelto, al Petit-Saint-Thomas, una veste turchina. Quel colore chiamavasi turchino-scintilla, ed era spaventevole. Quella veste è stata la disgrazia della mia infanzia.

— Tu non sei stata mai civettuola, tu...

— Credete?... Ebbene! disingannatevi. Mi sarebbe stato assai dilettevole essere ben vestita; ma si stringeva su le vesti della sorella maggiore per fare delle tuniche al piccolo Luciano. Era necessario!

Passarono in una stanza stretta, una specie di corridoio.

— E' il gabinetto da lavoro di nostro padre — disse Zoe.

— Non l'hanno, forse, tagliato in due con un tramezzo? Me lo figuravo più grande.

— No, era come adesso. Il suo scrittoio era là; e al di sopra c'era il ritratto del signor Vittorio Leclerc. Perchè non hai conservato quella incisione, Luciano?

— Che? Questo stretto spazio racchiudeva la quantità confusa dei suoi libri, e conteneva interi popoli di poeti, di filosofi, d'oratori, di storici! Ancora fanciullo, io ascoltava il loro silenzio che riempiva le mie orecchie d'un mormorio di gloria. Senza dubbio, una tale assemblea spingeva le pareti. Avevo il ricordo d'una vasta sala. Era molto ingombro. Egli ci proibiva di mettere ordine nel suo gabinetto.

— È, dunque, qui, che seduto nella sua vecchia poltrona rossa, con la gatta Zobéide ai piedi su di un vecchio cuscino, nostro padre lavorava! È di là che ci guardava con quel sorriso così lento che ha conservato nella sua malattia fino all'ultima ora. L'ho veduto sorridere dolcemente alla morte, come aveva sorriso alla vita.

— Ti assicuro che t'inganni, Luciano. Nostro padre non si è accorto di morire.

Il signor Bergeret restò un istante pensieroso, poi disse:

— È strano: lo rivedo nel mio ricordo, per nulla stanco e canuto per l'età, ma ancora giovane, così come era durante la mia fanciullezza. Lo rivedo agile ed esile, coi suoi bei capelli neri scomposti. Quelle ciocche di capelli, come sbattute dal soffio dell'aria, accompagnavano le teste entusiaste di quegli uomini del 1830 e del '48. Non ignoro che è un colpo di spazzola che disponeva in tal modo i capelli; ma tuttavia sembrava che vivessero su le cime e nella tempesta. Il loro pensiero era più alto e più generoso. Nostro padre credeva all'avvento della giustizia sociale e della pace universale. Annunziava il trionfo della repubblica e l'armoniosa formazione degli Stati Uniti d'Europa. Il suo disinganno sarebbe crudele se ritornasse fra noi.

Parlava ancora, e la signorina Bergeret non era più nel gabinetto. La raggiunse nel salotto vuoto e sonoro. Là, ricordarono entrambi le poltrone e il divano di velluto granata che, bambini, tramutavano in muri e cittadelle nei loro giuochi.

— Oh! la presa di Damietta! — esclamò il signor Bergeret.— Te ne ricordi, Zoe? Nostra madre, che non gettava nulla, raccoglieva i fogli di stagnuola che avvolgevano le tavolette di cioccolata. Un giorno me ne diede una gran quantità, che io ricevetti come un dono magnifico. Ne feci dei caschi e delle corazze incollandoli su i fogli d'un vecchio atlante. Una sera che il cugino Paolo era venuto a pranzo, gli diedi una di quelle armature, che era quella d'un Saraceno, ed io indossai l'altra: l'armatura di San Luigi. A dire il vero, nè i Saraceni nè i baroni cristiani s'armavano in tal modo nel tredicesimo secolo. Ma questa considerazione non ci arrestò, ed io presi Damietta. Questo ricordo rinnova la più crudele umiliazione della mia vita. Padrone di Damietta, feci prigioniero il cugino Paolo, lo legai con le corde da saltare delle bambine e lo spinsi con tale slancio ch'egli cadde battendo il naso e si mise a gridare lamentosamente, nonostante il suo coraggio. Nostra madre accorse al rumore, e nel vedere il cugino Paolo legato e piangente sul pavimento, lo rialzò, gli asciugò gli occhi, lo baciò e mi disse: « Non ti vergogni, Luciano, di battere uno più piccolo di te? » Ed è vero che il cugino Paolo, che non è divenuto molto grande, era allora assai piccolo. Non obbiettai che così facevasi nelle guerre. Non obbiettai nulla e restai assai confuso. La mia vergogna era raddoppiata dalla magnanimità del cugino Paolo che diceva piangendo: « Non mi son fatto male ». Il bel salotto dei nostri genitori! — sospirò il signor Bergeret. — Sotto questa tappezzeria nuova, lo ritrovo a poco a poco. Com'era piacevole la sua brutta carta verde a rami! Qual dolce ombra spargevano e qual gradito calore conservavano le sue cupe tende di reps color feccia di vino! Sul camino, dall'alto della pendola, Spartaco, con le braccia incrociate, gettava uno sguar-

do indignato. Le sue catene, che io tirava per ozio, un giorno mi restarono nelle mani. Che bel salotto! La mamma ci chiamava là, talvolta, quando riceveva dei vecchi amici. Noi vi andavamo ad abbracciare la signorina Lalouette, che aveva più di ottant'anni. Le sue gote erano coperte di terra e di muschio. Una barba muffita le pendeva sul mento; un lungo dente giallo le passava attraverso le labbra macchiate di nero. Per quale magia il ricordo di quell'orribile vecchietta ha ora un incanto che m'attrae? Quale diletto mi fa ricercare le vestigia di quella figura bizzarra e lontana? La signorina Lalouette aveva, per vivere coi suoi quattro gatti, una rendita vitalizia di millecinquecento lire, delle quali spendeva la metà per fare stampare opuscoli su Luigi XVII. Ne portava sempre una dozzina nella borsa. Quella buona signorina aveva in animo di provare che il Delfino era evaso dal Temple su un cavallo di legno. Ti ricordi, Zoe, che un giorno ci ha invitati a colazione nella sua camera in via di Verneuil? Là, sotto un'antica sporcizia, c'erano misteriose ricchezze, scatole d'oro e ricami.

— Sì — disse Zoe — ci ha mostrato dei pizzi che erano stati di Maria Antonietta.

— La signorina Lalouette aveva eccellenti maniere — riprese il signor Bergeret. — Parlava bene; aveva conservato la vecchia pronunzia. Per lei ho conosciuto da presso il regno di Luigi XVI. Nostra madre ci chiamava anche per salutare il signor Mathalène, che non era vecchio come la signorina Lalouette, ma aveva un viso orribile. Mai anima più mite si mostrò in una forma più orrida. Era un prete interdetto, che mio padre aveva incontrato nel 1848 nei circoli e che stimava per le sue opinioni repubblicane. Più povero della signorina Lalouette, egli si privava del cibo per fare stampare, com'essa, degli opuscoli. I suoi erano destinati a provare che il sole e la luna girano intorno alla terra e non sono in realtà più grandi d'un formaggio. Era proprio il parere di Pierrot; ma il signor Mathalène non vi si era dato che dopo trent'anni di meditazioni e di calcoli. Si trova, talvolta, ancora qualcuno

dei suoi opuscoli nelle cassette dei venditori di libri vecchi. Il signor Mathalène aveva dello zelo per la felicità degli uomini ch'egli spaventava con la sua bruttezza terribile. Non eccettuava dalla sua carità universale che gli astronomi, ai quali prestava i più neri disegni a suo riguardo. Diceva che volevano avvelenarlo, e preparava egli stesso i suoi cibi, tanto per prudenza che per povertà.

Così, nell'appartamento vuoto, come Ulisse nel paese dei Cimmerî, il signor Bergeret chiamava a lui delle ombre. Restò un momento pensieroso e disse:

— Zoe, delle due cose l'una: o al tempo della nostra infanzia c'erano più pazzi di ora, o nostro padre ne prendeva più della sua giusta parte. Credo ch'egli li amasse. Sia che la pietà lo legasse ad essi, sia che li trovasse meno noiosi delle persone ragionevoli, egli ne aveva un gran corteo.

La signorina Bergeret scosse la testa.

— I nostri genitori ricevevano gente molto assennata ed uomini di merito. Dici piuttosto, Luciano, che le bizarrie innocenti di alcuni vecchi ti hanno colpito e ne hai conservato un vivo ricordo.

— Zoe, non dubitiamone punto: noi fummo allevati entrambi fra gente che non pensava in modo comune e volgare. La signorina Lalouette, l'abate Mathalène, il signor Grille non avevano il senso comune, ciò è certo. Ti ricordi del signor Grille? Alto, grasso, rubicondo con una barba bianca tagliata corta con le forbici, egli era vestito, estate ed inverno, di tela da materasso, dacchè i suoi figli erano morti, in Svizzera, nell'ascensione di un ghiacciaio. Era, a giudizio di nostro padre, un ellenista squisito. Sentiva con delicatezza la poesia dei lirici greci. Interpretava con facilità il testo faticoso di Teocrito. La sua tranquilla follìa era di non credere alla morte certa dei suoi due figli. Aspettandoli con una fiducia insensata, egli viveva, in abito di carnevale, nell'intimità d'Alceo e di Saffo.

— Ci dava dei berlingozzi — disse la signorina Bergeret.

— Non diceva nulla che non fosse saggio, elegante e bello — riprese il signor Bergeret — e questo ci faceva paura. La ragione è quel che spaventa di più in un pazzo.

— La domenica sera — soggiunse la signorina Bergeret — il salotto era per noi.

— Sì! — rispose il signor Bergeret. — Era là che si giocava, dopo pranzo. Si facevano figurazioni e ritratti, e la mamma tirava i pegni. O candore! semplicità passata, o piaceri ingenui! O incanto dei costumi antichi! E si giocava alle sciarade. Vuotavamo i tuoi armadii, Zoe, per farci dei costumi.

— Un giorno, avete tolto le cortine bianche del mio letto.

— Fu per fare gli abiti dei druidi, Zoe, nella scena del vischio. La parola era *malvavischio*. Eccellevamo nella sciarada. E che buon spettatore era nostro padre! Non ascoltava, ma sorrideva. Io credo che avrei ben recitato; ma i grandi mi soffocavano. Volevano sempre parlare.

— Non ti fare illusioni, Luciano. Tu eri incapace di sostenere la tua parte in una sciarada. Tu non hai presenza di spirito. Io sono la prima a riconoscerti intelligenza e talento; ma tu non sei improvvisatore. E non bisogna toglierti dai tuoi libri e dalle tue carte.

— Mi rendo giustizia, Zoe, e so che non ho eloquenza. Ma quando Giulio Guinaut e lo zio Maurizio erano con noi, non si poteva dire una parola.

— Giulio Guinaut aveva un vero talento comico — disse la signorina Bergeret — ed un estro inestinguibile.

— Studiava, allora, medicina — disse il signor Bergeret. — Era un grazioso giovane.

— Lo dicevano.

— Mi pare che t'amasse molto.

— Non lo credo.

— S'occupava di te.

— È ben altro.

— E poi, d'un tratto, è scomparso.

— Sì.

— E non sai che ne è stato di lui?

— No... Andiamocene, Luciano.

— Andiamocene, Zoe. Qui, siamo in preda delle ombre.

E il fratello e la sorella, senza voltare la testa, varcarono la soglia del vecchio appartamento della loro infanzia. Discesero in silenzio la scala di pietra, e quando si ritrovarono nella via dei Grands-Augustins fra le carrozze, i carretti, le massaie e gli artigiani, furono storditi dal rumore e dai movimenti della vita, come all'uscire da una lunga solitudine.

V.

Il signor Panneton di La Barge aveva gli occhi a fior di testa e un'anima a fior di pelle. E come se la sua pelle fosse lucente, gli si vedeva un'anima grassa. Faceva apparire in tutta la sua persona l'orgoglio insieme alla rotondità ed una fierezza che sembrava non temere d'essere importuna. Il signor Bergeret sospettò che quest'uomo andasse a chiedergli un servizio.

Si erano conosciuti in provincia. Il professore vedeva spesso nelle sue passeggiate, su la riva del lento fiume, su di un verde poggio, i tetti di fine ardesia del castello abitato dal signor di La Barge con la famiglia. Vedeva meno spesso il signor di La Barge, che frequentava la nobiltà della contrada, senza ch'egli stesso fosse abbastanza nobile per permettersi di ricevere la piccola gente. Non conosceva il signor Bergeret, in provincia, che nei giorni critici in cui uno dei suoi figli doveva sostenere un esame. Questa volta, a Parigi, voleva essere amabile e vi si sforzava.

— Caro signor Bergeret, innanzi tutto voglio congratularmi...

— Non lo fate, ve ne prego — rispose il signor Bergeret con un piccolo gesto di rifiuto, che il signor di La Barge ebbe il grande torto di credere ispirato dalla modestia.

— Vi chiedo scusa, signor Bergeret, una cattedra alla Sorbona è una posizione molto invidiata. . e che conviene al vostro merito.

— Come va vostro figlio Ademaro? — domandò il signor Bergeret, che ricordava questo nome come quello di un candidato a baccelliere che aveva interessato alla

sua debolezza tutte le potenze della società civile, ecclesiastica e militare.

— Ademaro? Va bene! Benissimo! Si diverte un po'! Che volete? Non ha nulla da fare. In un certo senso, sarebbe meglio che avesse una occupazione. Ma è molto giovane, ed ha tempo. È come me: diverrà serio quando avrà trovato la sua via.

— Non ha forse preso un po' parte alle manifestazioni di Auteil? — domandò il signor Bergeret con dolcezza.

— Per l'esercito, per l'esercito! — rispose il signor Panneton di La Barge. — E vi confesso che non ho avuto il coraggio di biasimarlo. Che volete? Ci tengo all'esercito per mio suocero, il generale, per i miei cognati, per mio cugino il comandante...

Era assai modesto per non nominare suo padre Panneton, il maggiore dei fratelli Panneton, che ci teneva anche all'esercito per le forniture e che, per avere consegnato alle truppe dell'Est, che marciavano nella neve, scarpe a suola di cartone, era stato condannato nel 1872 dalla polizia correzionale ad una pena leggera con gravi motivi, ed era morto, dieci anni dopo, nel suo castello di La Barge, ricco e onorato.

— Sono stato allevato nel culto dell'esercito — proseguì il signor Panneton di La Barge. — Ancora piccino, avevo la religione dell'uniforme. Era una tradizione di famiglia. Non lo nascondo, sono un uomo dell'antico regime. È più forte di me, è nel sangue. Sono monarchico e autoritario di temperamento. Sono realista. Ora l'esercito è tutto quel che ci resta della monarchia. E' tutto quel che sussiste d'un passato glorioso. Egli ci consola del presente e ci fa sperare nell'avvenire.

Il signor Bergeret avrebbe potuto fare qualche osservazione d'ordine storico, ma non ne fece; e il signor Panneton di La Barge concluse:

— Ecco perchè io ritengo criminali coloro che attaccano l'esercito, insensati coloro che oserebbero toccarlo.

— Napoleone — rispose il professore — per lodare un dramma di Luce di Lancival, diceva che era una tragedia da quartier generale. Io posso permettermi di

dire che voi avete una filosofia da stato-maggiore. Ma poichè viviamo sotto il regime della libertà, sarebbe forse bene prenderne i costumi. Quando si vive con uomini che hanno l'uso della parola, bisogna abituarsi a sentire tutto. Non sperate che in Francia alcun suddito sia ormai sottratto alla discussione. Considerato anche che l'esercito non è immutabile, non c'è nulla d'immutabile al mondo. Le istituzioni non sussistono che modificandosi senza tregua. L'esercito ha subìto tali trasformazioni nel corso della sua esistenza, che è probabile cambierà ancora molto nell'avvenire, ed è credibile che, fra vent'anni, sarà ben altro di quello che è oggi.

— Preferisco dirvelo subito — rispose il signor Panneton di Le Barge. — Quando si tratta dell'esercito, non voglio sentir nulla. Lo ripeto, non bisogna toccarlo. È la scure. Non toccate la scure. All'ultima sessione del Consiglio generale che ho l'onore di presiedere, la minoranza radical-socialista emise un voto a favore del servizio di due anni. Io mi sono levato contro quel voto antipatriottico. Non ho avuto fatica a dimostrare che il servizio di due anni sarebbe la fine dell'esercito. Non si fa un fantaccino in due anni; ancor meno un cavaliere. Coloro che reclamano il servizio di due anni, voi li chiamate, forse, riformatori; io li chiamo demolitori. E di tutte le riforme che si propongono è come di questa. Sono macchine levate contro l'esercito. Se i socialisti confessassero che vogliono sostituirlo con una vasta guardia nazionale, sarebbe più franco.

— I socialisti — rispose il signor di Bergeret — contrarii ad ogni impresa di conquiste territoriali, propongono d'organizzare le milizie unicamente in vista della difesa del territorio. Non lo nascondono; lo pubblicano. E queste idee valgono forse la pena che si esaminino. Non abbiate paura che siano troppo presto realizzate. Tutti i progressi sono incerti e lenti, e seguiti il più spesso da movimenti retrogradi. La marcia verso un miglior ordine di cose è indecisa e confusa. Le forze innumerevoli e profonde, che ricongiungono l'uomo al

passato, gliene fanno prediligere gli errori, le superstizioni, i pregiudizî e le barbarie, come pegni preziosi della sua sicurezza. Ogni novità benefica lo spaventa. Egli è imitatore per prudenza e non osa uscire dal riparo vacillante che ha protetto i suoi padri e che crolla su lui. Non è il vostro sentimento, signor Panneton? — soggiunse il signor Bergeret con un incantevole sorriso.

Il signor Panneton di La Barge rispose ch'egli difendeva l'esercito. Lo mostrò misconosciuto, perseguitato, minacciato. E proseguì con voce che si gonfiava:

— Questa campagna in favore del traditore; questa campagna così ostinata e così ardente, qualunque siano le intenzioni di coloro che la sostengono, produce un effetto sicuro, visibile, innegabile. L'esercito è indebolito, i suoi capi ne sono colpiti.

— Vi dirò, adesso, delle cose estremamente semplici — rispose il signor Bergeret. — Se l'esercito è colpito nella persona di qualcuno dei suoi capi, non è per colpa di coloro che hanno domandato giustizia, ma di coloro che l'hanno da sì lungo tempo rifiutata; non è per colpa di coloro che hanno reclamato la luce, ma di coloro che l'hanno celata fermamente con una imbecillità smisurata ed una scelleratezza atroce. E infine, poichè ci sono stati dei delitti, il male non è che siano conosciuti; il male è che siano stati commessi. Si nascondevano nella loro enormità ed anche nella loro deformità. Non erano figure riconoscibili. Son passati su le folle come nuvole oscure. Pensavate che non si sarebbero squarciate? Che il sole non sarebbe più tornato a risplendere su la terra classica della giustizia, nel paese che fu il professore di diritto dell'Europa e del mondo?

— Non parliamo dell'*Affare* — rispose il signor di La Barge. — Io non lo conosco; non voglio conoscerlo. Non ho letto una riga dell'inchiesta. Il comandante di La Barge, mio cugino, mi ha affermato che Dreyfus era colpevole. Questa affermazione mi è bastata... Io veniva, caro signor Bergeret, a chiedervi un consiglio.

Si tratta di mio figlio Ademaro, la cui situazione mi preoccupa. Un anno di servizio militare è già ben lungo per un figlio di famiglia; tre anni sarebbero un vero disastro. È essenziale trovare un mezzo d'esenzione. Avevo pensato alla laurea in lettere... temo che sia troppo difficile. Ademaro è intelligente; ma non ha trasporto per la letteratura.

— Ebbene! — disse il signor Bergeret. — Provate la Scuola degli alti studî commerciali, o l'Istituto commerciale, o la Scuola di commercio. Io non so se la Scuola d'orologeria di Cluses dia ancora motivo d'esenzione. Non è difficile, mi è stato detto, ottenere il diploma.

— Ademaro non può, tuttavia, fare degli orologi — disse il signor di La Barge con un certo pudore.

— Provate la Scuola di lingue orientali — disse cortesemente il signor Bergeret. — Era eccellente all'inizio.

— S'è molto guastata in seguito — sospirò il signor di La Barge.

— C'è ancora del buono. Provate un po' il tamul.

— Il tamul? Credete?

— O il malgacio.

— Il malgacio, forse.

— C'è anche una certa lingua polinesiana che non era più parlata, al principio di questo secolo, che da una vecchia gialla. Questa donna morì lasciando un pappagallo. Un sapiente tedesco raccolse alcune parole di quella lingua sul becco del pappagallo e ne fece un lessico. Forse questo lessico è insegnato alla Scuola di lingue orientali. Consiglio vivamente al vostro signor figlio d'informarsene.

Dietro questo parere, il signor Panneton di La Barge salutò e si ritirò pensieroso.

VI.

Le cose seguirono come dovevano seguirsi. Il signor Bergeret cercò un appartamento; fu sua sorella che lo trovò. Così lo spirito positivo ebbe il vantaggio su lo spirito speculativo. Bisogna riconoscere che la signori-

na Bergeret aveva scelto bene. Non le mancava nè l'esperienza della vita nè il senso del possibile. Da istitutrice, aveva vissuto in Russia e viaggiato in Europa. Aveva osservato i diversi costumi degli uomini; conosceva il mondo e ciò l'aiutava a conoscere Parigi.

— È qui! — disse a suo fratello, fermandosi innanzi ad una casa nuova che dava sul giardino del Lussemburgo.

— La scala è decente — disse il signor Bergeret — ma un po' faticosa.

— Taci, Luciano. Tu sei ancora abbastanza giovane per montare senza fatica cinque piccoli piani.

— Credi? — rispose Luciano adulato.

Essa ebbe cura di avvertirlo ancora che il tappeto andava fino in alto; sorridendo, egli le rimproverò di essere sensibile a piccole vanità.

— Ma, forse, — soggiunse — avrei io stesso l'impressione d'una leggera offesa se il tappeto s'arrestasse al piano inferiore al mio. Si fa professione di saggezza e si resta vanitosi in qualche punto. Ciò mi ricorda quel che ho veduto ieri, dopo colazione, passando innanzi ad una chiesa. I gradini del sacrato erano coperti d'un tappeto rosso, calpestato, dopo la cerimonia, dal corteo d'un matrimonio. Una coppia di piccoli sposi poveri e la loro povera compagnia aspettavano, per entrare nella chiesa, che la coppia opulenta e tutto il suo seguito fosse uscita completamente. Ridevano all'idea di montare i gradini su quella porpora inaspettata, e la piccola sposa aveva già posato i piedi bianchi sul bordo del tappeto. Ma lo svizzero le fece cenno d'indietreggiare. Gli impiegati delle pompe nuziali avvolsero lentamente la stoffa d'onore, e solo dopo che ebbero fatto un enorme cilindro fu permesso all'umile coppia di montare i gradini nudi. Io osservavo quella buona gente che parea molto divertita dall'avventura. I piccoli acconsentono con un'ammirabile facilità all'inuguaglianza sociale, e Lamennais ha proprio ragione di dire che la società riposa interamente su la rassegnazione dei poveri.

— Siamo arrivati — disse la signorina Bergeret.

— Sono ansante — fece il signor Bergeret.

— Perchè hai parlato — soggiunse la sorella. — Non bisogna raccontare nulla montando le scale.

— Del resto — disse il signor Bergeret — è la sorte comune dei saggi di vivere sotto i tetti. La scienza e la meditazione sono, per una gran parte, chiuse nei granai. E, a ben considerare le cose, non c'è galleria di marmo che valga una soffitta adorna di bei pensieri.

— Questa stanza — disse la signorina Bergeret — non è una soffitta; è rischiarata da una bella finestra e ne farai il tuo gabinetto da lavoro.

Sentendo queste parole, il signor Bergeret guardò con spavento quelle quattro mura, ed aveva l'espressione d'un uomo sul margine d'un abisso.

— Che cos'hai? — domandò sua sorella inquieta.

Ma egli non rispose. Quella stanzetta quadrata, rivestita alle pareti di carta chiara, le appariva nera dell'ignoto avvenire. Vi entrava con passo timoroso e lento, come se penetrasse nell'oscuro destino. E misurando sul pavimento il posto del suo tavolo da lavoro:

— Mi metterò là — disse. — Non va bene considerare con troppo sentimento le idee del passato e del futuro. Sono idee astratte, che l'uomo non possedeva da prima e che acquistò con sforzo, per sua disgrazia. L'idea del passato è anch'essa assai dolorosa. Nessuno, credo, vorrebbe ricominciare la vita ripassando esattamente per tutti i punti già percorsi. Ci sono delle ore gradevoli e dei momenti incantevoli, non lo nego; ma sono perle e pietre preziose disseminate su la trama rude e cupa dei giorni. Il corso degli anni è, nella sua brevità, d'una lentezza fastidiosa, e se talvolta è dolce ricordare, è perchè possiamo arrestare il nostro pensiero su di un piccolo numero di istanti. E pur questa dolcezza è pallida e triste. In quanto all'avvenire, non lo si può guardare in faccia, tante minaccie ha sul suo viso tenebroso. E quando mi hai detto, Zoe: « Questo sarà il tuo gabinetto di lavoro », io mi son veduto nell'avvenire, ed è uno spettacolo insopportabile. Io credo di avere coraggio nella vita; ma rifletto, e la riflessione nuoce molto all'intrepidità.

— Il difficile — disse Zoe — era di trovare tre camere da letto.

— Certamente — rispose il signor Bergeret — l'umanità nella sua giovinezza non concepiva come noi l'avvenire e il passato. Or queste idee che ci divorano non hanno realtà fuori di noi. Noi non sappiamo nulla della vita; il suo svolgimento attraverso il tempo è una pura illusione. Ed è per una infermità dei nostri sensi che noi non vediamo il domani realizzato come l'ieri. Si può benissimo concepire degli esseri organizzati in modo da percepire simultaneamente dei fenomeni che ci apparivano separati gli uni dagli altri da un intervallo di tempo apprezzabile. E noi stessi non percepiamo nell'ordine dei tempi la luce e il suono. Noi stessi abbracciamo con un solo sguardo, levando gli occhi al cielo, aspetti che non sono contemporanei. I bagliori delle stelle, che si confondono nei nostri occhi, vi mescolano in meno d'un secondo dei secoli e delle migliaia di secoli. Con apparecchi diversi da quelli di cui disponiamo, potremmo vederci morti in mezzo alla nostra vita. Perchè, non esistendo il tempo in realtà e non essendo la successione dei fatti che una apparenza, tutti i fatti sono realizzati insieme e il nostro avvenire non si compie. Esso è compiuto. Noi lo scopriamo solamente. Concepisci ora, Zoe, perchè sono restato perplesso su la soglia della stanza dove mi troverò. Il tempo è una pura idea; e lo spazio non ha maggiore realtà del tempo.

— È possibile! — disse Zoe. — Ma costa molto caro a Parigi. E tu hai potuto rendertene conto cercando degli appartamenti. Credo che tu non sia molto curioso di vedere la mia camera. Vieni; t'interesserai di più a quella di Paolina.

— Vediamo l'una e l'altra — disse il signor Bergeret, che condusse docilmente la sua macchina animale attraverso le stanzette tappezzate di carta a fiori.

Nel frattempo, continuava il corso delle sue riflessioni:

— I selvaggi — disse — non fanno la distinzione del presente, del passato e dell'avvenire. E le lingue, che

sono certamente i più vecchi monumenti dell'umanità, ci permettono di arrivare alle età in cui le razze dalle quali siamo venuti non avevano ancora operato questo lavoro metafisico. Il signor Michele Bréal, in un pregevole studio che ha pubblicato, mostra che il verbo, così ricco ora per segnare l'anteriorità d'un'azione, non aveva in origine nessun organo per esprimere il passato e che si adoperarono per compiere tale funzione le forme implicanti un'affermazione raddoppiata del presente.

Mentre così parlava, ritornò nella stanza che doveva essere il suo gabinetto da lavoro, e che gli era apparsa da prima piena, nel suo vuoto, di ombre dell'avvenire ineffabile.

La signorina Bergeret aprì la finestra.

— Guarda, Luciano.

E il signor Bergeret vide le cime spogliate degli alberi, e sorrise.

— Questi rami neri — disse — prenderanno, al sole timido d'aprile, le tinte violette dei germogli; poi risplenderanno di tenero verde. E sarà incantevole. Zoe, tu sei una persona piena di saggezza e di bontà, una venerabile intendente ed una sorella amabilissima. Lascia che ti abbracci.

E il signor Bergeret abbracciò sua sorella Zoe, dicendole:

— Sei buona, Zoe.

— Nostro padre e nostra madre erano entrambi buoni — rispose la signorina Zoe.

Il signor Bergeret volle abbracciarla una seconda volta; ma essa gli disse:

— Mi spettinerai, Luciano, ed ho orrore di ciò!

Guardando dalla finestra, il signor Bergeret tese il braccio:

— Vedi, Zoe — soggiunse — a destra, al posto di quei brutti fabbricati, c'era la *Pepinière*. Ivi, mi han detto i nostri antenati, c'erano dei viali che s'intrecciavano in labirinto fra gli arbusti, chiusi da una cancellata dipinta in verde. Nostro padre vi andava a passeggiare nella sua gioventù. Leggeva la filosofia di Kant

e i romanzi di Giorgio Sand su di una panca, dietro la statua di Velleda. Velleda sognatrice, con le braccia unite sul suo falcetto mistico, incrociava le gambe, ammirate da una gioventù generosa. Gli studenti s'intrattenevano, ai suoi piedi, d'amore, di giustizia e di libertà. Non si schieravano allora nel partito della menzogna, dell'ingiustizia e della tirannia. L'Impero distrusse la *Pepinière*. Fu una cattiva opera. Le cose hanno la loro anima. Con quel giardino perirono i nobili pensieri dei giovani. Quanti bei sogni, quante vaste speranze sono state formate innanzi alla Velleda romantica di Maindron! I nostri studenti hanno oggi palazzi, col busto del Presidente della Repubblica sul camino della sala d'onore. Chi ridarà loro i viali sinuosi della Pepinière, dove s'intrattenevano su i mezzi di stabilire la pace, la felicità e la libertà del mondo? Chi renderà loro il giardino dove ripetevano, nell'aria allegra, al canto degli uccelli, le parole generose dei loro maestri Quinet e Michelet?

— Senza dubbio — disse la signorina Bergeret — erano pieni d'ardore gli studenti d'una volta! Ma, infine, son divenuti dei medici e dei notai nelle loro provincie. Bisogna rassegnarsi alla mediocrità della vita! Tu sai bene che è una cosa assai difficile vivere e che non bisogna esigere molto dagli uomini... Insomma, sei contento del tuo appartamento?

— Sì, e sono certo che Paolina ne sarà molto lieta. Essa ha una camera graziosa.

— Senza dubbio! Ma le giovinette non sono mai molto liete...

— Paolina non è infelice con noi.

— No, certo. È molto felice; ma essa non lo sa.

— Vado in via di Saint-Jacques — disse il signor Bergeret — per dire a Roupart di mettermi delle scansie di legno nel mio gabinetto da lavoro.

VII.

Il signor Bergeret amava moltissimo gli operai. Non facendo grandi riparazioni, non aveva occasione di chiamarne; ma quando ne impiegava uno, si sforzava di attaccare conversazione con lui, contando bene di trarne alcune parole sostanziali.

Così, fece una graziosa accoglienza al falegname Roupart che, un mattino, andò a collocare delle librerie nel gabinetto da lavoro.

Nel frattempo, coricato come di consueto, in fondo alla poltrona del suo padrone, Riquet dormiva in pace. Ma il ricordo immemorabile dei pericoli che assediavano i loro antenati selvaggi nelle foreste rende leggero il sonno dei cani domestici. Conviene anche dire che quell'attitudine ereditaria al pronto risveglio era mantenuta in Riquet dal sentimento del dovere. Riquet consideravasi egli stesso come un cane da guardia. Fermamente convinto che la sua funzione era di guardare la casa, ne concepiva una beata fierezza.

Disgraziatamente, immaginavasi le case come sono nelle campagne e nelle favole di La Fontaine, fra cortile e giardino, e tali da poterne fare il giro fiutando il suolo profumato dai sentori delle bestie e del fimo. Non si metteva nel pensiero la pianta dell'appartamento che il suo padrone occupava al quinto piano d'un grande caseggiato. A causa di non conoscere i limiti del suo dominio, non sapeva con precisione quel che aveva da guardare. Ed era un guardiano feroce. Pensando che la venuta di quello sconosciuto in calzoni azzurri e rappezzati, che sentiva di sudore e trasportava delle assi mettendo la casa in pericolo, balzò dalla poltrona abbaiando all'uomo, e indietreggiando innanzi a lui con una lentezza eroica. Il signor Bergeret gli ordinò di tacere, ed egli ubbidì suo malgrado, sorpreso e triste di vedere la sua devozione inutile e il suo parere disprezzato. Il suo sguardo profondo, rivolto verso il padrone, parea dicesse:

— Tu ricevi questo anarchico con gli ordigni che

porta con lui. Io ho fatto il mio dovere, succeda che può!

Riprese il suo posto abituale e si riaddormentò. Il signor Bergeret, lasciando i chiosatori di Virgilio, incominciò a conversare col falegname. Gli fece prima delle domande in merito alla vendita, al taglio ed alla pulitura del legname, ed alla commessura delle assi. Gli piaceva istruirsi e sapeva l'eccellenza del linguaggio popolare.

Voltato verso il muro, Roupart gli dava le risposte interrotte da lunghi silenzî, durante i quali prendeva delle misure. Fu così che parlò dei fregi e delle commessure.

— La commessura a spina ed incastro — disse — non vuole colla, se il lavoro è ben preparato.

— Non c'è pure — domandò il signor Bergeret — la commessura a coda di rondine?

— È rustica e non si fa più — rispose il falegname.

Così il professore istruivasi ascoltando l'artigiano. Preparato abbastanza il lavoro, il falegname si volse verso il signor Bergeret. La sua faccia incavata, i lineamenti marcati, il colorito bruno, i capelli incollati alla fronte e la barba di capro tutta grigia di polvere gli davano l'aria d'una figura di bronzo. Sorrise con un sorriso penoso e dolce, mostrando i denti bianchi. Parve giovane.

— Io vi conosco, signor Bergeret.

— Davvero?

— Sì, sì, vi conosco... Signor Bergeret, voi avete fatto qualche cosa che non è comune... Non vi dispiace che ve lo dica?

— No.

— Ebbene, avete fatto qualche cosa che non è comune. Siete uscito dalla vostra casta e non avete voluto unirvi coi difensori della sciabola e dell'aspersorio.

— Detesto i falsarî, amico mio — rispose il signor Bergeret. — Ciò dovrebbe esser permesso a un filologo. Io non ho nascosto il mio pensiero; ma non l'ho molto diffuso. Come lo conoscete?

— Ve lo dirò: alla bottega, in via Saint-Jacques, si

vede della gente. E se ne vedono di tutte le qualità, grassi e magri. Piallando le mie assi, sentivo Pietro che diceva: « Quella canaglia di Bergeret! » E Paolo mi domandava: « Nessuno gli romperà la gola? » Allora ho compreso che voi eravate dal buon lato nell'*Affare*. Non ce n'è molti della vostra specie nel quinto mandamento.

— E che dicono i vostri amici?

— I socialisti non sono molto numerosi qui, e non sono d'accordo. Sabato scorso, alla *Fraterna*, eravamo in quattro calvi ed un tosato e ci siamo presi pei capelli. Il compagno Fléchier, un vecchio, un combattente del '70, un comunardo, un deportato, un uomo, è salito alla tribuna e ci ha detto: « Cittadini, state tranquilli. I borghesi intellettuali non sono meno borghesi dei borghesi militari. Lasciate che i capitalisti si mangino il naso. Incrociate le braccia e guardate arrivare gli antisemiti. Pel momento, essi fanno l'esercizio con un fucile di paglia ed una sciabola di legno. Ma quando si tratterà di procedere all'espropriazione dei capitalisti, io non vedo inconveniente incominciare dagli ebrei ». Dietro di che, i compagni han fatto muovere le mani. Ma, io vi domando, è così che doveva parlare un vecchio comunardo, un buon rivoluzionario? Io non ho istruzione come il cittadino Fléchier, che ha studiato nei libri di Marx; ma mi sono accorto bene che non ragionava diritto. Perchè mi pare che il socialismo, è, oltre alla verità, anche la giustizia e la bontà; che tutto quello che è giusto e buono ne esce naturalmente come la mela dal melo. Mi sembra che combattere un'ingiustizia è lavorare per noi, i proletarî, su cui pesano tutte le ingiustizie. A parer mio, tutto ciò che è equo è un principio di socialismo. Io penso come Jaurés che camminare coi difensori della violenza e della menzogna, significa voltare il dorso alla rivoluzione sociale. Io non conosco nè ebrei nè cristiani. Non conosco che uomini, e faccio distinzione fra quelli che sono giusti e quelli che sono ingiusti. Che siano ebrei o cristiani, è difficile ai ricchi di essere retti. Ma quando le leggi saranno giuste, gli uomini saranno giusti. Fin d'ora, i

collettivisti e i libertarî preparano l'avvenire combattendo tutte le tirannie e ispirando ai popoli l'odio della guerra e l'amore del genere umano. Noi possiamo, fin d'ora, fare un po' di bene. E questo ci vieterà di morire disperati e con la rabbia nel cuore. Perchè sicuramente non vedremo il trionfo delle nostre idee, e quando il collettivismo sarà stabilito sul mondo, già da un bel pezzo io sarò uscito dal mio giaciglio coi piedi in avanti... Ma io chiacchiero e il tempo passa...

Trasse l'orologio: segnava le undici. Indossò la giacca, raccolse i suoi strumenti, calcò il berretto fino alla nuca e disse senza voltarsi:

— Senza dubbio, la borghesia è marcia! S'è visto nell'affare Dreyfus!

E se ne andò a colazione.

Allora, sia che nel suo sonno leggero un sogno avesse spaventato l'anima sua oscura, sia che spiando, al suo risveglio, la ritirata del nemico, ne prendesse vantaggio, sia che il nome che aveva sentito l'avesse reso furioso, come il padrone finse di credere, Riquet si slanciò con la gola aperta e il pelo irto, con gli occhi in fiamme, su i talloni di Roupart, inseguendolo coi suoi latrati frenetici.

Restato solo con lui, il signor Bergeret gli rivolse, con tono pieno di dolcezza, queste parole afflitte:

— Anche tu, povero piccolo essere nero, così debole a dispetto dei tuoi denti puntiti e della tua gola profonda che, per l'apparecchio della forza, rendono la tua debolezza ridicola e la tua poltroneria divertente, anche tu hai il culto delle grandezze di carne e la religione dell'antica iniquità. Anche tu adori l'ingiustizia per rispetto per l'ordine sociale che t'assicura la cuccia e la zuppa. Anche tu riterresti per veritiero un giudizio irregolare, ottenuto con la menzogna e con la frode. Anche tu sei lo zimbello delle apparenze. Anche tu ti lasci sedurre dalle menzogne, ti nutri di favole grossolane. Il tuo spirito tenebroso si pasce di tenebre. T'ingannano e tu inganni con una pienezza deliziosa. Anche

tu hai odii di razza, pregiudizî crudeli, disprezzo pei disgraziati.

E siccome Riquet volgeva su lui uno sguardo d'un'innocenza infinita, il signor Bergeret riprese con maggior dolcezza ancora:

— Lo so: tu hai un'oscura bontà, la bontà di Calibano. Tu sei pio, hai la tua teologia e la tua morale; credi di fare bene. E poi, tu non sai. Guardi la casa, la guardi anche contro coloro che la difendono e l'adornano. Quell'operaio che volevi scacciare ha, nella sua semplicità, pensieri ammirabili. Tu non l'hai ascoltato. Le tue orecchie pelose non sentono colui che parla meglio, ma colui che grida più forte. E la paura, la paura naturale, che fu la consigliera dei tuoi antenati e dei miei, nell'età delle caverne, la paura che fece gli dei e i delitti, ti allontana dai disgraziati e ti toglie la pietà. E tu non vuoi essere giusto. Tu guardi come una figura estranea la faccia bianca della Giustizia, divinità nuova, e strisci innanzi ai vecchi dei, neri come te, della violenza e della paura. Tu ammiri la forza brutale perchè credi che sia la forza sovrana, e non sai che essa si divora da sè stessa. Tu non sai che tutti i ferri cadono innanzi ad un'idea giusta. Tu non sai che la forza veritiera è nella saggezza e che le nazioni non sono grandi che per essa. Tu non sai che ciò che fa la gloria dei popoli non sono i clamori stupidi, gettati su le pubbliche piazze, ma il pensiero augusto, nascosto in qualche soffitta e che, un giorno, sparso pel mondo, ne cambierà la faccia. Tu non sai che onorano la loro patria coloro che per la giustizia hanno sofferto la prigione, l'esilio e l'oltraggio. Tu non sai!

VIII.

Il signor Bergeret conversava col signor Goubin, suo allievo, nel suo gabinetto da lavoro.

— Ho scoperto, oggi — disse — nella biblioteca d'un amico, un libricino raro e forse unico. Sia ch'egli lo ignori, sia che lo disdegni, Brunet non lo cita nel suo Manuale. È di piccolo formato, dal titolo: *I caratteri e gli atteggiamenti tracciati dai modelli antichi.* Fu stampato nella dotta via Saint-Jacques, nel 1538.

— Ne conoscete l'autore? — domandò il signor Goubin.

— È un tal Nicola Langelier, parigino — rispose il signor Bergeret. — Non scrive così piacevolmente come Amyot; ma è chiaro e di buon senso. Ho avuto diletto a leggere l'opera sua e ne ho copiato un capitolo assai curioso. Volete sentirlo?

— Ben volontieri — rispose il signor Goubin.

Il signor Bergeret prese un foglio sul tavolo e lesse questo titolo:

DEI TRUBLIONI CHE NACQUERO NELLA REPUBBLICA.

Il signor Goubin domandò chi fossero questi Trublioni. Il signor Bergeret gli rispose che forse l'avrebbe saputo in seguito, e che era bene leggere un testo prima di commentarlo. E lesse quel che segue:

« Allora apparvero nella città delle genti che mettevano grandi gridi e furono detti i Trublioni, perchè servivano un capo nominato Trublione, il quale era di alto lignaggio, ma di poco sapere e in grande imperizia di gioventù. Ed avevano i Trublioni un altro capo, chiamato Tintinnabulo, il quale faceva bei discorsi e carmi mirifici. Ed era stato messo compassionevolmente fuori della repubblica per legge ed uso di ostracismo. In verità, il detto Tintinnabulo era contrario a Trublione. Quando questi tirava a valle, l'altro tirava a monte, ma i Trublioni non se ne curavano, essendo genti così folli che non sapevano dove andavano.

« E viveva, allora, nella montagna un contadino che aveva nome Robin Mielleux, già tutto canuto, dalla sembianza di faina, di grande astuzia e cautela, e molto esperto nell'arte di fingere, che pensava di governare la città con i Trublioni, e li adulava e, per attrarli a sè, zufolava loro con voce dolce come flauto, a guisa dell'uccellatore che va ad adescare gli uccelletti. Era il buon Tintinnabulo perplesso e smar-

rito di tali mariuolerie ed aveva gran paura che Robin Mielleux gli prendesse i suoi uccelletti.

« Sotto Trublione, Tintinnabulo e Robin Mielleux avevano comando nella caterva dei trublioni: un'infinità di bricconi violenti, marrani, monaci mendicanti, facitori d'almanacchi, innumerevoli demagoghi e molti gentiluomini devoti alla bella dama di Bourdes, in Navarra.

« In tal modo, i Trublioni avevano capi diversi e contrarii. Ed era un'importuna genìa, e nello stesso modo delle Arpie, che, come riporta Virgilio, sedute sopra gli alberi, gridavano orribilmente e danneggiavano tutto ciò che trovavasi sotto esse, quei cattivi Trublioni si innalzavano su i cornicioni e su i pinacoli dei palazzi e delle chiese per inveire e far dispetti contro i miti borghesi.

« Ed avevano diligentemente scelto un vecchio colonnello, dal nome Gelpopolo, il più inetto alle guerre che avessero potuto trovare, e il più nemico ad ogni giustizia ed alle leggi auguste, per farne il loro idolo e paragone, e andavano gridando per la città: « Lunga vita al vecchio colonnello! » E gli scolaretti ripetevano similmente dietro essi: « Lunga vita al vecchio colonnello! » Facevano i detti Trublioni molte assemblee e conciliaboli, durante i quali vociferavano la salute del vecchio colonnello con tal veemenza di gola che l'aria ne era piena e gli uccelli che volavano su le loro teste ne cadevano storditi e morti. In verità, era un'assai brutta manìa ed un'orribile frenesia.

« Pensavano i detti Trublioni che per servire bene la città e meritare la corona civica, che è fatta di foglie di quercia annodate da una fascietta di lana, unica ed onorevole fra tutte le corone, bisogna gettar grida furiose e discorsi molto insani, e che coloro che spingono l'aratro, che falciano e mietono, che conducono il gregge a pascolare e innestano i loro peri, in quella dolce contrada di vigne, di verdi praterie e di orti, non servono la città; così pure quei compagni che ta-

gliano la pietra e costruiscono nelle città e nei villaggi case coperte di tegole rosse e di fine ardesia, nè i tessitori, nè i vetrai, nè i minatori che aprono i visceri di Cibele. E pensavano che non la servono gli uomini dotti che lavorano chiusi nei loro studii e nelle ampie librerie per conoscere i bei segreti della natura, nè le madri che allattano i loro pargoli, nè la buona vecchia che fila la sua conocchia all'angolo del fuoco e racconta le storielle ai suoi nipotini; ma che servono la città quei Trublioni che ragliano come asini alla fiera. E diciamo, per essere giusti, che facendo così, pensavano di far bene. Perchè non avevano di proprio che le nuvole del loro cervello e il vento delle loro bocche, e soffiavano con forza per il bene pubblico e pel comune profitto.

« E non gridavano solamente: « Lunga vita al colonnello! », gridavano anche senza tregua che amavano la città. In questo facevano offesa grave agli altri cittadini, dando a intendere che coloro che non gridano non amano la città materna e il dolce luogo di nascita. Ciò che è impostura manifesta ed insopportabile ingiuria, perchè gli uomini succhiano col primo latte quel naturale amore ed è dolce respirare l'aria natale. Or c'erano in quel tempo nella città e nella contrada molti uomini probi e saggi, i quali amavano la loro città e la repubblica d'un amore più caro e più puro di quello dei Trublioni. Perchè volevano i detti uomini probi che la loro città restasse saggia come essi, fiorita di grazie e di virtù, tenendo nella destra gentilmente la verghetta d'oro sormontata dalla mano della giustizia, e fosse sorridente, pacifica e libera e non, come desideravano i Trublioni, con in mano il grosso bastone da sferzare i buoni cittadini e la benedetta corona da borbottare *Avemarie*, sporca e cattiva e miserevolmente sottomessa al vecchio colonnello Gelpopolo e a quel Tintinnabulo. Perchè, in realtà, la volevano sottomettere ai fratacci, ipocriti, bigotti, bacchettoni, gaglioffi, impostori, pidocchiosi, incappucciati, tonsurati, mangiatori di crocifissi, staffilatori di *requiem*, mendicanti, in-

gannatori, estortori di testamenti, che allora pullulavano ed avevano acquistato già furtivamente sia in case che in boschi, campi e praterie la terza parte del territorio francese. E si studiavano (quei Trublioni) di rendere la città tutta rozza e inelegante; perchè avevano in avversione e disgusto la meditazione, la filosofia, ogni argomento dedotto dal retto senso e dalla giusta ragione, ed ogni pensiero profondo. Non conoscevano che la forza. E questa forza non la prendevano che bruta. Ecco come amavano la loro città e il luogo di nascita quei Trublioni... ».

Il signor Bergeret si guardava bene, leggendo questo vecchio testo, di far suonare tutte le lettere di cui era irto alla moda del Rinascimento. Egli aveva il sentimento della bella lingua natale. Se ne rideva dell'ortografia come d'una cosa spregevole ed aveva, invece, il rispetto della vecchia pronunzia così leggera e così scorrevole e che, disgraziatamente, ai nostri giorni s'appesantisce. Il signor Bergeret leggeva il suo testo conformemente alla pronunzia tradizionale. La sua dizione rendeva alle vecchie parole la giovinezza e la novità. Così il senso ne scorreva limpido e chiaro pel signor Goubin, il quale fece questa osservazione:

— Quel che mi piace in questo tratto è la lingua. E' semplice.

— Credete? — disse il signor Bergeret.

E riprese la sua lettura.

« E dicevano, i Trublioni, ch'essi difendevano i colonnelli e i soldati della città e della repubblica, ciò che era impostura e derisione, perchè i colonnelli e i soldati che sono armati di canne da fuoco, moschetteria, artiglieria ed altri ordigni assai terribili hanno l'incarico di difendere i cittadini, e non essere difesi essi dai cittadini inermi; ed è impossibile immaginare che ci fosse nella città molta gente folle da attaccare i suoi difensori e che gli uomini probi in opposizione ai Trublioni domandassero soltanto che i colonnelli restassero sottomessi onorevolmente alle leggi così auguste e sante della città e della repubblica. Così i detti Trublioni credevano sempre e non sapevano intender nulla, perchè l'avara natura li aveva privati d'intendimento.

« Nutrivano i Trublioni grande odio per le nazioni straniere. E al solo nome delle dette nazioni o popoli gli occhi uscivan loro fuor dalla testa, similmente ai granchi di mare, assai orribili, e giravano le braccia come ali di mulino e non c'era fra essi giovine di notaio o apprendista salumiere che non mandasse cartello di sfida a un re o regina o imperatore di qualche grande nazione; e il più piccolo berrettaio o taverniere facea sembiante ad ogni momento di partire in guerra. E infine restava nella sua camera.

« E, come è vero che in ogni tempo i pazzi, più numerosi dei savii, camminano al rumore di vani cembali, le genti di scarso sapere e intendimento (di questi se ne trovano molti sia fra i poveri che fra i ricchi) fecero compagnia ai Trublioni e con essi fecero gazzarra. E fu un baccano terrificante per la città, tanto che la saggia pulzella Minerva seduta nel suo tempio, per non aver rotti i timpani da simili portatori di casseruole e pappagalli in furore, si turò le orecchie con la cera che le avevano portata in offerta le sue dilette api dall'Imetto, dando così ad intendere ai suoi fedeli, uomini dotti, filosofi e buoni legislatori della città, che era fatica sprecata entrare in sapiente disputa e dotto combattimento d'ingegno con quei Trublioni turbatori e piazzaiuoli. E alcuni nello Stato, non dei minori, sbalorditi da quel subbuglio, pensavano che quei pazzi fossero sul punto di sconvolgere la repubblica e mettere la nobile ed insigne città col capo in giù, ciò che sarebbe stata una ben lamentevole avventura. Ma venne un giorno in cui i Trublioni scoppiarono perchè erano pieni di vento. »

Il signor Bergeret posò il foglio su la tavola. Aveva terminato la lettura.

— Questi vecchi libri — disse — divertono e svagano lo spirito. Ci fanno dimenticare il tempo presente.

— Infatti — disse il signor Goubin.

E sorrise, cosa che non aveva abitudine di fare.

IX.

Durante le vacanze, il signor Mazure, archivista dipartimentale, si recò alcuni giorni a Parigi per sollecitare negli uffici del Ministero la croce della Legion d'onore, per alcune ricerche storiche agli Archivii nazionali e per vedere il *Moulin-Rouge*. Prima di compiere questi lavori, l'indomani del suo arrivo fece visita, verso le sei del pomeriggio, al signor Bergeret, il quale l'accolse favorevolmente. E siccome il calore del giorno sfiniva gli uomini trattenuti in città, sotto i tetti brucianti e nelle vie piene d'acre polvere, il signor Bergeret ebbe un gentile pensiero. Condusse il signor Mazure al Bosco, in un'osteria dove le piccole tavole erano apparecchiate sotto gli alberi, su la riva dell'acqua dormente.

All'ombra fresca e nella pace del fogliame, durante un pranzo squisito, si scambiarono propositi familiari, trattando di volta in volta i buoni studii e le diverse maniere d'amare. Poi, senza intenzione meditata, per una inclinazione fatale, parlarono dell'*Affare*.

Il signor Mazure era in grande imbarazzo su questo riguardo. Giacobino di dottrina e di temperamento, patriotta come Barère e Saint-Just, s'era unito alla folla nazionalista del dipartimento ed aveva levato alte grida insieme ai realisti ed ai clericali, le sue bestie nere, nell'interesse supremo della patria, per l'unità e l'indivisibilità della Repubblica. Era anche entrato nella lega presieduta dal signor Panneton di La Barge, e avendo questa lega votato un indirizzo al Re, incominciava a credere ch'essa non era repubblicana, e non si sentiva più tranquillo sui principii. In quanto al fatto, avendo la pratica dei testi e non essendo incapace di condurre il suo ingegno nelle ricerche critiche d'una difficoltà mediocre, provava qualche imbarazzo a sostenere il sistema di quei falsarii che, per la perdita d'un innocente, spiegarono, nella fabbricazione e nella falsificazione di

documenti, un'audacia sconosciuta fino allora. Si sentiva circondato d'imposture. Nondimeno non riconosceva che s'era ingannato. Una tale confessione non è possibile che agli spiriti d'una qualità particolare. Il signor Mazure sosteneva, invece, che aveva ragione. Ed è giusto di riconoscere che era mantenuto, stretto, serrato, compresso nell'ignoranza dalla massa compatta dei suoi concittadini. La conoscenza dell'inchiesta e la discussione dei documenti non erano penetrate in quella città mollemente seduta sui verdi declivî d'un fiume pigro. Per allontanare la luce, c'erano là, nelle funzioni pubbliche e nella magistratura, tutti quei politicanti e clericali che il signor Méline ricoverava una volta ancora sotto le falde della sua *redingote* contadina, e che vi prosperavano nell'ignoranza consentita dalla verità. Costoro, mettendo l'iniquità negli interessi della patria e della religione, la rendevano rispettabile a tutti, anche al farmacista radical-socialista Mandar.

Il dipartimento era tanto più guardato contro ogni divulgazione dei fatti accaduti in quanto che era amministrato da un prefetto israelita. Il signor Worms-Clavelin si credeva tenuto, solo perchè era ebreo, a servire gli interessi degli antisemiti della sua amministrazione con maggior zelo di quanto ne avrebbe spiegato al suo posto un prefetto cattolico. Con mano pronta e sicura, egli soffocò nel dipartimento il partito nascente della revisione. Vi favorì le leghe dei pii scervellati e le fece prosperare così meravigliosamente che i cittadini Francis di Pressensé, Giovanni Psichari, Ottavio Mirbeau e Pietro Quillard, andati al capoluogo per parlarvi da uomini liberi, credettero entrare in una città del sedicesimo secolo. Non vi trovarono che dei papisti idolatri che mettevano gridi di morte e volevano massacrarli. E siccome il signor Worms-Clavelin convinto, fin dal verdetto del 1894, che Dreyfus era innocente, non faceva mistero di questa convinzione, dopo cena, fumando il suo sigaro, i nazionalisti, dei quali serviva la causa, avevano motivo di contare su un appoggio leale, che non dipendeva da un sentimento personale. Quella salda fermezza del dipartimento, del quale custodiva gli ar-

chivii, s'imponeva grandemente al signor Mazure, che era un giacobino ardente e capace d'eroismo, ma che, come la schiera degli eroi, non si muoveva che al rullo del tamburo. Il signor Mazure non era un bruto. Credeva un dovere per gli altri e per se stesso spiegare il proprio pensiero. Dopo la minestra, aspettando la trota, disse, col gomito appoggiato su la tavola:

— Mio caro Bergeret, io sono patriotta e repubblicano. Che Dreyfus sia innocente o colpevole, io non lo so. Non voglio saperlo; non è affar mio. Forse è innocente. Ma certamente, i dreyfusiani sono colpevoli. Sostituendo la loro opinione personale a una decisione della giustizia repubblicana hanno commesso una enorme impertinenza. Inoltre, hanno agitato la nazione repubblicana. Il commercio ne soffre.

— Ecco una graziosa donnina — disse il signor Bergeret. — E' alta, agile e d'un solo getto come un albero giovane.

— Peuh! — fece il signor Mazure. — E' una bambola!

— Ne parlate leggermente — disse il signor Bergeret. — Quando una bambola è viva, è una grande forza della natura.

— Io — rispose il signor Mazure — io non mi curo nè di quella nè di alcun'altra donna. Ciò dipende, forse, perchè la mia è molto ben fatta.

Lo diceva e voleva crederlo. In verità, aveva sposato la vecchia serva padrona dei due archivisti, suoi predecessori. Per dieci anni, essa era stata tenuta in disparte dalla società borghese; ma avendo suo marito aderito alle leghe nazionaliste del dipartimento, era stata ricevuta subito nei migliori salotti del capoluogo. La moglie del generale Cartier di Chalmot si mostrava insieme a lei, e la moglie del colonnello Despautères non la lasciava più.

— Quello che io rimprovero soprattutto ai dreyfusiani — soggiunse il signor Mazure — è d'aver indebolito, snervato la difesa nazionale e diminuito il nostro prestigio all'estero.

Il sole gettava i suoi ultimi raggi di porpora fra i

tronchi neri degli alberi. Il signor Bergeret credette onesto rispondere:

— Considerate, mio caro Mazure, che se la causa di un oscuro capitano è divenuta un *affare* nazionale, la colpa non è certo nostra, ma dei ministri che fecero col mantenere una condanna erronea ed illegale un sistema di governo. Se il guardasigilli avesse adempito al suo dovere procedendo alla revisione appena gli fosse stato dimostrato che era necessaria, i privati avrebbero mantenuto il silenzio. E' stato nel lamentevole silenzio della giustizia che si son levate le loro voci. Quel che ha turbato la nazione, quel che era in grado di nuocerle dentro e fuori, era che il potere s'ostinasse in una inchiesta mostruosa che, di giorno in giorno, cresceva sotto le menzogne con le quali si sforzavano di coprirla.

— Che volete?... — ripetè il signor Mazure. — Io sono patriotta e repubblicano.

— Poichè siete repubblicano — riprese il signor Bergeret — dovete sentirvi estraneo e solitario fra i vostri concittadini. Non ci son più molti repubblicani in Francia. La Repubblica non ne ha formati. E' il governo assoluto che forma i repubblicani. Su la mola della regalità e del cesarismo s'acuisce l'amore della libertà, che si smussa in un paese libero, o che si crede libero. Non è l'uso d'amare quel che si ha; e la realtà non è molto amabile. Occorre saggezza per contentarsene. Si può dire che oggi i francesi in età di meno di cinquant'anni non sono repubblicani.

— Non sono monarchici.

— No, non sono monarchici, perchè se gli uomini non amano spesso quello che hanno, perchè quello che hanno non è spesso amabile, temono il cambiamento per quel che ha d'ignoto. L'ignoto è quello che fa loro maggiormente paura. E' il serbatoio e la sorgente di ogni spavento. Ciò è sensibile nel suffragio universale, che produrrebbe effetti incalcolabili senza questo terrore dell'ignoto che l'annienta. C'è in lui una forza che dovrebbe operare prodigi di bene o di male. Ma la paura

dei cambiamenti che l'ignoto contiene l'arresta, e il mostro tende il collo alla cavezza.

— I signori vorranno prendere una pesca al maraschino? — domandò il cameriere.

La sua voce era dolce e persuasiva, e gli sguardi vigili percorrevano la distesa delle tavole imbandite. Ma il signor Bergeret non gli rispose. Vedeva venire dalla strada sabbiosa una dama con un cappello alla Luigi XIV, di paglia di riso, tutto fiorito di rose, e vestita con un abito di mussolina bianca, dal busto un po' fluttuante, stretto alla vita da una cintura rosa. I merletti che le avvolgevano il collo mettevano come un colletto di ali intorno alla sua testa di cherubino. Il signor Bergeret riconobbe la signora di Gromance, il cui incontro incantevole l'aveva più d'una volta turbato nell'aspra monotonia delle vie provinciali. Era accompagnata da un giovane elegante e troppo corretto per non sembrare annoiato.

Il giovane si fermò innanzi alla tavola vicina a quella occupata dall'archivista e dal professore; ma la signora di Gromance, gettato intorno uno sguardo, scorse il signor Bergeret. Il suo viso prese un'espressione di dispetto e trasse il compagno in fondo, fin sotto l'ombra d'un grande albero. Alla vista della signora di Gromance, il signor Bergeret si sentì quella dolcezza crudele che dà alle anime voluttuose la bellezza delle forme vive. Domandò al cameriere se conosceva quel signore e la signora.

— Li conosco senza conoscerli — rispose il cameriere. — Vengono spesso qui, ma non potrei dire il loro nome. Vediamo tanta gente! Sabato c'erano dei supplementi su l'erba e sotto gli alberi fino alla siepe.

— Davvero? — fece il signor Bergeret. — C'erano dei supplementi sotto tutti quegli alberi?

— E su la terrazza e nel chiosco.

Occupato a rompere delle mandorle, il signor Mazure non aveva veduto la veste di mussolina bianca. Domandò di quale donna si parlava; ma il signor Bergeret si diede il vantaggio di conservare il segreto della signora di Gromance e non rispose.

Intanto la sera era venuta. Su l'erba cupa e sotto il fogliame oscuro, qua e là, un chiarore mitigato da un merletto di carta bianca o rosa segnava il posto d'una tavola e lasciava scorgere, in un'aureola, delle forme mobili. Sotto uno di quei chiarori discreti, il piccolo pennacchio bianco d'un cappello di paglia s'avvicinava a poco a poco al cranio lucido d'un uomo maturo. Al chiarore vicino s'indovinavano due giovani teste più leggere delle falene che volavano intorno. E non era invano che la luna mostrava nel cielo impallidito la sua forma bianca e rotonda.

— I signori sono soddisfatti? — domandò il cameriere.

E senza attendere risposta, rivolse altrove i suoi passi vigilanti.

— Vedete questa gente che pranza nell'ombra propizia? — disse sorridendo il signor Bergeret. — Questi pennacchi bianchi e, in fondo, quelle rose sul cappello di paglia di riso? Bevono, mangiano, si amano. E per quell'uomo sono dei supplementi. Hanno istinti, desideri, fors'anche pensieri. E sono dei supplementi! Che forza d'anima e di linguaggio! Quell'ufficiale di bocca è grande.

— Abbiamo pranzato assai piacevolmente — disse il signor Mazure, levandosi. — Questo ristorante è frequentato dalle persone più eleganti.

— Tutte queste creste — rispose il signor Bergeret — non sono forse del più alto prezzo. Tuttavia, ce ne sono molte azzimate. Ho minor piacere, lo confesso, a vedere delle persone eleganti dopo che una macchina ha messo in moto il fanatismo debole e la crudeltà sconsiderata di questi poveri piccoli cervelli. L'*Affare* ha rivelato il male morale di cui è colpita la nostra bella società, come il bacillo di Koch accusa in un organismo le lesioni della tubercolosi. Fortunatamente che ci sono delle profondità dei flutti umani sotto questa spuma argentata. Ma quando sarà, dunque, liberato il mio paese dall'ignoranza e dall'odio?

X.

La vedova del vecchio barone, la madre del giovane barone, la baronessa Jules, quella soave Elisabetta, perdette il suo amico Raul Marcien nelle circostanze già note (1). Aveva troppo buon cuore per vivere sola; e sarebbe stato anche un peccato. Avvenne che una notte d'estate, fra il Bosco e la Stella, ebbe un nuovo amico. Conviene riferire questo fatto privato che si collega con i pubblici affari.

La baronessa Jules di Bonmont, avendo passato il mese di giugno a Montil, su le rive della Loira, attraversava Parigi per recarsi a Gmunden. Essendo la sua casa chiusa, andò a pranzo in un ristorante del Bosco con suo fratello il barone Wallstein, il signore e la signora di Gromance, il signor di Terremondre e il giovane Lacrisse, che, come lei, erano di passaggio da Parigi.

Appartenendo tutti alla buona società, erano tutti nazionalisti. Il barone Wallstein lo era tanto quanto gli altri. Ebreo austriaco, messo in fuga dagli antisemiti viennesi, s'era stabilito in Francia fornendo i fondi d'un gran giornale antisemita e si rifugiava nell'amicizia della Chiesa e dell'Esercito. Il signor di Terremondre, piccolo nobile e piccolo proprietario, mostrava con esattezza le necessarie passioni militariste e clericali per identificarsi all'alta aristocrazia latifondista che frequentava. I Gromance avevano troppo interesse alla restaurazione della monarchia per non desiderarla sinceramente. La loro situazione pecuniaria era assai imbrogliata. La signora di Gromance, graziosa, ben fatta, libera dei suoi movimenti, si tirava ancora d'impiccio. Ma Gromance, che non era più giovane e toccava l'età in cui si ha bisogno di sicurezza, di benessere, di considerazione, sospirava verso tempi migliori ed aspettava con impazienza la venuta del Re. Contava di essere nominato pari di Francia da Filippo restaurato. Fondava i suoi diritti ad un seggio al Lussemburgo sul suo stato di aderente e si metteva nel numero di quei repubblicani del signor Méline, che il Re sarebbe obbligato a pagarli per averli. Il giovane Lacrisse era segretario della Gioventù realista del dipartimento, dove la baronessa aveva delle terre e i Gromance dei debiti. Innanzi alla piccola tavola apparecchiata sotto il fogliame, al chiarore delle lampade, intorno ai paralumi rosei su i quali volavano le farfalle, queste cinque persone si sentivano unite in uno stesso pensiero, che Giuseppe Lacrisse espresse felicemente, dicendo:

(1) Vedere: *Storia contemporanea*: *L'anello d'ametista.*

—Bisogna salvare la Francia!

Era il tempo dei grandi disegni e delle larghe speranze. Vero è che s'era perduto il presidente Faure e il ministro Méline che, il primo in *frac* e scarpine e facendo la ruota, l'altro in *redingote* contadina e camminando adagio nelle sue grosse scarpe ferrate, governavano la Repubblica con giustizia. Méline aveva lasciato il potere e Faure aveva lasciato la vita, nel più bello della festa. Vero è che le esequie del presidente nazionalista non avevano prodotto tutto quel che si aspettava e che era venuto meno il colpo del catafalco. Vero è che dopo d'avere sfondato il cappello del Presidente Loubet, quei signori del Garofano bianco e del Fiordaliso avevano avuto le loro ammaccature sotto i pugni dei socialisti. Vero è che un ministero repubblicano s'era costituito e aveva trovato una maggioranza. Ma la reazione teneva il clero, la magistratura, l'esercito, l'aristocrazia territoriale, l'industria, il commercio, una parte della Camera e quasi tutta la stampa. E, come diceva giudiziosamente il giovane Lacrisse, se il guardasigilli avesse pensato di far perquisire la sede dei Comitati realisti e antisemiti, non avrebbe trovato in tutta la Francia un commissario di polizia per impossessarsi delle carte compromettenti.

— Fa lo stesso — disse il signor di Terremondre — quel povero signor Faure ci ha reso grandi servizî.

— Egli amava l'esercito — sospirò la signora di Bonmont.

— Senza dubbio! — riprese il signor di Terremondre. — E poi, ha abituato col suo fasto il popolo alla monarchia. Dopo di lui, il Re non sembrerà ingombrante ed i suoi equipaggi non appariranno ridicoli.

La signora di Bonmont ebbe la curiosità d'assicurarsi che il Re farebbe la sua entrata a Parigi in una carrozza tirata da sei cavalli bianchi.

— Un giorno della scorsa estate — proseguì il signor di Terremondre — mentre passavo per via Lafayette, trovai tutte le carrozze ferme, delle guardie riunite qua e là a mazzo, e dei pedoni piantati a cornice lungo il marciapiede. Un brav'uomo, al quale domandai di che si trattasse, mi rispose gravemente che s'aspettava da un'ora il Presidente, il quale ritornava all'Eliseo dopo una visita a Saint-Denis. Osservai gli allocchi rispettosi e quei borghesi che, attenti e tranquilli nella carrozza ferma, con un pacchetto in mano, perdevano il treno con deferenza. Fui felice di constatare che tutta quella gente si conformava docilmente alla regalità e che il parigino era pronto a ricevere il suo sovrano.

— La città di Parigi non è più per nulla repubblicana. Tutto procede bene — disse Giuseppe Lacrisse.

— Tanto meglio — soggiunse la signora di Bonmont.

— Vostro padre condivide, forse, le vostre speranze? — domandò il signor di Gromance al giovane segretario della Gioventù realista.

Perchè l'opinione di Lacrisse, avvocato delle congregazioni, non era da disprezzarsi. Lacrisse lavorava con lo stato maggiore e preparava il processo di Rennes. Redigeva le deposizioni dei generali e le faceva ripeter loro. Era uno dei lumi nazionalisti del foro. Ma lo si sospettava di nutrire poca fiducia nell'esito dei complotti monarchici. Il vecchio aveva lavorato un tempo per il conte di Chambord e per il conte di Parigi. Sapeva, per esperienza, che la Repubblica non si lascia

metter fuori e che non è così buona come dimostra. Diffidava del Senato. E, guadagnando un po' di denaro al Tribunale, si rassegnava volontieri a vivere in Francia in una monarchia senza re. Non condivideva le speranze di suo figlio Giuseppe, ma era troppo indulgente per biasimare l'ardore d'una giovinezza entusiasta.

— Mio padre — rispose Giuseppe Lacrisse — agisce dal suo lato. Io, agisco dal mio. I nostri sforzi sono convergenti.

E, chinandosi verso la signora di Bonmont, soggiunse a voce bassa:

— Faremo il colpo durante il processo di Rennes.

— Dio vi ascolti! — disse il signor di Gromance col sospiro d'una sincera pietà — perchè è tempo di salvare la Francia!

Faceva assai caldo. Il gelato fu preso in silenzio; poi, la conversazione riprese, debole e languente, e si trascinò in pareri intimi e in osservazioni banali. La signora di Gromance e la signora di Bonmont parlarono di toelette.

— Si tratta, per questo inverno, di abiti alla casalinga — disse la signora di Gromance, che guardò con soddisfazione la baronessa rappresentandola appesantita da una gonnella rigonfia.

— Voi non indovinereste — disse Gromance — dove sono andato oggi. Sono andato al Senato. Non c'era seduta. Laprat-Teulet mi ha fatto visitare il palazzo. Ho veduto tutto, la sala, la galleria dei Busti, la biblioteca. È un bel locale.

E quel che non diceva, era che nell'emiciclo, dove dovevano sedere i pari dopo la restaurazione del Re, aveva palpato le poltrone di velluto e scelto il suo posto, al centro. E prima di uscire aveva chiesto a Laprat-Teulet dov'era la cassa. Quella visita al palazzo dei pari futuri aveva ravvivato le sue brame. Ripetè, nella grande sincerità del cuore:

— Salviamo la Francia, signor Lacrisse! Salviamo la Francia: è tempo.

Lacrisse se ne incaricava. Mostrò una grande fiducia

è affettò una grande discrezione. Bisognava crederlo, tutto era pronto. Si sarebbe certo obbligati di romper la gola al prefetto Worms-Clavelin e a due o tre altri dreyfusiani del dipartimento. E soggiunse, inghiottendo un quarto di pesca allo zucchero:

— La cosa andrà da sola!

E il barone Wallstein parlò. Parlò a lungo, fece sentire la sua conoscenza degli affari, diede consigli e raccontò delle storie viennesi che lo divertivano molto. Poi, a guisa di conclusione:

— Benissimo! — disse con un infaticabile accento tedesco. — Benissimo! Ma bisogna riconoscere che vi è venuto meno il colpo alle esequie del Presidente Faure. Se vi parlo così, è perchè sono vostro amico. Si deve dire la verità agli amici. Non commettete un secondo errore, perchè allora non sareste più seguìti.

Guardò l'orologio e, vedendo che non aveva che il tempo d'arrivare all'*Opéra* prima della fine della rappresentazione, accese un sigaro e si alzò da tavola.

Giuseppe Lacrisse era discreto per situazione: cospirava. Ma gli piaceva far mostra del suo potere e del suo credito. Trasse dalla tasca un portafogli di marocchino azzurro che portava sul petto, contro il cuore, ne tolse una lettera che porse alla signora di Bonmont e disse sorridendo:

— Si possono fare delle perquisizioni nel mio appartamento. Io porto tutto su me.

La signora di Bonmont prese la lettera, la lesse adagio e, arrossendo d'emozione e di rispetto, la rese, con mano un po' tremante, a Giuseppe Lacrisse. E quando questa lettera augusta, rientrata nella sua busta di marocchino azzurro, ebbe ripreso il posto sul petto del segretario della Gioventù realista, la baronessa Elisabetta posò su quel petto un lungo sguardo bagnato di lagrime e bruciato di fiamme. Il giovane Lacrisse le sembrò subitamente risplendente d'una bellezza eroica.

L'umidità e la freschezza della notte penetravano lentamente coloro che s'attardavano ancora sotto gli alberi del ristorante. I chiarori rosei, nei quali brillavano i

fiori e i bicchieri, si spegnevano ad uno ad uno su le tavole deserte. A richiesta della signora di Gromance e della baronessa, Giuseppe Lacrisse trasse una seconda volta dal portafogli la lettera del re e la lesse con voce soffocata, ma chiara:

« Mio caro Giuseppe,

« Sono felicissimo dello slancio patriottico che i no-
« stri amici manifestano sotto il vostro impulso. Ho ve-
« duto P. D., che mi è sembrato in eccellenti disposi-
« zioni.

« Di voi cordialmente,

Filippo ».

Dopo la lettura, Giuseppe Lacrisse rimise il foglio nella busta di marocchino azzurro contro il petto, sotto il garofano bianco che aveva all'occhiello.

Il signor di Gromance mormorò qualche parola di approvazione.

— Benissimo! È il linguaggio d'un capo, d'un vero capo!

— È anche la mia impressione — disse Giuseppe Lacrisse. — Fa piacere eseguire gli ordini d'un tale padrone.

— E la forma è eccellente nella sua concisione — proseguì il signor di Gromance. — Il duca d'Orleans sembra che abbia ricevuto dal signor di Chambord il segreto dello stile epistolare... Voi non ignorate certo, signore, che il signor di Chambord scriveva le più belle lettere del mondo. Era una buona penna. Nulla c'è di più vero: eccelleva principalmente nella corrispondenza. Si riscontra qualche cosa della sua grande maniera nel biglietto che il signor Lacrisse ci ha letto. E il duca d'Orleans ha, inoltre, lo slancio, la foga della giovinezza... Bella figura, quel giovane principe! Bella figura marziale e proprio francese! Piace. È seducente. Mi hanno affermato che era quasi familiare nei sobborghi sotto il soprannome di « Gavetta ».

— La sua causa progredisce molto nelle masse — disse Lacrisse. — Le spille con l'effige del Re, che noi distribuiamo a profusione, incominciano a penetrare

nell'officina e nel laboratorio. Il popolo ha più buon senso di quel che si crede. Arriviamo al successo.

Il signor di Gromance rispose con tono di benevolenza e di autorità:

— Con zelo, prudenza, devozioni come ne avete voi, signor Lacrisse, tutte le speranze sono permesse. Ed io sono sicuro che, per riuscire, non avrete bisogno di fare un gran numero di vittime. I vostri avversarii verranno in folla a voi.

La sua professione di collegato alla Repubblica, senza vietargli di formare voti per la restaurazione della monarchia, non gli permetteva d'accordare un'approvazione troppo aperta ai mezzi violenti che il giovane Lacrisse aveva indicato al momento della frutta. Il signor di Gromance, che andava ai balli della prefettura e civettava con la signora Worms-Clavelin, aveva conservato un silenzio di buon gusto quando il giovane segretario del Comitato realista s'era spiegato su la necessità di sbarazzarsi del prefetto; ma nessuna convenienza gli proibiva, ora, di lodare come meritava la lettera del principe e far sentire ch'egli era pronto ad ogni sacrificio per la salvezza del paese.

Il signor di Terremondre non aveva minor patriottismo e non assaporava meno lo stile di Filippo. Ma era così grande collezionista di novità e così ardente amatore d'autografi, che pensava innanzi tutto di ottenere dal giovane Lacrisse la lettera principesca, sia per via d'uno scambio, sia per dono gratuito o sotto colore di prestito. S'era procurato con questi diversi mezzi lettere di parecchi personaggi immischiati nell'*affare* Dreyfus e ne aveva formato una raccolta interessante. Pensava ora a fare l'incartamento del Complotto, e a introdurvi la lettera del principe come cosa capitale. Concepiva che era difficile, e ne aveva il pensiero completamente occupato.

— Venite a trovarmi, signor Lacrisse, venite a trovarmi a Neuilly, dove resterò ancora alcuni giorni — gli disse. — Vi mostrerò delle lettere assai curiose e riparleremo di questa.

La signora di Gromance aveva ascoltato con tutta l'attenzione che si doveva il biglietto del re. Essa apparteneva all'alta società e la conosceva abbastanza per non sapere quel che si deve ai principi. Aveva piegato la testa alla parola di Filippo, come avrebbe fatto la riverenza al Re se avesse avuto l'onore di vederlo passare. Ma le mancava l'entusiasmo, non aveva il sentimento della venerazione. E poi, sapeva precisamente che cosa è un principe. Aveva veduto molto da vicino un parente del duca. Era stato, in un pomeriggio, in una discreta casa del quartiere dei Campi-Elisi. S'eran detto tutto ciò che avevano da dirsi e quel giorno non aveva avuto domani. Monsignore era stato convenevole, senza magnificenza. Certamente, essa si sentiva onorata, ma non aveva il sentimento che quell'onore fosse assai particolare nè molto straordinario. Stimava i principi; li amava all'occasione; non ne sognava. E la lettera non l'agitava per nulla. In quanto al piccolo Lacrisse, la simpatia che provava per lui non aveva nulla d'ardente e di tumultuoso. Comprendeva, approvava quel giovinetto biondo, un po' gracile, assai gentile, che non era ricco e che si dava pena per trarsi d'impiccio ed acquistare importanza. Anch'essa sapeva per esperienza che non è facile condurre una grande esistenza quando non si ha molto denaro. Lavoravano entrambi nell'alta società; era un motivo di buona intesa. Aiutarsi scambievolmente al caso, benissimo! Ma nient'altro!

— I miei complimenti, signor Lacrisse, ed i miei migliori augurî — disse.

Com'erano più cavalleresche e più tenere le impressioni della baronessa Jules! La soave viennese s'interessava con tutta l'anima sua a quell'elegante complotto, di cui il garofano bianco era l'emblema. Precisamente, essa adorava i fiori! Essere immischiata in una cospirazione di gentiluomini a favore del Re, significava per lei entrare e tuffarsi nella vecchia nobiltà francese, penetrare nei saloni più aristocratici e presto andare, forse, alla Corte. Era commossa, rapita, turbata. Ancor

meno ambiziosa che tenera, quel che trovava nella lettera del Principe, nella sincerità del suo cuore completamente aperto, quel che trovava nella lettera era la poesia. E l'innocente donna lo disse come lo pensava:

— Signor Lacrisse, questa lettera è poetica.

— È vero! — rispose Giuseppe Lacrisse.

E si scambiarono un lungo sguardo.

Nessuna parola memorabile fu detta dopo questa, in quella notte d'estate, innanzi ai fiori ed ai lumi che coprivano la piccola tavola del ristorante.

Venne l'ora di lasciarsi. Quando, alzatasi, la baronessa ebbe dal signor Giuseppe Lacrisse il mantello su le opulenti spalle, tese la mano al signor di Terremondre, che si congedava. Egli andava a piedi a Neuilly, dove aveva la sua casa di passaggio.

— È vicino, a cinquecento passi. Son sicuro, signora, che non conoscete Neuilly. Ho scoperto a Saint-James un avanzo di vecchio parco con un gruppo di Lemoyne in un angolo di pergolato. Bisogna che ve lo mostri, un giorno.

E già l'alta sua persona robusta s'allontanava pel viale inazzurrato dalla luna.

La baronessa di Bonmont offrì ai Gromance di accompagnarli alla loro casa nella sua carrozza, una carrozza di circolo inviatale da suo fratello Wallstein.

— Montate; ci staremo bene tutti e tre!

Ma i Gromance erano discreti. Chiamarono una carrozza che s'era fermata alla cancellata del ristorante e vi scivolarono così presto che la baronessa non potè trattenerli. Restava sola con Giuseppe Lacrisse innanzi allo sportello aperto della sua carrozza.

— Volete che vi accompagni, signor Lacrisse?

— Temo di disturbarvi.

— Niente affatto. Dove volete che vi lasci?

— Alla Stella.

Presero la strada azzurra, fiancheggiata di nero fogliame, nella notte silenziosa... E la corsa ebbe fine.

Fermatasi la carrozza, la baronessa, con voce che si ha all'uscire da un sogno, domandò:

— Dove siamo?

— Alla Stella, ahimè! — rispose Giuseppe Lacrisse.

E quando fu disceso, la baronessa, condotta sola pel viale Marceau, nella carrozza fredda, con un garofano bianco sfogliato fra le dita nude, con le palpebre socchiuse e le labbra appena aperte, fremeva ancora di quell'ardente e dolce stretta che, avvicinando al suo petto la lettera reale, aveva trasfuso per lei alla dolcezza d'amare l'orgoglio della gloria. Aveva coscienza che quella lettera comunicava alla sua intima avventura una grandezza nazionale e la maestà della storia di Francia.

XI.

C'era in una casa di via Berri, in fondo al cortile, un piccolo mezzanino, che riceveva una luce triste come le pietre per le quali scendeva penosamente. Il figlio del duca Giovanni, Enrico di Brécé, presidente del Comitato esecutivo, seduto alla scrivania, innanzi ad un foglio di carta bianca, faceva d'una macchia d'inchiostro un pallone, aggiungendovi una rete, dei cordami ed una navicella. Dietro lui, alla parete, c'era appesa una grande fotografia nella quale il Principe appariva molto fiacco, nella sua volgare solennità e nella sua rozza giovinezza. Bandiere a tre colori, coi fiordalisi, circondavano l'immagine. Agli angoli della stanza erano spiegate altre bandiere su le quali dame della Vandea e dame bretoni avevano ricamato gigli di oro e stemmi realisti. Su la parete in fondo, sciabole di cavalleria con una banderuola di cartone che portava questo grido: « Viva l'esercito! » Al di sopra, appuntata con gli spilli, una caricatura di Giuseppe Reinach da gorilla. Una scansia ed una cassa-forte formavano, con un divano, quattro sedie e la scrivania di legno nero, tutto il mobilio di quella stanza intima ed amministrativa insieme. Opuscoli di propaganda s'ammucchiavano a balle a pie' dei muri.

In piedi, dietro il camino, Giuseppe Lacrisse, segretario del Comitato dipartimentale della Gioventù realista, compulsava silenziosamente la lista degli affiliati. A cavalcioni su d'una sedia, con lo sguardo fisso e la fronte corrugata, Enrico Léon, vice presidente dei Comitati realisti del Sud-Ovest, svolgeva le sue idee. Passava per impertinente e malinconico, gran macinatore di nero. Ma le sue capacità ereditarie in finanza lo rendevano prezioso ai suoi associati. Era figlio di quel Léon-Léon, banchiere dei Borboni di Spagna, rovinato al *crack* dell'*Unione Generale*.

— Si stringe! Avete un bel dire, si stringe! Lo sento. Di giorno in giorno, il cerchio si rinserra intorno a noi. Con Méline avevamo aria, spazio, tutto lo spazio. Eravamo a nostro agio, liberi dei nostri movimenti.

Scostò i gomiti e mosse le braccia, come per dare un'idea della facilità che aveva a muoversi in quei tempi felici, che non erano più. E soggiunse:

— Con Méline, avevamo tutto. Noi realisti, avevamo il governo, l'esercito, la magistratura, l'amministrazione, la polizia.

— Abbiamo ancora tutto — disse Enrico di Brécé. — l'opinione è più che mai con noi dacchè il governo è impopolare.

— Non è più la stessa cosa. Con Méline eravamo ufficiosi, ministeriali, conservatori. Era una situazione ammirabile per cospirare. Non v'ingannate: il francese, preso in massa, è conservatore. È casalingo. I cambiamenti lo spaventano. Méline ci aveva reso l'immenso servizio di renderci l'aria sicura, di farci benigni, così benigni come lui. Diceva che eravamo noi i repubblicani, e le popolazioni lo credevano. A vederlo in faccia, non si poteva sospettarlo di scherzare. Ci aveva fatto accettare dall'opinione pubblica. Il servizio non è lieve!

— Méline era un uomo onesto! — sospirò Enrico di Brécé. — Bisogna rendergli questa giustizia.

— Era un patriotta! — disse Giuseppe Lacrisse.

— Con quel ministro — continuò Enrico Léon — avevamo tutto, eravamo tutto, potevamo tutto. Non avevamo neppure bisogno di nasconderci. Non eravamo al di fuori della Repubblica; eravamo al di sopra. La dominavamo con tutta l'altezza del nostro patriottismo. Eravamo tutti, eravamo la Francia! Io non sono tenero per la sgualdrina. Ma bisogna riconoscere che la Repubblica è qualche volta una buona figliuola. Sotto Méline, la polizia era squisita, era soave. Ad una manifestazione realista, da voi molto gentilmente organizzata, Brécé, io ho gridato: « Viva la polizia! » in modo da sgolarmi. Lo facevo di buon cuore. I poliziotti colpivano i repubblicani con slancio!... Gérault-Richard era perduto al blocco per aver gridato: « Viva la Repubblica! » Méline ci faceva l'esistenza troppo dolce. Una nutrice! Ci ha cullati, ci ha addormentati! Ma sì! Il generale Decuir stesso diceva: « Dal momento che abbiamo tutto quello che possiamo desiderare, perchè cercare di forzar la bottega, a rischio di finire sporcamente? » O tempi felici! Méline guidava la ronda. Nazionalisti, monarchici, antisemiti, plebiscitari, danzavamo tutti insieme al suono del suo violino contadino. Tutti rurali, tutti fortunati! Già sotto Dupuy, io era meno contento; con lui, c'era meno franchezza. Si era meno tranquilli. Certo ch'egli non voleva farci del male; ma non era un vero amico. Non era più il buon menestrello del villaggio che conduceva la baldoria. Era un grasso cocchiere che ci trascinava in carrozza. E si andava malamente, inciampando qua e là, rischiando di cadere. Egli aveva la mano dura. Mi direte che era un falso inetto; ma la falsa incapacità assomiglia enormemente alla vera. E poi, non sapeva dove voleva andare. Non si vedono simili conducenti che non conoscono la vostra via e vi trascinano indefinitamente per strade impossibili strizzando l'occhio astutamente. È una cosa snervante!

— Io non difendo Dupuy — disse Enrico di Brécé.

— Io non l'attacco, l'osservo, lo studio, lo classifico. Non l'odio. Ci ha reso un grande servizio; non dimentichiamolo. Senza di lui, saremmo imprigionati a quest'ora. Perfettamente, durante i funerali di Faure, nel

gran giorno dell'azione parallela, senza di lui, fallito il colpo del catafalco, eravamo fritti, agnellini miei.

— Non eravamo noi ch'egli voleva risparmiare — disse Giuseppe Lacrisse col naso sul registro. — Lo so. Ha veduto subito che non poteva fare nulla, che c'erano dentro dei generali, che la cosa era troppo grossa. Nondimeno, gli dobbiamo una famosa candela.

— Bah! — disse Enrico di Brécé. — Saremmo stati assolti come Déroulède.

— È possibile, ma ci ha lasciato rimetterci tranquillamente dopo lo sbandamento delle esequie, e gliene sono riconoscente, lo confesso. D'altra parte, senza cattiveria, senza volerlo, forse, egli ci ha fatto molto torto. Di colpo, quando ce l'aspettavamo meno, quell'omone aveva l'aria di montare in collera contro noi. Facea sembiante di difendere la Repubblica. La sua posizione l'esigeva, lo so bene. Non era sul serio; ma faceva un cattivo effetto. Mi sfinisco a dirvelo: questo paese è conservatore. Dupuy non diceva come Méline, che eravamo noi i conservatori, che eravamo noi i repubblicani. D'altronde, se l'avesse detto, non l'avrebbero creduto. Sotto il suo ministero, noi abbiamo perduto qualche cosa della nostra autorità sul paese. Abbiamo cessato di essere del governo. Abbiamo incominciato ad inquietare i repubblicani di professione. Era onorevole, ma era pericoloso. I nostri affari erano meno buoni sotto Dupuy che sotto Méline; sono meno buoni sotto Waldek-Rousseau di quel che non fossero sotto Dupuy. Ecco la verità, l'amara verità.

— Evidentemente — rispose Enrico di Brécé, tirandosi i baffi — evidentemente il ministero Waldek-Millerand è animato d'intenzioni peggiori; ma, ve lo ripeto, è impopolare e non durerà.

— È impopolare — riprese Enrico Léon — ma siete sicuri che non durerà abbastanza a lungo per farci del male? I governi impopolari durano tanto quanto gli altri. Innanzi tutto, non c'è governo impopolare. Governare, è scontentare. Siamo fra noi: non abbiamo biso-

gno di dire apposta delle bestialità. Credete, forse, che saremo popolari, noi, quando saremo al governo? Credete, Brécé, che le popolazioni piangeranno di tenerezza contemplandovi nel vostro abito di ciambellano, con una chiave sul dorso? E voi, Lacrisse, pensate che sarete acclamato nei sobborghi, in un giorno di sciopero, quando sarete prefetto di polizia? Guardatevi allo specchio, e ditemi se avete la testa di un idolo del popolo. Non inganniamoci. Noi diciamo che il ministero Waldek è composto d'idioti; abbiamo ragione di dirlo; avremmo torto di crederlo.

— Quello che deve rassicurarci — disse Giuseppe Lacrisse — è la debolezza del governo, il quale non sarà ubbidito.

— È un bel pezzo — disse Enrico Léon — che abbiamo governi deboli. Ci hanno tutti battuti.

— Il ministero Waldek non ha un commissario di polizia a sua disposizione — rispose Giuseppe Lacrisse. — Neppure uno!

— Tanto meglio! — fece Enrico Léon. — Perchè basterebbe uno per essere imprigionati tutti e tre. Ve lo dico, il cerchio si restringe. Meditate questa sentenza di un filosofo, ne vale la pena: « I repubblicani governano male, ma si difendono bene ».

Nel frattempo Enrico di Brécé, chino su la scrivania, trasformava una seconda macchia d'inchiostro in coleottero con l'aggiungervi una testa, due antenne e sei zampe. Gettò uno sguardo soddisfatto su l'opera, sollevò la testa e disse:

— Noi abbiamo ancora buone carte nel nostro giuoco, l'esercito, il clero...

Enrico Léon l'interruppe:

— L'esercito, il clero, la magistratura, la borghesia, i giovani di macellai, tutto il treno di piacere della Repubblica, eh!... Però il treno corre e correrà fin quando il macchinista ferma la macchina.

— Ah! — sospirò Giuseppe. — Se avessimo ancora il presidente Faure!...

— Felice Faure — riprese Enrico Léon — s'era mes-

so con noi per vanità. Era nazionalista per andare a caccia dai Brécé; ma si sarebbe rivoltato contro noi appena ci avrebbe veduti sul punto di riuscire. Non era interesse suo restaurare la monarchia. Perdinci! Che cosa gli avrebbe dato la monarchia? Non potevamo pertanto offrirgli la spada di connestabile. Siamone dolenti; egli amava l'esercito. Piangiamolo; ma non ci renda inconsolabili la sua perdita. E poi, non era il macchinista. Neppure Loubet è il macchinista. Il Presidente della Repubblica, chiunque sia, non è padrone della macchina. Quello che è terribile, comprendete, amici miei, è il treno della Repubblica condotto da un macchinista fantasma. Non lo si vede e la locomotiva corre sempre. Ciò mi spaventa, positivamente. E c'è dell'altro ancora — proseguì Enrico Léon. — C'è la debolezza generale. Voglio riferirvi a questo riguardo una parola profonda del cittadino Bissolò. È stato quando organizzavamo, con gli antisemiti, manifestazioni spontanee contro Loubet. Le nostre bande attraversavano i *boulevards*, gridando: « Panama! Dimissioni! Viva l'esercito! » Era superbo! Il piccolo Ponthieu e i due figli del generale Decuir stavano alla testa, con un garofano bianco all'occhiello ed in mano un bastone col pomo d'oro. E i migliori strilloni di Parigi formavano la colonna. Avevamo potuto sceglierli. Una buona paga e niente rischi! Sarebbero stati molto in collera a mancare ad una simile festa. Che gole, e che pugni, e che randelli! Una controdimostrazione non tardava a prodursi. Bande meno numerose e meno brillanti delle nostre, ma agguerrite e risolute, s'avanzavano contro noi, al grido di: « Viva la Repubblica! Abbasso la calotta! » Talvolta, fra i nostri avversarii, un grido di « Viva Loubet! » si levava, sorpreso esso stesso d'attraversare l'aria. Questo clamore insolito eccitava, prima di spirare, la collera delle guardie, che formavano precisamente in quell'ora uno sbarramento sul *boulevard*. Un austero gallone di lana nera all'orlo d'un tappeto a varii colori. Ma tosto quella bordura, animata da un movimento proprio, si precipitava su la fronte della con-

tromanifestazione, della quale un'altra banda di agenti attaccava le spalle. Così la polizia aveva subito messo in pezzi i partigiani del signor Loubet e traeva gli avanzi irriconoscibili nelle profondità insidiose del commissariato Druot. Era l'ordine di quei giorni torbidi. Il signor Loubet ignorava, all'Eliseo, i procedimenti della sua polizia per far rispettare sul *boulevard* il capo dello Stato? O, conoscendolo, non poteva, non voleva cambiar nulla? L'ignoro. Avrebbe compreso che la sua stessa impopolarità, benchè solida e piena, si dissipava, svaniva quasi, nel piacevole e singolare spettacolo offerto, ogni sera, al popolo spirituale? Non lo penso. Perchè, allora, quest'uomo sarebbe spaventevole, avrebbe del genio, ed io non sarei più sicuro di dormire quest'inverno all'Eliseo, innanzi alla camera del Re, contro la sua porta. No, io credo che Loubet fu, ancora questa volta, assai felice per non poter fare nulla. E' certo, almeno, che le guardie che agirono spontaneamente e per solo impulso del loro buon cuore, riuscirono, rendendo la repressione simpatica, a spargere su l'avvento del Presidente un po' di quella gioia popolare che vi mancava completamente. In questo, se vi si fa attenzione, ci hanno fatto più male che bene, poichè contentavano il pubblico, mentre noi avevamo interesse di veder crescere il malcontento generale. Checchè ne sia, una notte, una delle ultime di questa grande settimana, mentre la manovra attesa eseguivasi di punto in punto, mentre la contromanifestazione trovavasi presa alla testa ed alla coda dagli agenti e al fianco da noi stessi, vidi il cittadino Bissolò staccarsi dal fronte minacciato degli eliseiani e, a grandi passi, con un furioso contorcimento del suo piccolo corpo, arrivare all'angolo della via Druot, dov'io mi trovava con una dozzina di strilloni che gridavano sotto gli ordini miei: « Panama! Dimissioni! » Un angoletto molto tranquillo! Io battevo il tempo e i miei uomini staccavano le sillabe «Pa-na-ma». Era proprio fatto con gusto. Bissolò s'accovacciò fra le mie gambe. Mi temeva meno delle guardie: non aveva torto. Da due anni, il cittadino Bissolò ed io ci

trovavamo, l'uno di fronte all'altro, in tutte le manifestazioni; all'entrata ed all'uscita di tutte le riunioni, alla testa di tutti i cortei. Avevamo scambiate tutte le ingiurie politiche: « Pretonzolo, venduto, falsario, traditore, assassino, senza-patria! ». Questo lega, crea una simpatia. E poi, ero contento di vedere un socialista, quasi un libertario, proteggere Loubet, che è piuttosto un moderato nel suo genere. Io mi diceva: « Dev'essere irritato, il Presidente, ad essere acclamato da Bissolò, un nano, con una voce di tuono, che nelle pubbliche riunioni reclama la nazionalizzazione del capitale. Preferirebbe, quel borghese, essere sostenuto da un borghese come me. Ma può disperarsi. Panama! Panama! Dimissioni! Dimissioni! Viva l'esercito! Abbasso gli ebrei! Viva il Re! » Tutto ciò mi fece ricevere Bissolò cortesemente. Non avrei avuto da dire: « Oh! ecco Bissolò! » per farlo bastonare dai miei dodici strilloni. Ma non era utile. Non dissi nulla. Eravamo calmi l'uno accanto all'altro, e guardavamo la sfilata dei prigionieri loubettiani che eran condotti brutalmente al commissariato della via Drouot. La maggior parte, preventivamente bastonati, si trascinavano alle braccia delle guardie come fantocci di stoppa. Nel numero trovavasi un deputato socialista, un bellissimo uomo, con la barba. Non aveva più maniche... un apprendista che piangeva e gridava: « Mamma! mamma!... » un redattore d'un giornale incolore, con gli occhi ammaccati, col naso come una fontana luminosa... E avanti, dunque! *La Marsigliese!* Che un sangue impuro... Ne rimarcai specialmente uno, assai più rispettabile e più calamitoso degli altri. Era una specie di professore, in età, grave. Evidentemente, aveva voluto spiegarsi; s'era sforzato di fare intendere alle guardie parole accorte e persuasive; senza di che, non si sarebbe compreso che queste gli straziassero le reni, come facevano, coi chiodi delle loro scarpe e gli pestassero il dorso coi pugni sonori. E siccome egli era assai lungo, esilissimo, debole e di tenue peso, saltellava sotto i colpi in modo proprio ridicolo, e mostrava una tendenza comica a

salvarsi in altezza. La sua testa nuda era lamentevole. Aveva quell'espressione di sommerso che hanno i miopi quand'hanno perduto gli occhiali. Il viso esprimeva l'angoscia infinita d'un essere che non ha più contatto col mondo esteriore che pei pugni solidi e per le suole ferrate. Al passare di questo disgraziato prigioniero, il cittadino Bissolò, quantunque in territorio nemico, non potè fare a meno di sospirare e di dire: « E' però doloroso che dei repubblicani siano trattati così in una repubblica. » Io gli risposi gentilmente che, infatti, la cosa era molto allegra. « No, cittadino monarchico », riprese Bissolò « no, la cosa non è allegra. E' triste. Ma non è questa la vera disgrazia. La vera disgrazia, ve lo dico, è l'ammollimento pubblico ». Così parlò il cittadino Bissolò con una fiducia che ci onorava entrambi. Io gettai uno sguardo su la folla e mi sembrò proprio molle e senza energia. Dal suo spessore, di tempo in tempo, sprizzava come un petardo lanciato da un bambino, un grido di « Abbasso Loubet! Abbasso i ladri! Abbasso gli ebrei! Viva l'esercito! »; e se ne sprigionava una simpatia assai cordiale per le buone guardie. Ma niente elettricità; nulla che annunziasse la tempesta. E il cittadino Bissolò proseguì con una malinconia filosofica: « Il male, il gran male, è l'ammollimento pubblico. Noi repubblicani, noi socialisti e libertarî, noi ne soffriamo oggi. Voi, signori monarchici e cesariani, voi ne soffrirete domani. E saprete a vostra volta che non è facile far bere un asino che non ha sete. Si arrestano i repubblicani, e nessuno si muove. Quando sarà la volta dei realisti d'essere arrestati, nessuno si muoverà. Potete contarci; la folla non si muoverà per liberare voi, signor Enrico Léon, e il vostro amico signor Déroulède. » Vi confesso che al bagliore di queste parole, ho creduto intravvedere la lugubre profondità dell'avvenire. Tuttavia, risposi con qualche ostentazione: « Cittadino Bissolò, sussiste nondimeno fra voi e noi questa differenza: voi siete per la folla un mucchio di venduti e di senza-patria, e noi, i monarchici e i nazionalisti, godiamo la pubblica stima e siamo po-

polari. » A queste parole, il cittadino Bissolò sorrise molto piacevolmente e disse: « La cavalcatura è là, monsignore; non avete che da inforcarla. Ma quando vi sarete sopra, essa si distenderà tranquillamente sul margine della via e vi getterà a terra. Non c'è un ronzino più sporco, ve ne avverto. A quale dei suoi cavalieri, dite, la popolarità non ha rotto le reni? La folla ha potuto portar mai il minimo soccorso ai suoi idoli in pericolo? Voi non siete così popolari come dite, signori nazionalisti, e il vostro pretendente *Gavetta* non è conosciuto dal pubblico. Ma se mai la folla vi prenderà amorevolmente fra le braccia, scoprirete tosto l'enormità della sua impotenza e della sua viltà. » Non potei trattenermi dal rimproverare severamente il cittadino Bissolò di calunniare la folla francese. Mi rispose che egli era sociologo, che faceva il socialismo a base scientifica, che possedeva in una scatoletta una collezione di fatti esattamente classificati che gli permettevano di operare la rivoluzione metodica. Ed aggiunse: « E' la scienza, e non il popolo, la sovranità. Una sciocchezza ripetuta da trentasei milioni di bocche non cessa di essere una sciocchezza. Le maggioranze hanno mostrato il più spesso un'attitudine superiore alla servitù. Nei deboli, la debolezza si moltiplica col numero degli individui. Le folle sono sempre inerti. Esse non hanno un po' di forza che nel momento in cui crepano di fame. Io sono in condizione di provarvi che il mattino del 10 agosto 1792 il popolo di Parigi era ancora realista. Sono dieci anni che parlo nelle pubbliche assemblee e vi ho preso molti scappellotti. L'educazione del popolo è appena incominciata, ecco la verità. Nel cervello d'un operaio, nel posto dove i borghesi hanno i loro pregiudizî inetti e crudeli, c'è un gran buco. Bisogna colmarlo. Ci si arriverà. Sarà lungo. Nell'attesa, è preferibile avere la testa vuota che piena di rospi e di serpenti. Tutto ciò è scientifico, tutto ciò è nella mia scatola. Tutto ciò è conforme alle leggi dell'evoluzione.... Fa lo stesso; la mollezza generale mi disgusta. E al vostro posto, mi farebbe paura. Guardate i vostri

partigiani, i difensori della sciabola e dell'aspersorio; non sono abbastanza molli, abbastanza gelatinosi? ». Allungò le braccia, urlò furiosamente: « Viva la Sociale! », s'immerse a capofitto fra la folla enorme e scomparve nell'ondata.

Giuseppe Lacrisse, che aveva sentito senza piacere questo lungo racconto, domandò se il cittadino Bissolò non fosse un semplice bruto.

— E' un uomo d'ingegno, invece — rispose Enrico Léon — e che si vorrebbe avere per vicino di campagna, come diceva Bismarck parlando di Lassalle. Bissolò ebbe troppa ragione di dire che non si fa bere un asino che non ha sete.

XII.

La signora di Bonmont concepiva l'amore come un abisso felice. Dopo quel pranzo di Madrid, nobilitato dalla lettura d'una lettera reale, al ritorno emozionato dal Bosco, nella carrozza calda ancora d'una stretta storica, aveva detto a Giuseppe Lacrisse: « Per sempre! » e questa parola che sembrerà vana, se si considera l'instabilità degli elementi che servono di sostanza alle emozioni amorose, testimoniava tuttavia uno spiritualismo convenevole e un gusto singolare per l'infinito. « Perfettamente! » aveva risposto Giuseppe Lacrisse.

Erano trascorse due settimane da quella notte generosa, due settimane durante le quali il segretario del Comitato dipartimentale della Gioventù realista aveva diviso il suo tempo fra le cure del complotto e quelle del suo amore. La baronessa, in abito *tailleur*, col viso coperto da una veletta di merletto bianco, era andata, all'ora indicata, nel piccolo primo piano d'una discreta casa in via Lord Byron, tre stanze ch'essa stessa aveva disposte con tutte le delicatezze del cuore e fatte tappezzare di quell'azzurro pallido di cui avvolgevansi un tempo i suoi amori dimenticati con Raul Marcien. Vi aveva trovato Giuseppe Lacrisse corretto, fiero ed

anche un po' altero, incantevole, giovane, ma non proprio come l'avrebbe voluto. Era d'umore cupo ed appariva inquieto. Le sopracciglia aggrottate, le labbra esili e strette, le avrebbe ricordato Rarà, se non avesse posseduto nella sua pienezza il dono delizioso di dimenticare il passato. Essa sapeva che, s'egli era preoccupato, non era senza motivo; sapeva che cospirava e che era incaricato, per parte sua, di *far saltare le cervella* ad un prefetto di prima classe ed ai principali repubblicani d'un dipartimento popolatissimo; che rischiava in questa impresa la sua libertà, la sua vita, per il trono e l'altare. E perchè era un cospiratore l'aveva da prima amato. Ma ora, l'avrebbe preferito più sorridente, più tenero. Egli non l'aveva accolta male; le aveva detto: « E' un'ebbrezza vedervi! Da quindici giorni, cammino vivo nel mio sogno stellato, positivamente. » Ed aveva aggiunto: « Come siete deliziosa! » Ma l'aveva appena guardata. E subito era andato alla finestra, aveva sollevato un angolo della tenda e da dieci minuti restava là, in osservazione.

Le disse senza voltarsi:

— Vi avevo bene avvisata che ci occorrevano due uscite. Non volevate credermi... E' una fortuna che guardiamo su la via; ma l'albero m'impedisce di vedere.

— L'acacia! — sospirò la baronessa, togliendosi lentamente la veletta.

La casa dava su di un piccolo cortile dov'erano piantate un'acacia e una dozzina di fusaggini, ed era chiusa da una cancellata rivestita di edera.

— L'acacia, se volete.

— Che cosa guardate, amico mio?

— Un uomo che se ne sta là, contro il muro di fronte.

— Chi è quell'uomo?

— Non lo so. Guardo se è uno dei miei agenti. Sono seguito. Dacchè abito Parigi, ho tutta la giornata dietro di me due agenti. È fastidioso! Questa volta, tuttavia, credevo di averli smarriti.

— Non potreste lamentarvene?

— Con chi?

— Non so... col governo...

Egli non rispose e stette ancora qualche tempo in osservazione. Poi, essendosi assicurato che l'uomo non era uno dei suoi agenti, s'appressò a lei, un po' rasserenato.

— Quanto vi amo! Voi siete ancora più graziosa del solito. Ve l'assicuro. Siete adorabile... Ma se avessero cambiati i miei agenti? E' stato Dupuy a darmeli. Erano uno grande e l'altro piccolo. Il grande portava gli occhiali neri; il piccolo aveva un naso a becco di pappagallo e due occhi di uccello che guardavano di lato. Li conoscevo; non erano da temersi molto. Al circolo, ogni mio amico, entrando, mi diceva: « Lacrisse, ho veduto i vostri agenti alla porta ». Io mandavo loro sigari e birra; e mi chiedevo, talvolta, se Dupuy non mi avesse dato quella brava gente per proteggermi. Era brusco, strano, fantastico, Dupuy, ma era, ad ogni modo, un patriotta. Non lo paragono ai ministri attuali. Con costoro bisogna giocare serrati. Se mi avessero cambiato i miei agenti, i miserabili?

Ritornò alla finestra.

— No!.... E' un cocchiere che fuma la pipa. Non aveva rimarcato il suo panciotto rigato di giallo. La paura deforma gli oggetti, è positivo!.... Vi confesso che ho avuto paura: pensate bene che era per voi. Non bisogna che siate compromessa per causa mia. Voi così incantevole, così deliziosa!...

Ritornò a lei, la strinse fra le braccia e l'assalì con lunghe carezze. Ben presto essa vide le vesti in tale disordine che il pudore, in mancanza di altro sentimento l'avrebbe obbligata a toglierle.

— Elisabetta, ditemi che mi amate!

— Mi pare che se non vi amassi...

— Sentite quel passo pesante, regolare, per la via?

— No, amico mio.

Ed era vero che, immersa in un nulla delizioso, essa non prestava l'orecchio ai rumori del mondo esteriore,

— Questa volta non mi sbaglio. E' lui, il mio agente, il piccolo, l'uccello. Ho il suo passo nell'orecchia. Lo distinguerei fra mille.

E ritornò alla finestra.

Quegli allarmi lo snervavano. Dopo lo scacco del 23 febbraio, aveva perduto la sua bella sicurezza. Incominciava a credere che la cosa sarebbe lunga e difficile. Lo scoraggiamento vinceva la maggior parte dei suoi associati. Diveniva sospettoso. Tutto l'irritava.

Essa ebbe la disgrazia di dirgli:

— Amico mio, non dimenticate che vi ho fatto invitare a pranzo, domani sera, in casa di mio fratello Wallstein. Sarà un'occasione per vederci.

— Vostro fratello Wallstein! — egli esclamò. — Ah! parliamo di lui! E' della sua razza quello là! Enrico Léon gli ha parlato in questa settimana d'un affare interessante, d'un giornale di propaganda che bisognerebbe diffondere a profusione gratuitamente nelle campagne e nei centri operai. Egli ha finto di non comprendere. Ha dato dei consigli, dei buoni consigli a Leone. Crede forse, che sono consigli che domandiamo, vostro fratello Wallstein?

Elisabetta era antisemita. Sentì che non poteva senza ineleganza difendere suo fratello Wallstein, di Vienna, che amava. Restò in silenzio.

Egli si mise a giocare col piccolo revolver che aveva posato sul comodino.

— Se vengono ad arrestarmi... — disse.

Un fiotto rosso di collera gli montò il cervello. Gridò che voleva sculacciare in pubblica piazza gli ebrei, i protestanti, i massoni, i liberi-pensatori, i repubblicani, i ministeriali; che voleva somministrare loro delle lavature di vetriolo. Divenne eloquente, fece sentire il linguaggio devoto delle *Croci:*

— Gli ebrei e i massoni divorano la Francia. Ci rovinano e ci mangiano. Ma, pazienza! Aspettate solo il processo di Rennes, e vedrete se non li salasseremo, se non affumicheremo i loro prosciutti, se non metteremo ai tartufi la loro pelle, se non appiccheremo le loro

teste all'entrata delle salumerie!... Tutto è pronto. Il movimento scoppierà simultaneamente a Rennes e a Parigi. I dreyfusiani saranno schiacciati su i selciati delle vie. Loubet sarà arrostito nell'Eliseo fiammeggiante. E non sarà mai troppo.

La signora di Bonmont concepiva l'amore come un abisso felice. Credeva che fosse troppo dimenticare per un giorno una sola volta l'universo in quella camera tappezzata d'azzurro pallido. Si sforzò di ricondurre il suo amico a più dolci pensieri. E gli disse:

— Che belle ciglia che avete!

E gli diede dei piccoli baci su le palpebre.

Quando riaprì gli occhi, languente, e ricordando nell'anima felice l'infinito che l'aveva riempito un momento, Giuseppe era preoccupato e sembrava lontano da lei, benchè lo tenesse ancora con uno dei bei bracci morbidi e nudi. Con voce tenera come un sospiro, gli domandò:

— Che cosa avete, amico mio? Eravamo così felici poco fa!

— Certo! — rispose Giuseppe Lacrisse. — Ma penso che ho tre telegrammi cifrati da spedire prima di sera. E' cosa complicata e pericolosa. Abbiamo creduto un momento che Dupuy avesse intercettato i nostri telegrammi del 22 febbraio. C'era in essi per farci tutti imprigionare.

— Ed egli non li aveva intercettati, amico mio?

— Bisogna credere di no, poichè non siamo stati inquietati. Ma ho le mie ragioni per pensare che, da una quindicina di giorni, il governo ci sorveglia. E finchè non avremo strangolato la sgualdrina, non sarò tranquillo.

Essa, allora, tenera e raggiante, gli gettò le braccia al collo come una ghirlanda fiorita e profumata, fissò su lui i zaffiri umidi delle sue pupille e gli disse con un sorriso della bocca ardente e fresca:

— Non inquietarti più, amico mio. Non tormentarti più. Riuscirete, ne sono sicura. E' perduta la loro Repubblica. Come vuoi che ti resista? Non si vogliono

più parlamentari. Non se ne vogliono più, lo so bene. Non si vogliono più massoni, liberi-pensatori, tutta questa brutta gente che non crede in Dio, che non ha nè religione, nè patria. Perchè è la stessa cosa, non è vero, la religione e la patria? C'è uno slancio ammirabile delle anime. Le domeniche, alla messa, le chiese sono piene. E non ci sono solo donne, come i repubblicani vorrebbero far credere. Ci sono uomini, uomini della società, ufficiali. Credetemi, amico mio, riuscirete. Intanto, farò accendere dei ceri per voi nella cappella di Sant'Antonio.

— Sì! — fece egli pensieroso e grave. — Sarà fatto nei primi di settembre. Lo spirito pubblico è buono. Noi abbiamo i voti, gli incoraggiamenti della popolazione. Oh! non sono le simpatie che ci mancano!

Essa gli domandò imprudentemente che cosa mancava loro.

— Quello che ci manca, o almeno quello che potrebbe mancarci, se la campagna si prolungasse, è il nervo della guerra, perdinci! è il denaro. Ce ne danno. Ma ne occorre molto. Tre dame della migliore società ci hanno portato trecentomila lire. Monsignore è stato sensibile a questa generosità proprio francese. Non è vero che c'è in questa offerta fatta da donne alla regalità qualche cosa d'incantevole, di squisito che sa dell'antica Francia, dell'antica società?

Ora la baronessa, innanzi allo specchio, faceva la sua toeletta e parea non sentisse.

Egli precisò il suo pensiero.

— Corrono, adesso, corrono queste trecentomila lire portate da bianche mani. Monsignore ci ha detto con una grazia cavalleresca: « Spendete le trecentomila lire fino all'ultimo centesimo ». Se una bella manina ci portasse altre centomila lire, sarebbe benedetta. Avrebbe contribuito a salvare la Francia. C'è un buon posto da prendere fra le amazzoni dello *chèque*, nello squadrone delle belle leghiste. Prometto, senza timore di essere disapprovato, prometto alla quarta venuta una

lettera autografa del Principe e, quel ch'è più, per questo inverno, uno sgabello a Corte.

La baronessa, sentendosi colpita, riceveva un'impressione penosa. Non era la prima volta; ma non vi si abituava per nulla. E giudicava assolutamente inutile di contribuire col suo denaro alla restaurazione del trono. Senza dubbio, amava quel giovane principe così bello, roseo e con una bella barba di seta bionda. Augurava ardentemente il suo ritorno, era impaziente di vedere la sua entrata a Parigi, la sua consacrazione. Ma si diceva che con due milioni di rendita, egli non aveva bisogno altro che di amore, voti e fiori.

Poichè Giuseppe Lacrisse aveva finito di parlare, il silenzio diveniva penoso.

— Come sono spettinata, mio Dio! — mormorò, innanzi allo specchio.

Indi, finita la sua toeletta, trasse dalla borsetta un quadrifoglio chiuso in un medaglione di cristallo dal cerchio dorato. Lo porse al suo amico e gli disse con tono sentimentale:

— Vi porterà fortuna. Promettetemi di tenerlo sempre.

Giuseppe Lacrisse uscì per primo dall'appartamento azzurro allo scopo di allontanare gli agenti, se era seguito Sul pianerottolo, mormorò con una cattiva smorfia:

— Una vera Wallstein, quella là! Ha un bell'essere battezzata.... Il barile sa sempre di aringa!

XIII.

Nel tiepido e luminoso declinar del giorno, il giardino del Lussemburgo era come bagnato d'una polvere d'oro. Il signor Bergeret, sedette fra i signori Denis e Goubin su la terrazza, ai piedi della statua di Margherita d'Angoulême.

— Signori — disse — voglio leggervi un articolo pubblicato stamane sul *Figaro*. Non ve ne dirò l'au-

tore; penso che lo riconoscerete. Poichè il caso lo vuole, vi farò volontieri questa lettura innanzi a questa amabile donna che gustava la buona dottrina e stimava gli uomini di cuore e che, per essersi mostrata dotta, sincera, tollerante e pietosa, e per aver tentato di strappare le vittime ai carnefici, sollevò contro lei tutta la frateria e fece abbaiare tutti i teologi. Essi insegnarono a odiarla a tutti i ragazzacci del collegio di Navarra e, se non fosse stata la sorella del re di Francia, l'avrebbero cucita in un sacco e gettata nella Senna. Essa aveva un'anima dolce, profonda ed allegra. Non so se, da viva, avesse quell'espressione di malizia e di civetteria che le si vede in questo marmo d'uno scultore poco conosciuto e che si chiama Lescorné; è certo, almeno, che non si riscontra nei disegni disadorni e sinceri degli allievi di Clauet, che ci hanno lasciato il suo ritratto. Crederei piuttosto che il suo sorriso era spesso velato di tristezza e che una piega dolorosa increspasse le sue labbra quando ha detto: « Ho portato più del mio peso la noia comune ad ogni creatura bennata. » Essa non fu felice nella sua esistenza privata e si vide intorno dei cattivi trionfare alle acclamazioni degli ignoranti e dei vili. Credo che ascolterebbe con simpatia quanto vi leggerò, se le sue orecchie non fossero di marmo.

E il signor Bergeret, spiegato il giornale, lesse:

L'UFFICIO.

«Per orizzontarsi in tutto questo affare, occorreva, all'origine, qualche applicazione e un certo metodo critico, con la comodità di esercitarlo. Così si vede che la luce s'è fatta da prima in coloro che, per la qualità del loro ingegno e per la natura dei loro lavori, erano più abili degli altri a riuscire nelle ricerche più difficili. In seguito fu necessario buon senso e attenzione. Oggi basta il senso comune.

« Se la folla ha resistito a lungo alla verità che s'imponeva, è cosa della quale non bisogna sorprendersi: non ci si deve sorprendere di nulla. A tutto c'è una

ragione e tocca a noi scoprirla. Nel caso presente, non occorre molta riflessione per accorgersi che il pubblico è stato ingannato quanto può esserlo, e che s'è abusato della sua credulità impressionante. La stampa ha molto aiutato al successo della menzogna. La maggior parte dei giornali, portatisi al soccorso dei falsarî, hanno pubblicato soprattutto documenti falsi o falsificati, ingiurie e menzogne. Ma bisogna riconoscere che, il più spesso, era per contentare il pubblico e rispondere ai sentimenti intimi del lettore. Ed è certo che la resistenza alla verità venne dall'istinto popolare.

« La folla, intendo la folla della gente incapace di pensare da sè, non comprese; non poteva comprendere. La folla facevasi dell'esercito un'idea semplice. Per essa, l'esercito era la parata, la sfilata, la rivista, le manovre, le uniformi, gli stivaloni, gli speroni, le spalline, i cannoni, le bandiere. Era anche la coscrizione coi nastri al cappello e i litri di vino azzurro, il quartiere, l'esercizio, la camerata, la sala di polizia, la cantina. Era la fabbrica d'immagini nazionali, i quadri rilucenti dei nostri pittori militari che dipingono le uniformi così fresche e le battaglie così in bell'ordine. Era, infine, un simbolo di forza e di sicurezza, d'onore e di gloria. Quei capi che sfilano a cavallo, con la sciabola in pugno, nei lampi d'acciaio e i riflessi dell'oro, al suono delle fanfare, al rullo dei tamburi, com'è possibile crederli, poco dopo, chiusi in una stanza, chini su una tavola, in colloquio con agenti consumati della Prefettura di polizia, occupati a maneggiare il raschietto, a passar la gomma o la scolorina, a cancellare o mettere un nome su un documento, a prender la penna per contraffare scritture per perdere un innocente, oppure a meditare dei travestimenti burleschi per convegni misteriosi col traditore che bisognava salvare?

« Ciò che, per la folla, toglieva ogni verosimiglianza a questi delitti, era il fatto ch'essi non sapevano d'aria libera, di strada mattutina, di campo di manovre, di campo di battaglia, ma avevano, invece, un sentore di ufficio, un tanfo di rinchiuso: non avevano l'aria

marziale. Infatti, tutte le pratiche alle quali si ricorse per celare l'errore giudiziario del 1895, tutti quegli scartafacci infami, tutti quei cavilli ignobili e scellerati, puzzano di ufficio, dello sporco ufficio. Tutto ciò che le quattro pareti in carta verde, la tavola di quercia, il calamaio di porcellana circondato di spugna, il coltello di bosso, la brocca sul camino, lo scaffale possono suggerire d'immagini assurde e di pensieri cattivi a quei sedentarî, a quei poveri « seduti » che un poeta ha cantato, a quegli scribacchini intriganti e pigri, umili e vanitosi, oziosi fin nel disbrigo della loro mansione, gelosi l'un dell'altro e fieri del loro ufficio, tutto ciò che si può fare di losco, di falso, di perfido e di sciocco con la carta l'inchiostro la cattiveria e la stupidaggine, è uscito da un angolo di quel fabbricato sul quale sono scolpiti dei trofei d'armi e delle granate fumanti.

« I lavori ivi compiuti per quattro anni, per mettere a carico d'un condannato le prove che s'era trascurato di produrre prima della condanna e per assolvere il colpevole che tutto accusava e che s'accusava da sè stesso, quei lavori sono d'una mostruosità che sorpassa lo spirito moderato d'un francese e mettono in luce una tragica buffoneria che mal si gusta in un paese la cui letteratura ripugna alla confusione dei generi. Bisogna avere studiato da vicino i documenti e le inchieste per ammettere la realtà di questi intrighi e di queste manovre prodigiose d'audacia e d'imbecillità, ed io concepisco che il pubblico, distratto e male avvisato, abbia rifiutato di credervi, anche quando venivano divulgati.

« E tuttavia è proprio vero che in fondo a un corridoio di ministero, su trenta metri quadrati di pavimento lucido, dei burocratici a chepì, alcuni pigri e furbi, altri agitati e turbolenti, hanno, coi loro scartafacci perfidi e fraudolenti, tradito la giustizia e ingannato un grande popolo. Ma se questo *affare*, che fu soprattutto l'affare di Mercier e degli uffici, ha rivelato brutti costumi, ha tuttavia messo in evidenza bei caratteri.

« E in quello stesso ufficio si trovò un uomo che non

assomigliava per nulla agli altri. Aveva l'ingegno limpido, fine ed esteso, il carattere grande, l'anima paziente, largamente umana e d'una invincibile dolcezza. Passava con ragione per uno degli ufficiali più intelligenti dell'esercito. E benchè questa singolarità degli esseri d'una essenza troppo rara potesse essergli nociva, era stato nominato tenente-colonnello, il primo degli ufficiali della sua età, e tutto faceva presagire per lui il più brillante avvenire nell'esercito. I suoi amici conoscevano la sua indulgenza un po' burlona e la sua bontà salda. Lo sapevano dotato del senso superiore della bellezza, capace di sentire vivamente la musica e le lettere, di vivere nel mondo etereo delle idee. Come tutti gli uomini la cui vita interna è profonda e riflessiva, svolgeva nella solitudine le sue facoltà intellettuali e morali. Questa disposizione a ripiegare su se stesso, la sua semplicità naturale, il suo spirito di rinunzia e di sagrificio, e quel bel candore che resta talvolta come una grazia nelle anime meglio conscie del male universale, facevano di lui uno di quei soldati che Alfredo di Vigny aveva veduto o indovinato, calmi eroi d'ogni giorno, che comunicano alle più umili cure che prendono la nobiltà che è in essi, e pei quali il compimento del dovere regolare è la poesia familiare della vita.

« Chiamato al secondo ufficio, questo ufficiale vi scoprì un giorno che Dreyfus era stato condannato pel delitto d'Esterhazy. Ne avvisò i capi. Questi tentarono, prima in buoni modi, poi con minacce, d'arrestarlo nelle ricerche che, scoprendo l'innocenza di Dreyfus, scoprivano i loro errori e i loro delitti. Sentì che perdevasi, continuando. Continuò. Proseguì con riflessione calma, lenta e sicura, con un tranquillo coraggio, l'opera sua di giustizia. L'allontanarono. Lo mandarono a Gabès e fin su la frontiera tripolina, sotto qualche cattivo pretesto, senz'altra ragione che quella di farlo assassinare dai briganti arabi.

« Non avendo potuto ucciderlo, tentarono di disonorarlo, tentarono di perderlo sotto il cumulo delle calunnie. Con promesse perfide, si credette impedirlo di

parlare al processo Zola. Egli parlò. Parlò con la tranquillità del giusto, nella serenità d'un'anima senza timore e senza desideri. Nè debolezze nè oltranze nelle sue parole. Il tono d'un uomo che fa il suo dovere in quel giorno come negli altri, senza pensare un momento che c'è questa volta, un singolare coraggio a farlo. Nè le minacce nè le persecuzioni lo fecero esitare un minuto.

« Parecchi hanno detto che per compiere il compito suo, per stabilire l'innocenza d'un ebreo e il delitto d'un cristiano, egli aveva dovuto sormontare pregiudizî clericali, vincere passioni antisemite radicate nel suo cuore fin dalla sua adolescenza, mentre cresceva su quella terra d'Alsazia e di Francia che lo diede all'esercito e alla patria. Coloro che lo conoscono sanno che non c'è nulla di vero in tutto ciò, ch'egli non ha fanatismi di sorta, che mai un suo pensiero fu di settario, che l'alta sua intelligenza l'eleva al di sopra degli odii e delle parzialità, e che infine è uno spirito libero.

« Questa libertà interiore, la più preziosa di tutte, non potè essergli tolta dai suoi persecutori. Nella prigione dove lo rinchiusero e le cui pietre, come ha detto Ferdinando Gregh, formarono lo zoccolo della sua statua, egli era libero, più libero di essi. Le sue lunghe letture, i suoi propositi calmi e benevoli, le sue lettere piene d'idee alte e serene attestavano (io lo so) la libertà del suo spirito. Erano essi, i suoi persecutori ed i suoi calunniatori, prigionieri: prigionieri delle loro menzogne e dei loro delitti. Alcuni testimoni l'han veduto calmo, sorridente, indulgente, dietro le sbarre e le cancellate. Mentre accadeva quel gran movimento di coscienze, mentre s'organizzavano quelle pubbliche assemblee che riunivano a migliaia sapienti, studenti ed operai, mentre fogli di petizioni si coprivano di firme per domandare, per esigere la fine d'una scandalosa prigionìa, egli disse a Luigi Havet, ch'era andato a trovarlo nella sua prigione: « Io sono più tranquillo di voi. » Credo, nondimeno, ch'egli soffrisse. Credo che abbia crudelmente sofferto per tanta bassezza e perfidia, per una ingiustizia così mostruosa, per quella epidemia di delitto e di follìa, per i furori esecrabili di quegli uomini che ingannavano la folla, per quei furori perdonabili della folla ignorante. Ha visto anch'egli la vecchia portare con santa semplicità la fascina per il supplizio dell'innocente. E come non avrebbe sofferto, vedendo gli uomini peggiori di quel che credesse nella sua filosofia, meno coraggiosi o meno intelligenti, alla prova, di quel che pensassero i psicologi nel loro gabinetto da lavoro? Credo che abbia sofferto dentro sè stesso, nel segreto dell'anima sua silenziosa e come velata dal manto stoico. Ma avrei vergogna di compiangerlo. Temerei troppo che quel mormorìo di pietà umana arrivasse fino alle sue orecchie e offendesse la giusta fierezza del suo cuore. Lungi dal compiangerlo, dirò ch'egli fu felice, felice perchè nel giorno improvviso della prova si trovò pronto e non ebbe debolezza, felice perchè circostanze inattese gli hanno permesso di dare la misura della sua grande anima, felice perch'egli si mostrò onesto con eroismo e semplicità, felice perchè è un esempio ai soldati e ai cittadini. La pietà bisogna conservarla per coloro che hanno mancato. Al colonnello Picquart non si deve che ammirazione. »

Finita la sua lettura, il signor Bergeret piegò il giornale. La statua di Margherita di Navarra era tutta color di rosa. Nel tramonto, il cielo, duro e splendido, si rivestiva come d'un'armatura, d'una rete di nuvole simili a lame di rame rosso.

XIV.

In quella sera, il signor Bergeret ricevette, nel suo gabinetto, la visita del collega Jumage.

Alfonso Jumage e Luciano Bergeret erano nati nello stesso giorno, alla stessa ora, da due madri amiche, per le quali ciò era stato, in seguito, soggetto inesauribile di conversazioni. Erano cresciuti insieme. Luciano non inquietavasi in nessun modo d'essere entrato nella vita nello stesso momento del suo compagno. Alfonso, più

attento, vi pensava con insistenza. Abituò il suo pensiero a comparare, nel loro corso, quelle due esistenze incominciate simultaneamente, e si persuase a poco a poco ch'era giusto, equo e salutare che il progresso dell'una e dell'altra fosse uguale.

Osservava con occhio interessato quei caratteri gemelli che s'inseguivano entrambi nell'insegnamento e, misurando la sua fortuna ad un'altra, procuravasi continue e vane preoccupazioni che turbavano la naturale limpidezza dell'anima sua. E che il signor Bergeret fosse professore di facoltà mentr'egli stesso era professore di grammatica in un liceo suburbano, era quel che Jumage non trovava conforme all'esemplare di giustizia divina che portava impresso nel cuore. Era troppo onesto per farne una colpa al suo amico; ma quando questi ebbe un corso alla Sorbona, Jumage ne soffrì per simpatia.

Un effetto assai strano di questo studio comparato delle due esistenze fu che Jumage s'abituò a pensare e ad agire in ogni occasione all'opposto di Bergeret; non che non avesse il pensiero schietto e probo, ma perchè non poteva proibirsi di sospettare qualche malignità nei successi di carriera più grandi e migliori dei suoi, per conseguenza iniqui. Fu così che, per tutte le specie di ragioni onorevoli datesi e per quella che aveva di essere il contraddittore, d'essere l'opposto di Bergeret, si diede al partito nazionalista quando il professore di facoltà aveva preso il partito di revisione. Si fece iscrivere alla lega dell'*Agitazione francese*, e pronunziò anche dei discorsi. Si metteva similmente in opposizione col suo amico su tutti i soggetti, nei sistemi di riscaldamento economico e nelle regole di grammatica latina. E siccome, infine, il signor Bergeret non aveva sempre torto, Jumage non aveva sempre ragione.

Questa contrarietà, che aveva preso con gli anni l'esattezza d'un sistema ragionato, non alterò per nulla una amicizia formata fin dall'infanzia. Jumage interessavasi molto di Bergeret nelle disgrazie che questi sopportava nel corso talvolta tormentato della sua vita. Andava a

trovarlo ad ogni disgrazia che apprendeva; era l'amico dei cattivi giorni.

In quella sera, s'avvicinò al vecchio compagno con quell'espressione ambigua e torbida, quel viso allegro e triste che Luciano gli conosceva.

— Stai bene, Luciano? Non ti disturbo?

— No. Leggevo nelle *Mille e una notte*, nuovamente tradotto dal dottor Mardrus, la storia del facchino e le ragazze. Questa versione è letterale, ed è ben altra cosa delle *Mille e una notte* del nostro vecchio Galland.

— Venivo a vederti... — disse Jumage — a parlarti... Ma ciò non ha importanza alcuna... Tu, dunque, leggevi *Le Mille e una notte*?...

— Sì! — rispose il signor Bergeret. — Le leggevo per la prima volta, perchè l'onesto Galland non me ne dà l'idea. È un eccellente narratore, che ha corretto accuratamente i costumi arabi. La sua Shéhérazade, come l'Ester di Coypel, ha il suo valore; ma noi abbiamo qui l'Arabia con tutti i suoi profumi.

— Ti portavo un articolo — riprese Jumage. — Ma, te lo ripeto, non ha importanza.

E trasse dalla tasca un giornale. Il signor Bergeret tese lentamente la mano per prenderlo; Jumage lo rimise in tasca. Il signor Bergeret ripiegò il braccio e Jumage posò, con mano un po' tremante, il foglio su la tavola.

— Ancora una volta, non ha importanza. Ma ho pensato ch'era preferibile... Forse è giusto che tu sappia... Tu hai dei nemici, molti nemici...

— Adulatore! — disse il signor Bergeret.

E, prendendo il giornale, lesse queste linee segnate con matita turchina:

« Una volgare pedina dreyfusiana, l'intellettuale Ber-
« geret, che vegetava in provincia, è stato chiamato al
« corso alla Sorbona. Gli studenti della Facoltà di let-
« tere protestano energicamente contro la nomina di
« questo protestante anti-francese. E noi non ci sor-
« prendiamo apprendendo che buon numero di essi han
« deciso d'accogliere come merita, schiamazzando, que-

« sto sporco ebreo tedesco, che il ministro del tradi-
« mento pubblico ha la tracotanza d'imporre loro come
« professore ».

E quando il signor Bergeret ebbe finito di leggere:

— Lascia andare — disse vivamente Jumage. — Non val la pena leggere! È sì poca cosa!

— È poca cosa, ne convengo — rispose il signor Bergeret. — E bisogna lasciarmi questo poco come una testimonianza oscura e debole, ma onorevole e veritiera di quel che ho fatto nei tempi difficili. Non ho fatto molto. Ma, infine, ho corso qualche rischio. Il decano Stapfer fu sospeso per aver parlato della giustizia su una tomba. Il signor Bourgeois era allora gran maestro dell'Università. Ed abbiamo conosciuto giorni più cattivi di quelli che ci diede il signor Bourgeois. Senza la generosa fermezza dei miei capi, sarei stato scacciato dall'Università da un ministro privo di saggezza. Non ci pensavo, allora. Posso ben pensarci ora e reclamare il salario dei miei atti. Or quale ricompensa posso aspettarmi più degna, più bella nella sua asprezza, più alta dell'ingiuria dei nemici della giustizia? Avrei desiderato che lo scrittore che, suo malgrado, mi rende testimonianza, sapesse esprimere il suo pensiero in una forma più memorabile. Ma era chieder troppo!

Ciò detto, il signor Bergeret affondò la lama del suo coltello d'avorio fra le pagine delle nuove *Mille e una notte*. Gli piaceva tagliare i fogli dei libri. Era un savio che facevasi delle voluttà appropriate al suo stato. L'austero Jumage gli invidiò questo innocente piacere. Tirandolo per la manica:

— Ascoltami, Luciano — gli disse. — Io non ho nessuna delle tue idee su l'*Affare*. Ho biasimato la tua condotta. La biasimo ancora. Temo che abbia le più spiacevoli conseguenze pel tuo avvenire. I veri francesi non ti perdoneranno mai; ma tengo a dichiarare che riprovo energicamente i procedimenti di polemica che alcuni giornali usano a tuo riguardo. Io li condanno. Ne dubiti?

— Non ne dubito.

E, dopo un istante di silenzio, Jumage riprese:

— Rimarca, Luciano, che tu sei diffamato in ragione delle tue funzioni. Puoi chiamare il tuo diffamatore innanzi ad un giurì. Ma non te lo consiglio; sarebbe assolto.

— Ciò è da prevedersi — disse il signor Bergeret — a meno che io non penetri nella sala delle assise col cappello piumato, la spada al fianco, gli speroni agli stivali, trascinandomi dietro ventimila strilloni al mio soldo. Perchè allora la mia querela sarebbe sentita dai giudici e dai giurati. Quando fu loro sottoposta quella lettera misurata che Zola scrisse ad un Presidente della Repubblica mal preperato a leggerla, se i giurati della Senna ne condannarono l'autore, fu perchè deliberavano sotto grida selvagge, sotto minacce orride, fra un insopportabile rumore di ferrarecci, in mezzo a tutti i fantasmi dell'errore e della menzogna. Io non dispongo d'un sì feroce apparecchio. È, dunque, probabilissimo che il mio diffamatore sarà assolto.

— Nondimeno, tu non puoi restare insensibile agli oltraggi. Che conti di fare?

— Nulla. Mi tengo per soddisfatto. Ho tanto da lodarmi delle ingiurie della stampa quanto dei suoi elogî. La verità è stata servita nei giornali dai suoi nemici quanto dai suoi amici. Quando un piccolo manipolo di uomini denunziarono per l'onore della Francia la condanna fraudolenta d'un innocente, essi furono trattati da nemici dal governo e dall'opinione pubblica. Nondimeno, parlarono. E, con la parola, furono i più forti. La maggior parte dei giornali lavorava contro essi, e tu sai con quale ardore! Ma gli stessi giornali servirono la verità, e pubblicando documenti falsi...

— Non ci sono stati tanti documenti falsi come tu credi, Luciano.

— ...permisero di stabilirne la falsità. L'errore sparso non potè riunire i suoi tronconi dispersi. Finalmente non ci fu che quello che aveva seguito e continuità. La verità possiede una forza di connessione che non possiede l'errore. Essa formò, innanzi all'ingiuria ed al-

l'odio impotenti, una catena che nessuna cosa può più rompere. È alla libertà, alla licenza della stampa che dobbiamo il trionfo della nostra causa.

— Ma voi non trionfate! — esclamò Jumage. — E noi non siamo vinti! È tutto al contrario. L'opinione del paese è dichiarata contro voi. Tu ed i tuoi amici, me ne dispiace dirtelo, siete esecrati, odiati e scherniti unanimemente. Noi vinti? Tu scherzi. Tutto il paese è con noi.

— Siete vinti internamente! Se io mi arrestassi alle apparenze, potrei credervi vittoriosi e disperare della giustizia. Ci sono dei criminali impuniti; la prevaricazione e la falsa testimonianza sono pubblicamente approvati come atti lodevoli. Non spero che gli avversarî della verità confessino di essersi ingannati. Un tale sforzo non è possibile che alle più grandi anime! C'è poco cambiamento nello stato degli animi. L'ignoranza pubblica è stata appena messa in uso. Non si sono avuti quei bruschi indietreggiamenti delle folle, che sorprendono. Nulla di sensibile o di grave è accaduto. Tuttavia non è più il tempo in cui un Presidente della Repubblica abbassava al livello dell'anima sua la giustizia, l'onore della patria, le alleanze della Repubblica, dove il potere dei ministri risultava dalla loro intesa coi nemici delle istituzioni di cui avevano custodia; tempi di brutalità e d'ipocrisia in cui il disprezzo dell' intelligenza e l'odio della giustizia erano contemporaneamente un'opinione popolare e una dottrina di Stato, in cui era un delitto gridare: « Viva la Repubblica! » Quei tempi sono già lontani da noi, come discesi in un passato profondo, immersi nell'ombra delle età barbare. Possono ritornare; non ne siamo separati ancora da nulla di solido, nè d'apparente e di distinto. Sono svaniti come le nuvole dell'errore che li aveva formati. Il minimo soffio può ancora riportare quelle ombre. Ma quand'anche tutto cospirasse a fortificarvi, non sareste meno irrimediabilmente perduti. Voi siete vinti internamente, ed è la disfatta irreparabile. Quando si è vinti esternamente, si può continuare la resistenza e sperare in una

rivincita. La vostra rovina è in voi. Le conseguenze necessarie dei vostri errori e dei vostri delitti si producono vostro malgrado e voi vedete con sorpresa la vostra perdita incominciata. Ingiusti e violenti, siete distrutti dalla vostra ingiustizia e dalla vostra violenza. Ed ecco che il partito enorme dell'iniquità restato intatto, rispettato, temuto, cade e crolla da sè stesso. Che importa, allora, che le sanzioni legali tardino o manchino! La sola giustizia naturale e veritiera è nelle conseguenze stesse dell'atto, non in formule esteriori, spesso strette, talvolta arbitrarie. Perchè lamentarsi che grandi colpevoli sfuggono alla legge e conservano disprezzevoli onori? Questo non importa più, nel nostro stato sociale, di quel che importasse, nella gioventù della terra, quando già i grandi sauroidi degli oceani primitivi scomparivano innanzi ad animali d'una forma più bella e d'un istinto più felice, che restasse ancora, incagliato sul fango delle spiagge, qualche mostruoso superstite di una razza condannata...

Uscendo dalla casa del suo amico, Jumage incontrò innanzi al cancello del Lussemburgo, il giovane signor Goubin.

— Vengo dal signor Bergeret — gli disse. — Mi ha fatto tanta pena. L'ho trovato assai affranto, assai abbattuto. L'*Affare* l'ha schiacciato!

XV.

Enrico di Brécé, Giuseppe Lacrisse ed Enrico Léon erano riuniti nella sede del Comitato esecutivo, in via Berri. Sbrigarono le pratiche in corso; poi Giuseppe Lacrisse, rivolgendosi ad Enrico di Brécé:

— Mio caro presidente — gli disse — vi chiedo una prefettura per un buon realista. Non me la rifiuterete, ne sono sicuro, quando vi avrò esposto i titoli del mio candidato. Suo padre, Ferdinando Dellion, padrone di ferriere a Valcombe, merita per tutti i riguardi la benevolenza del Re. E' un padrone che si preoccupa del benessere fisico e morale dei suoi operai. Distribuisce

loro medicinali, e vigila perchè vadano a messa la domenica, perchè mandino i loro figli alle scuole della congregazione, perchè votino bene e non censurino. Disgraziatamente, è combattuto dal deputato Cottard e mal sostenuto dal sotto-prefetto di Valcombe. Suo figlio Gustavo è uno dei membri più attivi e più intelligenti del mio Comitato dipartimentale. Egli ha condotto con energia la campagna antisemita nella nostra città e si è fatto arrestare manifestando, ad Auteil, contro Loubet. Voi non rifiuterete, mio caro presidente, una prefettura a Gustavo Dellion.

— Una prefettura!... — mormorò Brécé sfogliando il registro dei funzionarî. — Una prefettura... Non abbiamo più che Guéret e Draguignan. Volete Guéret?

Giuseppe Lacrisse sorrise lievemente e disse:

— Mio caro presidente, Gustavo Dellion è mio collaboratore. Egli procederà sotto i miei ordini, al giorno fissato, alla soppressione violenta del prefetto Worms-Clavelin. Sarebbe giusto che lo sostituisse.

Con lo sguardo fisso sul registro, Enrico di Brécé rispose che era impossibile. Il successore di Worms-Clavelin era già nominato. Monsignore aveva designato Giacomo di Cadde, uno dei primi sottoscrittori delle liste Henry.

Lacrisse obiettò che Giacomo di Cadde era estraneo al dipartimento; Enrico di Brécé dichiarò che non discuteva un ordine del Re e la disputa facevasi abbastanza vivace quando Enrico Léon, a cavalcioni su la sua sedia, stese il braccio e disse con tono tagliente:

— Il successore di Worms-Clavelin non sarà nè Giacomo di Cadde nè Gustavo Dellion. Sarà Worms-Clavelin.

Lacrisse e Brécé gridarono sorpresi.

— Sarà Worms-Clavelin — riprese Léon — Worms-Clavelin, il quale non aspetterà il vostro arrivo per inalberare sul tetto della prefettura la bandiera a fiordalisi, e che il ministro degli Interni, nominato dal Re, manterrà, telefonicamente, alla testa dell'amministrazione dipartimentale.

— Worms-Clavelin prefetto della monarchia? Non vedo questa possibilità — disse sdegnosamente Brécé.

— Sarebbe, infatti, urtante — replicò Enrico Léon. — Ma se sarà il cavaliere di Clavelin ad essere nominato prefetto, non c'è nulla da dire. Non ci facciamo illusioni. Non sarà a noi che il Re darà i migliori posti. L'ingratitudine è il primo dovere d'un principe. Io lo dico ad elogio della Casa di Francia. Voi credete davvero che il Re farà il suo governo col garofano bianco, il fiordaliso e la rosa di Francia, che prenderà i suoi ministri al Jockey ed a Puteaux, e che Christiani sarà nominato gran maestro delle cerimonie? Quale errore! La rosa di Francia, il fiordaliso e il garofano bianco saranno lasciati a terra, nell'ombra dove si compiace la violetta. Christiani sarà messo in libertà e nient'altro. Sarà mal visto per avere sfondato il cappello di Loubet. Perfettamente!... Loubet, che pel momento non è per noi che un vile panamista, sarà, quando l'avremo sostituito, un predecessore. Il Re andrà a sedersi nella sua poltrona alle corse d'Auteuil, e stimerà, allora, che Christiani ha creato un cattivo precedente e gliene sarà per nulla grato. Noi stessi, che oggi cospiriamo, saremo sospetti. Non sono amati i cospiratori nelle Corti. Quello che vi dico è per evitarvi le amare delusioni. Vivere senza illusioni, ecco il segreto della felicità. Per conto mio, se i miei servizî sono dimenticati e disprezzati, non me ne lamenterò. La politica non è una faccenda di sentimento; ed io so troppo bene a che cosa sarà obbligata Sua Maestà, quando l'avremo fatto risalire sul trono dei suoi padri. Prima di ricompensare le devozioni gratuite, un buon re paga i servizî che gli si vendono. Non ne dubitate. I più grandi onori e le occupazioni più fruttuose saranno pei repubblicani. Gli aderenti forniranno da soli un terzo del nostro personale politico e passeranno prima di noi alla cassa. E sarà giustizia. Gromance, il vecchio imbecille aderente alla repubblica di Méline, spiega la sua situazione con lucidità quando ci dice: « Voi mi fate perdere un seggio al Senato. Voi mi dovete un seggio fra i pari. » L'a-

vrà. E del resto, lo merita. Ma la parte degli aderenti sarà piccola di fronte a quella dei repubblicani fedeli che non avranno tradito che all'istante supremo. Sarà a questi che andranno i portafogli e gli abiti ricamati, e i titoli e le dotazioni. I nostri primi ministri e la metà dei pari di Francia, sapete dove sono in questo momento? Non li cercate nè nei nostri Comitati, dove rischiamo in ogni minuto di farci arrestare come mariuoli, nè alla Corte errante del nostro giovane e bel principe crudelmente esiliato. Li troverete nelle anticamere dei ministri radicali e nei saloni dell'Eliseo e in tutti gli sportelli dove la Repubblica paga. Non avete mai sentito parlare di Talleyrand e di Fouché? Non avete, dunque, letto mai la storia, neppure nei libri di Imbert di Saint-Amand?... Non è stato un emigrato, ma un regicida che Luigi XVIII ha nominato ministro della polizia nel 1815. Il nostro giovane re non è, indubbiamente, così astuto come Luigi XVIII. Ma non bisogna crederlo sprovvisto d'intelligenza. Non sarebbe rispettoso; sarebbe forse severo. Quand'egli sarà re, si renderà conto delle necessità della situazione. Tutti i capi del partito repubblicano che non saranno uccisi, esiliati, deportati o incorruttibili, bisognerà ricompensarli. Senza di che, questo partito si riformerà contro lui, vasto e possente. E Méline stesso diventerà un avversario feroce. E poichè ho nominato Méline, ditemi voi stesso, Brécé, se fosse più vantaggioso per la monarchia che presiedesse i pari il duca vostro padre oppure Méline, duca di Remiremont, principe dei Vosgi, gran-croce della Legion d'onore e del Merito agricolo, cavaliere del Giglio e di San Luigi. Non c'è esitazione possibile: il duca Méline assicurerebbe più partigiani alla corona di quel che potrebbe il duca di Brécé. Occorre, dunque, insegnarvi l'*a b c* delle restaurazioni? Noi non avremo che i titoli e i posti che i repubblicani non vorranno. Si conterà su la nostra devozione gratuita. Non si temerà di scontentarci, nella sicurezza che noi saremo dei malcontenti inoffensivi. Non si penserà mai che noi potremo fare l'opposizione. Ebbene! s'inganneranno. Noi saremo ob-

bligati a farla. Sarà profittevole e non sarà difficile. Senza dubbio non faremo alleanza coi repubblicani: sarebbe una mancanza di gusto, e il lealismo ce lo vieta. Noi non potremo essere meno realisti del Re, ma potremo esserlo di più. Monsignore il duca d'Orléans non è democratico, dobbiamo rendergli questa giustizia; non si occupa che della condizione degli operai. Egli è alla testa della Rivoluzione. Ma infine, ha un bel mostrarsi in calzoni con un panciotto bretone, e tutti i suoi ordini al collo, quando avrà dei ministri liberali, sarà liberale. Nulla ci vieterà, allora, di essere estremisti. Tireremo a destra, mentre i repubblicani tireranno a sinistra. Saremo pericolosi e ci tratteranno più favorevolmente. E chi dice che questa volta non saranno gli estremisti che salveranno la monarchia? Abbiamo già un esercito introvabile. L'esercito, oggi, è più religioso del clero. Abbiamo una borghesia introvabile, una borghesia antisemita che pensa come si pensava al medio-evo; Luigi XVIII non aveva tanto. Che mi si dia il portafogli degli Interni e, con questi eccellenti elementi, m'incarico di far durare la monarchia assoluta una diecina d'anni. Dopo di che sarà il socialismo. Ma dieci anni sono un bel contratto!

Ed Enrico Léon, dopo aver così parlato, accese un sigaro. Giuseppe Lacrisse, che seguiva la sua idea, pregò Enrico di Brécé di vedere se restava una buona prefettura. Ma il presidente ripetè che non c'era più che Guéret e Draguignan.

— Tengo Draguignan per Gustavo Dellion — disse Lacrisse, sospirando. — Non sarà contento. Ma gli farò comprendere che è il piede nella staffa.

XVI.

La baronessa di Bonmont aveva invitato tutti i castellani titolati e tutti i castellani industriali e finanziarî della regione ad una festa di carità che doveva dare il 29 del mese in quell'illustre castello di Montil,

che Bernardo di Paves, gran maestro dell'artiglieria sotto Luigi XII, aveva fatto costruire nel 1508 per Nicoletta di Vaucelles, sua quarta moglie, e che il barone Jules aveva comprato dopo il prestito francese del 1871. Essa aveva avuto la delicatezza di non mandare inviti ai castelli ebrei, benchè vi avesse amici e parenti. Battezzata dopo la morte di suo marito e naturalizzata già da cinque anni, era tutta votata alla religione ed alla patria. Come suo fratello Wallstein, di Vienna, essa distinguevasi onorevolmente dai suoi antichi correligionarî per un antisemitismo sincero; tuttavia, non era per nulla ambiziosa e la naturale inclinazione la portava alle gioie intime. Si sarebbe contentata d'uno stato modesto della nobiltà cristiana, se suo figlio non l'avesse obbligata a comparire. Era stato il baroncino Ernesto che l'aveva spinta dai Brécé. Era stato lui a mettere tutti i blasonati della provincia nella lista degli invitati alla festa che si preparava. Era stato lui che aveva condotto a Montil, a rappresentar la commedia, la duchessina di Mausac, che dicevasi d'assai buon casato per poter cenare cogli scudieri e bere coi cocchieri.

Il programma della festa racchiudeva una rappresentazione di *Giocondo* con artisti mondani, una *kermesse* nel parco, una festa veneziana su lo stagno e delle illuminazioni.

Già si era al giorno 17. I preparativi erano fatti con gran fretta, in una estrema confusione. La piccola compagnia di artisti provava l' opera nella lunga galleria Rinascimento, sotto il soffitto dov'era dipinto ingegnosamente il pavone di Bernardo di Paves legato per la zampa al liuto di Nicoletta di Vaucelles.

Il signor Germaine accompagnava al pianoforte i cantanti, mentre, nel parco, i carpentieri assicuravano con gran colpi di mazza i pali per le baracche. Largillière, dell'*Opéra-Comique*, provvedeva alla messa in scena.

— A voi, duchessa.

Le dita del signor Germaine, prive dei loro anelli, eccetto uno che restava al pollice, discesero su la tastiera.

— La, la...

Ma la duchessa, prendendo il bicchiere che le porgeva il piccolo Bonmont:

— Lasciatemi bere il mio *cocktail* — disse.

Quand'ebbe finito, Largillière riprese:

— Incominciamo, duchessa!

Tutto va bene,
l'ho preveduto...

E le dita del signor Germaine, senza oro nè pietre preziose, eccettuata un'ametista al pollice, discesero di nuovo su la tastiera. Ma la duchessa non cantò. Guardava l'accompagnatore con interesse.

— Mio piccolo Germaine, vi ammiro. Che petto e che fianchi vi siete fatti! I miei complimenti! Ci siete riuscito, proprio!... Mentr'io, guardate!

Portò dall'alto in basso le mani sul suo costume.

— Io ho tolto tutto — soggiunse.

Fece un mezzo giro.

— Nulla più! È partito. E nel frattempo, tutto è venuto a voi, a voi. È strano, tuttavia!... Oh, non c'è male; la cosa si compensa.

Renato Chartier, che interpretava la parte di *Giocondo*, restava immobile, col collo allungato come un tubo, solo preoccupato del velluto e delle perle della sua voce, grave ed anche un po' cupo. S'impazientì e disse con tono secco:

— Non saremo mai pronti. È deplorevole!

— Riprendiamo il quartetto ed affiatiamo — soggiunse Largillière.

Tutto va bene,
l'ho preveduto;
ecco, Giocondo
è già perduto!

— A voi, signor Quatrebarbe.

Il signor Gerardo Quatrebarbe era il figlio dell'archi-

tetto diocesano. Era ricevuto in società dacchè aveva rotto i vetri del calzolaio Meyer, presunto ebreo. Aveva una graziosa voce, ma sbagliava le entrate. E Renato Chartier gli lanciava sguardi furiosi.

— Non siete al vostro posto, duchessa — disse Largillière.

— Ah! per questo no! — rispose la duchessa.

Renato Chartier s'avvicinò al piccolo Bonmont e gli disse con amarezza all'orecchio:

— Ve ne prego, non date più *cocktails* alla duchessa. Essa ci farà mancare tutti...

Anche Largillière si lamentava. Le masse corali erano confuse e non avevano effetto. Intanto avevano attaccato il terzetto.

— Signor Lacrisse, non siete al vostro posto.

Giuseppe Lacrisse non era al suo posto. E bisogna dire che la colpa non era sua. La signora di Bonmont l'attirava senza tregua in qualche angolo e gli mormorava:

— Ditemi che mi amate sempre. Se non mi amaste più, sento che ne morirei.

Gli chiedeva anche notizie del complotto. E siccome il complotto si svolgeva malamente, egli era irritato. D'altronde, le aveva rancore pel motivo che essa non aveva dato denaro per la causa. Con passo rigido andò a unirsi alle masse corali, mentre Renato Chartier cantava con convinzione:

In un delirio del cuore
fuggir si vuole l'amore...

Il piccolo Bonmont s'appressò a sua madre:

— Mamma — le disse — diffida di Lacrisse.

Essa ebbe un brusco movimento. Poi, con tono di affettata negligenza:

— Che vuoi dire?... — domandò. — Egli è molto serio, più serio di quel che abitualmente sia un uomo alla sua età.... E' occupato in cose importanti e....

Il baroncino scrollò le spalle d'atleta gobbo,

— Io ti dico: diffida. Vuole darti un colpetto di centomila lire. Mi ha chiesto d'aiutarlo a estirparti lo *chèque*. Ma fino a nuovo ordine, io non vedo che ciò sia necessario. Sono pel Re, ma centomila lire rappresentano una somma!

Renato Chartier cantava:

Si diventa infedele,
si va di bella in bella...

Un domestico portò una lettera alla baronessa. Erano i Brécé che, costretti a partire prima del 29, si scusavano di non potersi recare alla festa di carità e inviavano il loro obolo.

Essa porse la lettera a suo figlio che ebbe un cattivo sorriso e domandò:

— E i Courtrai?

— Si sono scusati ieri; così pure la moglie del generale Cartier di Chalmot.

— Che gente!

— Avremo i Terremondre e i Gromance.

— Perdinci! E' il loro mestiere venire in casa nostra.

Esaminarono la situazione. Era cattiva. Terremondre non aveva, come d'abitudine, promesso di trascinare le cugine e le zie, tutta la nidiata dei piccoli gentiluomini campagnuoli. La grossa borghesia industriale stessa pareva esitante, cercava pretesti per sottrarsi. Il piccolo Bonmont concluse:

— Perduta la festa, mamma! Siamo in quarantena. Non c'è da sbagliarsi!

A queste parole, la dolce Elisabetta si afflisse. Il suo bel volto, eternamente preso in un sorriso d'amante, si oscurò.

All'altra estremità della sala, fra i rumori senza fine, montava la voce di Largillière:

— Non è così!... Non saremo mai pronti...

— Lo senti? — disse la baronessa. — Dice che non

saremo pronti. Se rinviassimo la festa dal momento che non deve riuscire?

— Come sei debole, mamma!... Non te le rimprovero... è nella tua natura. Tu sei miosotide, lo sarai sempre. Io sono tagliato per la lotta. Sono forte. Sono bacato, ma...

— Figlio mio...

— Non commuoverti. Sono bacato, ma lotterò fino all'estremo.

La voce di Renato Chartier sprizzava come una pura sorgente:

E pur si pensa ancora
a quella che s'adora,
e sempre si ritorna
al primo a...

D'un tratto l'accompagnamento cessò e s'intese un gran tumulto. Il signor Germaine inseguiva la duchessa che, avendo preso sul pianoforte gli anelli dell'accompagnatore, fuggiva. Si rifugiò nel camino monumentale dove, su l'ardesia angevina, erano scolpiti gli amori delle ninfe e le metamorfosi degli dei. E là, indicando un taschino del suo busto:

— Sono qui i vostri anelli, mio vecchio Germaine. Venite a prenderli. A voi!... Per prenderli, eccovi le mollette di Luigi XIII.

E faceva sonare sotto il naso del musicista un paio d'enormi mollette.

Girando gli occhi feroci, Renato Chartier gettò il foglio di musica sul pianoforte, dichiarando che lasciava la sua parte.

— Credo che neppure i Luzancourt verranno — disse sospirando la baronessa a suo figlio.

— Nulla è perduto! Ho un'idea — fece il baroncino. — Bisogna saper fare un sagrificio quando è utile. Non dire nulla a Lacrisse.

— Non dire nulla...

— Nulla di serio... E lasciami fare.

La lasciò e si avvicinò al gruppo tumultuoso dei coristi. Alla duchessa che gli domandava un altro *cocktail*, rispose assai dolcemente:

— Lasciatemi in pace!

Poi andò a sedersi accanto a Giuseppe Lacrisse, che meditava in disparte, e gli parlò un po' sottovoce.

— E' proprio vero — diceva al segretario del Comitato della Gioventù realista. — Avete ragione. Bisogna rovesciare la Repubblica e salvare la Francia. E per questo occorre denaro. Mia madre è anche di questo parere. Essa è disposta a versare un acconto di cinquantamila lire nella cassa del Re, per le spese di propaganda.

Giuseppe Lacrisse ringraziò a nome del Re.

— Monsignore sarà felice — disse — di sapere che vostra madre unisce la sua offerta patriottica a quella delle tre dame francesi, che si mostrarono d'una generosità cavalleresca. Siate sicuro — soggiunse — ch'egli testimonierà la sua gratitudine con una lettera autografa.

— Non val la pena parlarne — disse il giovane Bonmont.

E, dopo un breve silenzio:

— Mio caro Lacrisse, quando vedrete i Brécé e i Courtrai, dite loro di venire alla nostra piccola festa.

XVII.

Era il primo giorno dell'anno. Per le vie bionde d'una fresca fanghiglia, fra due temporali, il signor Bergeret e sua figlia Paolina andavano per gli augurî dalla zia materna, che abitava in via Rousselet una casetta di beghina, su un orto, fra il suono delle campane conventuali. Paolina era allegra senza ragione e solo perchè quei giorni di festa, che segnano il corso del tempo, le rendevano più sensibile il progresso incantevole della sua giovinezza.

Il signor Bergeret conservava, in quel giorno solenne, la sua abituale indulgenza, non aspettando più gran

bene dagli uomini e dalla vita, ma sapendo, come il signor Fagon, che bisogna perdonare molto alla natura. Lungo le vie, i mendicanti, ritti come candelabri o distesi come altari, facevano l'ornamento di quella festa sociale. Erano andati tutti a fregiare i quartieri borghesi, i nostri poveri: accattoni, inselvatichiti, miseri e macilenti, allampanati, spregevoli. Ma, subendo l'universale cancellarsi dei caratteri e conformandosi alla mediocrità generale dei costumi, non mettevano in mostra, come ai tempi del grande Coesro, orribili deformità e spaventevoli piaghe. Non avvolgevano in bende insanguinate le membra mutilate. Erano semplici, non affettavano che infermità sopportabili. Uno di essi seguì a lungo il signor Bergeret zoppicando, e nondimeno con passo agile. Poi si fermò e si rimise come un fanale sul margine del marciapiede.

Dopo di che il signor Bergeret disse a sua figlia:

— Ho commesso una cattiva azione: ho fatto l'elemosina. Dando due soldi a Clopinel, ho provato la gioia vergognosa di umiliare il mio simile, ho acconsentito al patto odioso che assicura al forte il suo potere e al debole la sua debolezza, ho messo il mio sigillo all'antica iniquità, ho contribuito perchè quell'uomo non avesse che una metà d'anima.

— Hai fatto tutto ciò, papà? — domandò Paolina incredula.

— Quasi tutto ciò — rispose il signor Bergeret. — Ho venduto a mio fratello Clopinel la fraternità a falso peso. Mi sono umiliato umiliandolo. Perchè l'elemosina avvilisce ugualmente colui che la riceve e colui che la fa. Ho agito male.

— Non credo — disse Paolina.

— Tu non credi — rispose il signor Bergeret — perchè non hai filosofia e non sai trarre da un'azione innocente in apparenza le conseguenze infinite che porta in se stessa. Quel Clopinel mi ha indotto all'elemosina. Io non ho potuto resistere all'importunità della sua voce lamentosa. Ho compianto il suo collo magro e nudo, i suoi ginocchi che i calzoni, tesi dal lungo uso, rendono tristemente simili a quelli d'un camello, i suoi piedi alla cui estremità le scarpe si muovono col becco aperto come una coppia di anitre. Seduttore! O pericoloso Clopinel! Clopinel delizioso! Per te, il mio soldo produce un po' di bassezza, un po' di vergogna. Per te, ho costituito con un soldo una particella di male e di vituperio. Comunicandoti questo piccolo segno della ricchezza e della potenza, ti ho fatto capitalista con ironia e convitato senza onore al banchetto della società, alle feste della civilizzazione. E subito ho sentito di essere un possente di questo mondo, al tuo sguardo, un ricco accanto a te, dolce Clopinel, mendicante squisito, adulatore! Mi sono rallegrato, mi sono inorgoglito, mi son compiaciuto nella mia opulenza e nella mia grandezza. Vivi, o Clopinel! *Pulcher hymnus divitiarum pauper immortalis.* Esecrabile pratica dell'elemosina! Pietà barbara dell'elemosina! Antico errore del borghese che dà un soldo; pensa di far bene e si crede affrancato verso tutti i suoi fratelli, dal più miserabile, bieco, ridicolo, sciocco e povero atto fra tutti quelli che possono esser compiuti in vista d'una migliore ripartizione delle ricchezze. Questa abitudine di far l'elemosina è contraria alla beneficenza e in orrore alla carità.

— È vero? — domandò Paolina con buona volontà.

— L'elemosina — proseguì il signor Bergeret — non è più paragonabile alla beneficenza di quel che la smorfia d'una scimmia possa assomigliare al sorriso della Gioconda. La beneficenza è ingegnosa quanto l'elemosina è inetta. Essa è vigile, proporzionando il suo sforzo al bisogno. È precisamente quello che io non ho fatto verso mio fratello Clopinel. Il solo nome di beneficenza svegliava le più soavi idee nelle anime sensibili, nel secolo dei filosofi. Si credeva che questo nome fosse stato creato dal buon abate San Pietro; ma è più antico e si trova già nel vecchio Balzac. Nel secolo XVI c'era la stessa parola. Confesso che nell'odierna parola non ritrovo la sua primitiva bellezza; mi è stata guastata dai farisei che l'hanno troppo usata. Nella nostra

società, abbiamo molti stabilimenti di beneficenza, monti di pietà, società di previdenza, d'assicurazione mutua. Alcuni sono utili e rendono dei servizî. Il loro vizio comune è di nascere dall'iniquità sociale che son destinati a correggere, e d'essere medicine contaminate. La beneficenza universale è che ognuno viva del suo lavoro e non del lavoro degli altri. Fuori lo scambio e la solidarietà tutto è vile, vergognoso, infecondo. La carità umana è il concorso di tutti nella produzione e nella divisione dei frutti. Essa è giustizia, essa è amore, e vi sono poveri più abili dei ricchi. Quali ricchi esercitarono mai così pienamente come Epitteto o Benedetto Malon la carità del genere umano? La carità vera è il dono delle opere d'ognuno a tutti, è la bella bontà, è il gesto armonioso dell'anima che si china come un vaso pieno di nardo prezioso e che si sparge in beneficii, è Michelangelo che dipinge la cappella Sistina o i deputati dell'Assemblea nazionale nella notte del 4 agosto; è il dono sparso nella sua felice pienezza, il denaro che scorre confusamente con l'amore e il pensiero. Noi non abbiamo nulla in proprio che noi stessi. Non si dà davvero che quando si dà il proprio lavoro, la propria anima, il proprio genio. E questa offerta magnifica di tutto sè stesso a tutti gli uomini arricchisce il donatore tanto quanto la comunità.

— Ma — obbiettò Paolina — tu non potevi dare amore e bellezza a Clopinel. Gli hai dato quello che gli era più convenevole.

— Vero è che Clopinel è diventato un bruto. Di tutti i beni che possono adulare un uomo, egli non assapora che l'alcool. Ne giudico dal fatto che puzzava d'acquavite quando mi si appressò. Ma così com'è, è opera nostra. Il nostro orgoglio gli fu padre; la nostra iniquità madre. Egli è il frutto cattivo dei nostri vizî. Ogni uomo in società deve dare e ricevere. Costui non ha dato abbastanza, senza dubbio, perchè non ha ricevuto abbastanza.

— Forse è un pigro — disse Paolina. — Come faremo, Dio mio, perchè non ci siano più poveri, deboli e pigri?

Non credi tu che gli uomini siano buoni di natura e che la società li renda cattivi?

— No. Non credo che gli uomini siano buoni di natura — rispose il signor Bergeret. — Vedo piuttosto che escono penosamente, a poco a poco, dalla barbarie originale e che organizzano con grandi sforzi una giustizia incerta ed una bontà precaria. È lontano ancora il tempo in cui saranno miti e benevoli l'un per l'altro. E' lontano il tempo in cui non faranno più la guerra fra di loro e in cui i quadri che rappresentano delle battaglie saranno celati agli occhi come immorali e come spettacoli vergognosi. Credo che il regno della violenza durerà ancora a lungo, che i popoli si strazieranno per ragioni frivole, che i cittadini d'una stessa nazione si strapperanno furiosamente l'uno l'altro i beni necessarii alla vita invece di fare un'equa divisione. Ma credo anche che gli uomini siano meno feroci quando sono meno miserabili, che i progressi dell'industria determinino a lungo andare qualche mitigazione nei costumi, e so da un botanico che il biancospino trasportato da un terreno secco in un suolo grasso vi cambia le sue spine in fiori.

— Vedi? Tu sei ottimista, papà! Lo sapevo! — esclamò Paolina, fermandosi in mezzo al marciapiede per fissare un istante suo padre coi suoi occhi d'un grigio d'alba, pieni di luce dolce e di freschezza mattutina. — Tu sei ottimista! Tu lavori di buon cuore a costruire la casa futura. È proprio così! È bello costruire con gli uomini di buona volontà la nuova repubblica.

Il signor Bergeret sorrise a questa parola di speranza ed a quegli occhi d'aurora.

— Sì! — disse. — Sarebbe bello stabilire la società nuova, nella quale ognuno ricevesse il premio del suo lavoro.

— Non è vero che questo avverrà?... Ma quando? — domandò Paolina con candore.

E il signor Bergeret rispose, non senza dolcezza e tristezza:

— Non chiedermi di profetizzare, figlia mia. Non è

senza ragione che gli antichi hanno considerato il potere di penetrare l'avvenire come il dono più funesto che possa ricevere un uomo. Se ci fosse possibile vedere quello che sarà, non ci resterebbe che morire, e forse cadremmo fulminati di dolore o di spavento. L'avvenire bisogna lavorarlo come i tessitori di alto liccio lavorano alla loro tappezzeria, senza vederlo...

Così conversavano, camminando, il padre e la figlia. Innanzi alla piazza di via Sèvres, incontrarono un mendico solidamente piantato sul marciapiede.

— Non ho più spiccioli — disse il signor Bergeret. — Hai una moneta di cinquanta centesimi da darmi, Paolina? Quella mano distesa mi sbarra la via. Se fossimo su la piazza della Concordia, mi sbarrerebbe la piazza. Il braccio teso d'un miserabile è una barriera che non saprei oltrepassare. È una debolezza che non posso vincere. Dà a quel mendico. È perdonabile. Non bisogna esagerare il male che si fa.

— Papà, mi preoccupo di sapere che ne farai di Clopinel nella tua repubblica. Perchè tu non pensi ch'egli viva dei frutti del suo lavoro.

— Figlia mia — rispose il signor Bergeret — io credo ch'egli acconsentirà a scomparire. Egli è già assai assottigliato. La pigrizia, il gusto del riposo lo dispone allo svenimento finale. Rientrerà nel nulla con facilità.

— Credo, invece, che sia contentissimo di vivere.

— Vero è che ha dei gaudii. Gli è, senza dubbio, delizioso inghiottire il vetriolo dell'ammazzatoio. Scomparirà con l'ultimo bicchiere. Non ci saranno più negozianti di vino nella mia repubblica. Non ci saranno più nè compratori nè venditori. Non ci saranno più nè ricchi nè poveri. E ognuno godrà del frutto del suo lavoro.

— Saremo tutti felici, padre mio.

— No. La santa pietà, che fa la bellezza delle anime, perirebbe nello stesso tempo in cui perirà la sofferenza. Ciò non avverrà. Il male morale e il male fisico, combattuti senza tregua, divideranno senza tregua con la felicità e la gioia l'impero della terra, come le notti si

succederanno ai giorni. Il male è necessario. Come il bene, ha la sua sorgente profonda nella natura e non potrebbe estinguersi l'uno senza l'altro. Non siamo felici che pel fatto di essere infelici. La sofferenza è sorella della gioia e i loro respiri gemelli, passando su le nostre corde, le fanno risuonare armoniosamente. Il soffio solo della felicità renderebbe un suono monotono e fastidioso, simile al silenzio. Ma ai mali inevitabili, ai mali volgari ed insieme augusti che risultano dalla condizione umana non si aggiungeranno più i mali artificiali che risultano dalla nostra condizione sociale. Gli uomini non saranno più deformati da un lavoro iniquo del quale muoiono piuttosto che vivere. Lo schiavo uscirà dall'ergastolo e l'officina non divorerà più i corpi a milioni. Questa liberazione io l'aspetto dalla macchina stessa. La macchina che ha stritolato tanti uomini verrà in aiuto lentamente, generosamente alla tenera carne umana. La macchina, prima crudele e dura, diverrà buona, favorevole, amica. Come cambierà d'anima? Ascolta. La scintilla che sprizzò dalla bottiglia di Leida, la piccola stella sottile che si rivelò, nello scorso secolo, al fisico sorpreso, compirà questo prodigio. L'Ignoto che s'è lasciato vincere senza lasciarsi conoscere, la forza misteriosa e prigioniera, l'inafferrabile preso dalle nostre mani, la folgore docile, messa nella bottiglia e divisa su innumerevoli fili che coprono la terra con la loro rete, l'elettricità porterà la sua forza, il suo aiuto, dovunque occorrerà, nelle case, nelle camere, nel focolare dove il padre e la madre e i figli non saranno più separati. Non è un sogno. La macchina feroce, che stritola nelle officine le carni e le anime, diverrà domestica, intima e familiare. Ma non varrà a nulla che le puleggie, gli ingranaggi, le leve, le manovelle, le guide, i volanti s'umanizzino, se gli uomini conserveranno un cuore di ferro. Noi aspettiamo, chiamiamo un cambiamento più meraviglioso ancora. Verrà un giorno in cui il padrone, elevandosi in bellezza morale, diverrà un operaio fra gli operai affrancati, in cui non ci sarà più salario, ma scambio di beni. L'alta industria,

come la vecchia nobiltà che sostituisce ed imita, farà la sua notte del 4 agosto. Abbandonerà guadagni disputati e privilegi minacciati. Sarà generosa quando sentirà che è tempo di esserlo. E che dice oggi il padrone? Ch'egli è l'anima e il pensiero, e senza di lui il suo esercito di operai sarebbe come un corpo privo d'intelligenza. Ebbene! S'egli è il pensiero, che si contenti di questo onore e di questa gioia. È necessario, perchè si è pensiero e ingegno, ingozzarsi di ricchezze? Quando il grande Donatello fondeva coi suoi compagni una statua di bronzo, era l'anima dell'opera. Il prezzo che ne riceveva dal principe o dai cittadini, lo metteva in un paniere che veniva sollevato da una puleggia ad una trave dell'officina. Ogni compagno scioglieva la corda a sua volta e prendeva nel paniere secondo i suoi bisogni. Non è abbastanza la gioia di produrre con l'intelligenza, e un tale vantaggio dispensa il padrone-operaio di dividere il guadagno coi suoi umili collaboratori? Ma nella mia repubblica non ci saranno più guadagni e salarii e tutto sarà di tutti.

— Papà, questo è il collettivismo — disse Paolina con tranquillità.

— I beni più preziosi — rispose Bergeret — sono comuni a tutti gli uomini, e lo furono sempre. L'aria e la luce appartengono in comune a tutti coloro che respirano e vedono il chiarore del giorno. Dopo le fatiche secolari dell'egoismo e dell'avarizia, a dispetto degli sforzi violenti degli individui per prendere e custodire tesori, i beni individuali di cui godono i più ricchi fra noi sono ancora poca cosa in paragone di quelli che appartengono indistintamente a tutti gli uomini. E nella nostra stessa società non vedi tu che i beni più belli e più splendidi, strade, fiumi, foreste un tempo reali, biblioteche, musei, appartengono a tutti? Nessun ricco possiede più di me quella vecchia quercia di Fontainebleau o quel quadro del Louvre. E sono più miei che del ricco se io so meglio goderne. La proprietà collettiva, che si teme come un mostro lontano, ci circonda già sotto mille forme familiari. Essa spaventa quando è

annunziata e si usa già dei vantaggi che procura. I positivisti che si riuniscono nella casa d'Augusto Comte intorno al venerato signor Pietro Laffitte non hanno punto fretta di divenire socialisti. Ma uno di essi ha fatto questa giudiziosa osservazione, che la proprietà è una sorgente sociale. E nulla è più vero poichè ogni proprietà, acquistata con uno sforzo individuale, non è potuta nascere e sussistere che col concorso dell'intera comunità. E poichè la proprietà privata è della sorgente sociale, non è disconoscerne l'origine nè corromperne l'essenza estenderla alla comunità e affidarla allo Stato dal quale necessariamente dipende. E che cosa è lo Stato?...

La signorina Bergeret s'affrettò a rispondere a questa domanda:

— Lo Stato, padre mio, è un signore misero e scortese seduto dietro uno sportello. Comprendi bene che non si ha voglia di spogliarsi per lui.

— Comprendo — rispose il signor Bergeret, sorridendo. — Io mi sono sempre chinato a comprendere, e vi ho perduto preziose energie. Scopro ben tardi che è una gran forza il non comprendere. Ciò permette, talvolta, di conquistare il mondo. Se Napoleone fosse stato così intelligente come Spinoza, avrebbe scritto quattro volumi in una soffitta. Comprendo. Ma a quel signore scortese e misero che è seduto dietro uno sportello, tu affidi, Paolina, le tue lettere che non affideresti all'agenzia Tricoche. Egli amministra una parte dei tuoi beni, e non la meno vasta, nè la meno preziosa. Tu gli vedi un viso mesto. Ma quand'egli sarà tutto, non sarà più nulla. O piuttosto non sarà più che noi. Annientato dalla sua universalità, cesserà di apparire litigioso. Non si è più cattivo, figlia mia, quando non si è più qualcuno. Quel che c'è di spiacevole, attualmente, è ch'egli assottiglia la proprietà individuale, che va grattando e limando, mordendo poco su i grassi e molto su i magri. Ciò lo rende insopportabile. È avido. Ha dei bisogni. Nella mia repubblica, sarà senza desiderî, come gli dei. Avrà tutto e non avrà nulla. Non lo sentiremo, poichè sarà conforme a noi, indistinto da noi. Sarà come se non fosse. E quan-

do tu credi ch'io sagrifico i privati allo Stato, la vita ad una astrazione, è invece l'astrazione ch'io subordino alla realtà, lo Stato ch'io sopprimo identificandolo ad ogni attività sociale. Quand'anche questa repubblica non dovesse esistere, io mi congratulerei d'averne accarezzato l'idea. È permesso di fabbricare in Utopia. E lo stesso Augusto Comte, che adulavasi di non costruire che su i dati della scienza positiva, ha posto Campanella nel calendario degli uomini grandi. I sogni dei filosofi hanno, in ogni tempo, suscitato uomini d'azione che si son messi all'opera per realizzarli. Gli uomini di Stato lavorano su i piani che noi lasciamo alla nostra morte. Sono i nostri muratori e i nostri saccheggiatori. No, figlia mia, io non fabbrico in Utopia. Il mio sogno, che non mi appartiene per nulla e che è, in questo momento, il sogno di mille ed un'anima, è veritiero e profetico. Ogni società i cui organi non corrispondono più alle funzioni per le quali sono stati creati, e le cui membra non sono nutrite in ragione del lavoro utile che producono, muore. Turbamenti profondi, disordini intimi precedono la sua fine e l'annunziano. La società feudale era fortemente costituita. Quando il clero cessò di rappresentarvi il sapere e la nobiltà di difendervi con la spada l'agricoltore e l'artigiano, quando questi due ordini non furono più che due membri gonfî e nocivi, tutto il corpo perì; una rivoluzione imprevista e necessaria portò via l'ammalato. Chi sosterrebbe che, nella società attuale, gli organi corrispondono alle funzioni e che tutte le membra sono nutrite in ragione del lavoro utile che producono? Chi sosterrebbe che la ricchezza è giustamente ripartita? Chi può credere, infine, alla durata dell'iniquità?

— E come farla cessare, padre mio? Come cambiare il mondo?

— Con la parola, figlia mia. Nulla è più potente della parola. La connessione delle forte ragioni e degli alti pensieri è un legame che non si può rompere. La parola, come fionda di Davide, abbatte i violenti e fa cadere i forti. È l'arma invincibile. Senza questa il mondo apparterrebbe ai bruti armati. Chi, dunque, li tiene in rispetto? Solo, senz'armi e nudo, il pensiero. Io non vedrò la

città nuova. Tutti i cambiamenti nell'ordine sociale come nell'ordine naturale sono lenti e quasi insensibili. Un geologo di profondo pensiero, Carlo Lyell, ha dimostrato che le tracce spaventevoli del periodo dei ghiacci, quelle rocce enormi trascinate nelle valli, quella flora delle contrade fredde e quegli animali villosi che succedono alla fauna e alla flora dei paesi caldi, queste apparenze di cataclismi sono, in realtà, l'effetto d'azioni multiple e prolungate, e che questi grandi cambiamenti, prodotti con la lentezza clemente delle forze naturali, non furono neppure sospettati dalle innumerevoli generazioni degli esseri animati che vi assistettero. Le trasformazioni sociali si operano, nello stesso modo, insensibilmente e senza tregua. L'uomo timido paventa, come un cataclisma futuro, un cambiamento incominciato prima della sua nascita, che si opera sotto gli occhi suoi, senza che lo veda, e che non diverrà sensibile che fra un secolo.

XVIII.

Il signor Felice Panneton saliva a piedi, lentamente, il viale dei Campi Elisi. Dirigendosi verso l'Arco di Trionfo, calcolava le probabilità della sua candidatura al Senato. Non era posta ancora; e il signor Panneton pensava come Bonaparte: « Agire, calcolare, agire... ». Due liste erano già offerte agli elettori nel dipartimento. I quattro senatori uscenti: Laprat-Teulet, Goby, Mannequin e Ledru, si ripresentavano. I nazionalisti portavano il conte di Brécé, il colonnello Despautères, il signor Lerons, vecchio magistrato, e il beccaio Lafolie.

Era difficile sapere quale delle due liste prevalesse. I senatori uscenti si raccomandavano alle tranquille popolazioni del dipartimento per una lunga pratica del potere legislativo, e come custodi di quelle tradizioni liberali e autoritarie insieme che risalivano alla fondazione della Repubblica e si collegavano al nome leggendario di Gambetta. Si raccomandavano pei servizî resi con di-

scernimento e con promesse abbondanti. Avevano una clientela numerosa e disciplinata. Quegli uomini pubblici, contemporanei delle grandi epoche, restavano fedeli alla loro dottrina con una fermezza che abbelliva i sagrifici che facevano alle esigenze dell'opinione, sotto l'impero delle circostanze. Antichi opportunisti, si chiamavano radicali. Al momento dell'*Affare*, avevano tutti e quattro testimoniato il loro profondo rispetto per i Consigli di guerra, e in uno di essi questo rispetto era misto a tenerezza. L'avvocato Goby non parlava che con lagrime della giustizia militare. L'antenato, il repubblicano dei tempi eroici, l'uomo delle grandi lotte, Laprat-Teulet, esprimevasi su l'esercito nazionale in termini così teneri e commossi che si sarebbe stimato, in altri tempi, che un simile linguaggio s'applicasse meglio ad una povera orfana che ad un'istituzione forte di tanti uomini e di tanti miliardi. Questi quattro senatori avevano votato la legge del proscioglimento ed espresso, al Consiglio generale, il voto che il governo prendesse misure rigorose per arrestare l'agitazione revisionista. Erano i dreyfusiani del dipartimento. E, siccome non ce n'erano altri, erano furiosamente combattuti dai nazionalisti. Si faceva una colpa a Mannequin d'esser cognato d'un consigliere alla Corte di cassazione. In quanto a Laprat-Teulet, capo della lista, egli riceveva ingiurie e sputi, dei quali l'intera lista era inzaccherata. Era un *non luogo*, ed è vero che aveva fatto degli affari. Si ricordava il tempo in cui, compromesso nel Panama, sotto la minaccia d'un mandato d' arresto, lasciava crescere una barba bianca che lo rendeva venerabile e si faceva condurre in una vetturetta dalla sua pia moglie e da sua figlia, vestita come una beghina. Passava ogni giorno, in quel corteo di umiltà e di santità, sotto gli olmi del Mail e si faceva mettere al sole, povero paralitico che con l'estremità del bastone tracciava delle linee nella polvere, mentre con pensiero scaltro preparava la sua difesa. Un *non luogo* la rese inutile. In seguito s'era risollevato. Ma il furore nazionalista s'accanì contro lui! Era panamista, lo fecero dreyfusiano. « Quest'uomo » si

diceva Ledru « manderà a fondo la lista ». Fece parte delle sue inquietudini a Worms-Clavelin:

— Non si potrebbe, signor prefetto, far comprendere a Laprat-Teulet, che ha reso segnalati servizî alla Repubblica e al paese, che è suonata per lui l'ora di rientrare nella sua vita privata?

Il prefetto rispose che bisognava guardarci due volte prima di decapitare la lista repubblicana.

Nel frattempo il giornale *La Croix*, introdotto nel dipartimento dalla signora Worms-Clavelin, faceva una campagna atroce contro i senatori uscenti. Sosteneva la lista nazionalista che era abilmente formata. Il signor di Brécé rappresentava i realisti assai numerosi nel dipartimento. Il signor Lerond, vecchio magistrato, avvocato delle congregazioni, era gradito al clero; il colonnello Despautères, oscuro vegliardo, rappresentava l'onore dell'esercito: aveva elogiato i falsarî e sottoscritto per la vedova del colonnello Henry. Il beccaio Lafolie piaceva agli operai mezzo contadini dei sobborghi. Si incominciava a credere che la lista Brécé otterrebbe più di duecento voti e che potrebbe passare. Il signor Worms-Clavelin non era tranquillo. Divenne completamente inquieto quando *La Croix* pubblicò il manifesto dei candidati socialisti. Il Presidente della Repubblica vi era oltraggiato, il Senato trattato di bassa corte e di porcile, il gabinetto qualificato di ministero di tradimento. Se quelle genti passano, io salto, pensò il prefetto. E disse dolcemente a sua moglie:

— Hai avuto torto, mia cara amica, di favorire la diffusione della *Croix* nel dipartimento.

A che la signora Worms-Clavelin rispose:

— Che vuoi? Come ebrea, io era obbligata ad esagerare i sentimenti cattolici. Questo ci è molto servito fin'ora.

— Senza dubbio — riprese il prefetto. — Ma siamo andati, forse, un po' lungi.

Il segretario di prefettura, il signor Lacarelle, che la rassomiglianza notoria con Vercingetorige disponeva al nazionalismo, faceva favorevoli previsioni alla lista Bré-

cé. Il signor Worms-Clavelin, immerso in cupe fantasticherie, dimenticava i suoi sigari, masticati e fumanti, su i braccioli delle poltrone.

Fu allora che il signor Felice Panneton andò a trovarlo. Il signor Felice Panneton, fratello minore di Panneton di La Barge, era nelle forniture militari. Non lo si poteva sospettare di non amare abbastanza quell'esercito ch'egli calzava e forniva di berretti. Era nazionalista. Ma era nazionalista governativo. Era nazionalista col signor Loubet e col signor Waldeck-Rousseau. Non lo nascondeva, e quando gli si diceva che era impossibile, rispondeva:

— Non è impossibile; non è difficile. Occorre solo averne l'idea.

Panneton nazionalista restava governativo. « C'è sempre tempo a non esserlo più » pensava « e tutti coloro che si sono imbrogliati troppo presto col governo hanno dovuto rimpiangerlo. Non si pensa abbastanza che un governo già a terra ha ancora il tempo di darvi un calcio e spezzarvi le mandibole. » Questa saggezza gli veniva dal suo buon ingegno e dal fatto che era fornitore, agli ordini del ministro. Era ambizioso; ma si sforzava di soddisfare la sua ambizione senza che ne soffrissero i suoi affari ed i suoi piaceri, che erano i quadri e le donne. Nel rimanente era attivissimo, sempre fra la sua officina e Parigi, dove aveva tre o quattro domicilii.

Un giorno gli era venuto il pensiero d'insinuare la sua candidatura fra i radicali e i nazionalisti puri. Andò a trovare il signor prefetto Worms-Clavelin e gli disse:

— Quel che debbo proporvi, signor prefetto, non può esservi che gradito; sono, quindi, sicuro con anticipo del vostro consenso. Voi favorite il successo della lista Laprat-Teulet; è il vostro dovere. Su questo riguardo, rispetto i vostri sentimenti; ma non posso secondarli. Voi temete il successo della lista Brécé. Nulla di più legittimo. Io formo con tre miei amici una lista di candidati nazionalisti. Il dipartimento è nazionalista, ma è moderato. Il mio programma sarà nazionalista e repubblicano. Avrò contro me le congregazioni; avrò per me

il vescovo. Non mi combattete. Osservate a mio riguardo una neutralità benevola. Io non toglierò molti voti alla lista Laprat; ne prenderò, invece, un gran numero alla lista Brécé. Non vi nascondo che spero passare al terzo giro. Ma sarà sempre un successo per voi, poichè i violenti resteranno a terra.

— Signor Panneton — rispose il signor Worms-Clavelin — voi siete sicuro da lungo tempo delle mie personali simpatie. Vi ringrazio dell'interessante comunicazione che avete avuto l'amabilità di farmi. Rifletterò e agirò conformemente agli interessi del partito repubblicano, sforzandomi di penetrare le intenzioni del governo.

Offrì un sigaro al signor Panneton, poi gli chiese amichevolmente se giungeva da Parigi e se aveva assistito alla nuova rappresentazione delle *Variétés*. Faceva questa domanda perchè sapeva che Panneton manteneva un'attrice di quel teatro. Felice Panneton passava per amar molto le donne. Era un grasso uomo di cinquant'anni, bruno, calvo, con la testa rientrata nelle spalle, brutto e che dicevasi spirituale.

Alcuni giorni dopo la sua intervista col prefetto Worms-Clavelin, risaliva i Campi Elisi, pensando alla sua candidatura che annunziavasi assai bene e che interessava lanciare al più presto possibile. Ma al momento di pubblicare la lista nella quale era alla testa, uno dei candidati, il signor di Terremondre, s'era ritirato. Il signor di Terremondre era troppo moderato per separarsi dai violenti. Era ritornato ad essi, sentendo raddoppiare le loro grida. « Me l'aspettavo! » pensava Panneton. « Il male non è grande. Prenderò Gromance al posto di Terremondre. Gromance farà al caso mio. Gromance proprietario. Non c'è un ettaro delle sue terre che non sia ipotecato. Ma ciò non gli nuocerà che nel suo mandamento. È a Parigi; vado a trovarlo. »

A questo punto del suo pensiero e della sua passeggiata, vide venire la signora di Gromance in un mantello di visone che le cadeva fino ai piedi. Essa restava

fine ed esile sotto il folto tosone; ed egli la trovò graziosa così.

— Sono incantato di vedervi, cara signora. Come sta il signor Gromance?

— Ma... bene...

Quando le si chiedevano notizie di suo marito, essa temeva sempre che ciò fosse non senza un'ironia di cattivo gusto.

— Volete permettermi di fare qualche passo con voi, signora? Debbo parlarvi di cose serie... innanzi tutto.

— Dite.

— Il vostro mantello vi dà un'aria feroce, l'aria d'una incantevole piccola selvaggia...

— Sono queste le cose serie che...

— Ci vengo. È necessario che il signor di Gromance metta la sua candidatura al Senato. L'interesse del paese l'esige. Il signor di Gromance è nazionalista, è vero?

Essa lo guardò con una leggera indignazione.

— Non è un intellettuale, certamente!

— E' repubblicano?

— Mio Dio, sì! Vi spiegherò. Egli è realista... Allora, comprendete...

— Ah! cara signora, quei repubblicani sono i migliori. Noi inscriveremo il nome del signor di Gromance in un bel posto su la nostra lista di nazionalisti repubblicani.

— E voi credete che Deodato passerà?

— Lo credo, signora. Abbiamo per noi il vescovato e molti elettori senatoriali che, nazionalisti di convinzione, tengono al governo con le loro funzioni, i loro interessi. E nel caso d'uno scacco, che non può essere che onorevole, il signor di Gromance può contare su la riconoscenza dell'amministrazione e del governo. Ve lo dico in grande segreto: Worms-Clavelin ci è favorevole.

— Allora, non vedo inconveniente che Deodato...

— Mi assicurate della sua accettazione?

— Parlategli voi stesso.

— Non ascolta che voi.

— Credete?...

— Ne sono sicuro.

— Allora, è stabilito.

— Ma no, non è stabilito. Ci sono dei particolari assai delicati che non si possono regolare così, per la via... Venite a trovarmi. Vi mostrerò i miei Baudouin. Venite domani.

E le sussurrò l'indirizzo all'orecchia, il numero d'una via deserta e languida del quartiere dell'Europa. Era là che a una distanza rispettosa dal suo appartamento legale e spazioso dei Campi Elisi, aveva una palazzina costruita un tempo per un pittore mondano.

— E' dunque, cosa di gran fretta?

— Sì, di gran fretta! Pensate, cara signora, che non ci restano più che tre settimane per fare la nostra campagna elettorale e che Brécé lavora a preparare il dipartimento da sei mesi.

— Ma è forse assolutamente necessario ch'io venga a vedere i vostri...

— I miei Baudouin... E' indispensabile.

— Credete?

—Ascoltate e giudicatemi voi stessa, cara signora. Il nome di vostro marito esercita un certo prestigio, non lo nego, su le popolazioni rurali, specialmente nei cantoni dov'è poco conosciuto. Ma non posso nascondervi che quando ho proposto d'introdurlo nella nostra lista, ci sono state delle resistenze. Esse sussistono ancora. Bisogna che voi mi diate la forza di vincerle. Bisogna che io attinga nella vostra... nella vostra amicizia, questa volontà irresistibile che... Infine, sento che se voi non mi accordate tutta la vostra simpatia, non avrò l'energia necessaria per...

— Ma non è molto corretto venire a vedere i vostri...

— Oh! A Parigi!...

— Se verrò, sarà proprio per la patria e per l'esercito. Bisogna salvare la Francia.

— E' il parer mio.

— Salutatemi la signora Panneton.

— Non mancherò, cara signora. A domani.

XIX.

C'era nella palazzina del signor Felice Panneton una grande stanza che serviva un tempo da laboratorio al pittore mondano, e che il nuovo proprietario ammobigliò con la magnificenza d'un grande amatore di curiosità e con la saggezza d'un sapiente amico delle donne. Il signor Panneton vi aveva disposto con arte, in un ordine determinato, divani di forma diversa.

Entrando, lo sguardo, portato da destra a sinistra, incontrava innanzi tutto un divanetto di seta azzurra, i cui bracciuoli a collo di cigno ricordavano il tempo in cui Bonaparte a Parigi, come già Tiberio a Roma, restaurava i costumi; poi un altro divano, meno stretto, con bracciuoli in tappezzeria; poi un altro a tre parti e guarnito di seta; poi un divanetto ricoperto di stoffa alla turca; poi uno più grande in legno dorato, ricoperto di velluto cremisino, con cuscini, proveniente dalla signorina Damours; poi un vasto divano basso, soffice, in raso color rosso acceso. Al di là non c'erano più che un mucchio di cuscini morbidi su di un divano orientale, molto basso, che, avvolto in un'ombra rosea, confinava con la camera dei Baudouin, a sinistra.

Poichè dalla porta s'abbracciavano con uno sguardo tutti i divani, ogni visitatrice poteva scegliere quello che meglio conveniva al suo carattere morale ed allo stato presente dell'anima sua. Panneton, fin dall'arrivo, osservava le nuove amiche, spiava i loro sguardi, si studiava di indovinare le loro preferenze ed aveva cura di farle sedere dove esse desideravano. Le più pudiche andavano diritte al divanetto azzurro e posavano la mano inguantata sul collo di cigno. C'era anche un seggiolone di velluto di Genova in legno dorato, un tempo trono d'una duchessa di Modena e di Parma, che era per le orgogliose. Le parigine si sedevano tranquillamente sul divano a bracciuoli in tappezzeria. Le principesse straniere si dirigevano di consueto verso l'uno o l'altro divano. Grazie a questa disposizione giudiziosa dei mobili di conversazione, Panneton sapeva subito

quel che gli restava da fare. Egli era in grado di conservare tutte le convenienze, avvisato di non tentare dei passaggi troppo bruschi nella successione necessaria dei suoi atteggiamenti, ed anche d'evitare alla visitatrice come a sè stesso delle stazioni lunghe ed inutili fra le cortesie dell'arrivo e la vista dei Baudouin. I suoi modi assumevano in tutto ciò una sicurezza ed una maestrìa che gli facevano onore.

La signora di Gromance mostrò subito un tatto di cui Panneton le fu obbligato. Senza per nulla guardare il trono di Parma e di Modena, e lasciando alla sua destra il collo di cigno consolare, si sedette, come una parigina, sul divano a bracciuoli. Clotilde aveva languito nella piccola nobiltà agricola del dipartimento, che trascinavasi con giovinotti male allevati. Ma il senso della vita le veniva. Gli imbarazzi di denaro avevano esercitato molto la sua intelligenza ed essa incominciava a comprendere il dovere sociale. Panneton non le dispiaceva eccessivamente. Quell'uomo calvo, con capelli nerissimi incollati alle tempie, due grossi occhi fuori della testa, un'espressione d'innamorato apoplettico, le dava un po' voglia di ridere e contentava quel bisogno di comico ch'essa aveva nell'amore. Senza dubbio, avrebbe preferito un superbo ragazzo, ma era incline alla facile gaiezza, disposta al divertimento che un uomo procura con scherzi un po' triviali e con una certa bruttezza. Dopo un momento di naturale soggezione, sentì che la cosa non sarebbe orribile e neppure noiosa.

E tutto avvenne benissimo. Il passaggio al vasto divano si fece convenientemente. Fu giudicato inutile fermarsi ai cuscini orientali e passarono nella camera dei Baudouin.

Quando Clotilde pensò a guardarli, la camera era, come quei quadri del pittore erotico, tutta coperta di vesti di donna e di biancheria fine.

— Ah! eccoli i vostri Baudouin. Ne avete due...

— Precisamente.

Possedeva il *Giardiniere galante* e la *Faretra vuota*, due piccole pitture a guazzo che aveva pagato sessan-

tamila lire ciascuna alla vendita Godard, e che gli costavano assai più care per l'uso che ne faceva.

Esaminava da conoscitore, molto calmo adesso ed anche un po' malinconico, quella fine, elegante, svelta figura di donna e dilettavasi a trovar graziosa una piccola soddisfazione d'amor-proprio che s'avvivava a misura ch'essa riprendeva tratto tratto il suo carattere sociale con le sue vesti.

Chiese la lista dei candidati.

— Panneton, industriale; Deodato di Gromance, proprietario; dottor Fornerol; Mulot, esploratore.

— Mulot?

— Mulot figlio. Faceva debiti a Parigi. Il padre lo mandò a fare il giro del mondo. Desiderato Mulot, esploratore. È eccellente, un candidato esploratore. Gli elettori sperano ch'egli aprirà nuovi sbocchi ai loro prodotti. E soprattutto sono lusingati.

La signora di Gromance diveniva una donna seria. Volle conoscere il proclama agli elettori senatoriali. Egli lo riassunse e recitò i passaggi che sapeva a memoria.

— Innanzi tutto, noi promettiamo la calma. Brécé e i nazionalisti puri non hanno insistito abbastanza su la calma. Poi, abbatteremo il partito senza nome.

— Qual'è il partito senza nome? — domandò essa.

— Per noi, è quello degli avversarî. Per i nostri avversarî, è il nostro. Non c'è equivoco possibile... Noi abbattiamo i traditori, i venduti. Combattiamo il potere del denaro. Ciò è utilissimo, per la piccola nobiltà rovinata. Nemici d'ogni reazione, ripudiamo la politica d'avventure. La Francia vuole risolutamente la pace. Ma il giorno in cui sfoderasse la spada... etc. etc. La Patria riposa i suoi sguardi con orgoglio e tenerezza sul suo ammirabile esercito nazionale... Bisognerà caricare un po' questa frase.

— Perchè?

— Perchè è letteralmente negli altri manifesti elettorali, in quello dei nazionalisti e in quello dei nemici dell'esercito.

— E voi mi promettete che Deodato passerà?

— Deodato o Goby.

— Come?... Deodato o Goby? Se non eravate maggiormente sicuro, avreste dovuto prevenirmi... Deodato o Goby!... A sentirvi, si direbbe che è la stessa cosa.

— Non è la stessa cosa. Ma in entrambi i casi, Brécé cade...

— Voi sapete che Brécé è nostro amico.

— E mio!... In entrambi i casi, vi dico, Brécé cade con la sua lista, e il signor di Gromance, contribuendo al suo scacco, sarà ricompensato con titoli di riconoscenza dal prefetto e dal governo. Dopo le elezioni, qualunque sia il risultato, voi ritornerete a rivedere i miei Baudouin ed io farò vostro marito... tutto ciò che vorrete sia.

— Ambasciatore.

Allo scrutinio del 28 gennaio, la lista dei nazionalisti: conte di Brécé; colonnello Despautères; Lerond, vecchio magistrato; Lafolie, beccaio, ottenne cento voti in media. La lista dei repubblicani progressisti: Felice Panneton, industriale; Deodato di Gromance, proprietario; Mulot, esploratore; dottor Fornerol, ottenne centotrenta voti in media; Laprat-Teulet, compromesso nel Panama, non riunì sul suo nome che centoventi suffragi. Gli altri tre senatori uscenti, repubblicani radicali, ottennero duecento voti in media.

Al secondo giro di scrutinio, Laprat-Teulet cadde a sessanta voti.

Al terzo giro, Goby, Mannequin, Ledru, senatori uscenti radicali, e Felice Panneton, repubblicano progressista, furono eletti.

XX.

— Contemplate questo spettacolo — disse, su i gradini del Trocadero, il signor Bergeret al signor Goubin, suo discepolo, che rasciugava i vetri dei suoi occhiali. — Vedete: duomi, minareti, guglie, campanili, torri, frontoni, tetti di paglia, d'ardesia, di vetro, di tegole, di porcellane colorate, di legno, di pelli di bestie, terrazze all'italiana e terrazze alla moresca, palazzi, tempii, pagode, chioschi, capanne, rifugi, tende, ca-

stelli d'acqua, castelli di fuoco, contrasti e armonie di tutte le abitazioni umane, fantasmagorie del lavoro, giuochi meravigliosi dell'industria, divertimento enorme del genio moderno che ha piantato le arti e mestieri dell'universo.

— Pensate — domandò il signor Goubin — che la Francia trarrà profitto da questa immensa Esposizione?

— Può raccoglierne grandi vantaggi — rispose il signor Bergeret — a condizione di non concepire uno sterile ed ostile orgoglio. Questo non è che la decorazione e la copertura. Lo studio dell'interno darà modo di considerare più da vicino lo scambio e la circolazione dei prodotti, la consumazione al giusto prezzo, l'aumento del lavoro e del salario, l'emancipazione dell'operaio. E non ammirate voi, signor Goubin, uno dei primi benefici dell'Esposizione universale? Ecco; innanzi tutto, ha messo in rotta Giovanni Gallo e Giovanni Montone. Dove son essi? Non si vedono e non si sentono. Una volta non si vedeva che essi. Giovanni Gallo camminava avanti, con la testa alta e il polpaccio teso. Giovanni Montone camminava dietro, grasso e ricciuto. Tutta la città risonava dei loro *chicchirichì* e dei loro *bee, bee, bee;* perchè erano eloquenti. Ho sentito, un giorno di questo inverno, Giovanni Gallo esclamare:

« — Bisogna fare la guerra. Questo governo l'ha resa inevitabile con la sua viltà.

« E Giovanni Montone rispondere:

« — Preferirei una guerra navale.

« — Certamente — diceva Giovanni Gallo — una naumachia sarebbe congruente all'esaltazione del nazionalismo. Ma possiamo fare la guerra su terra e su mare? Chi è che l'impedisce?

« — Nessuno — rispondeva Giovanni Montone. — Vorrei vedere che qualcuno ce lo impedisse! Ma prima bisogna sterminare i traditori e i venduti, gli ebrei e i massoni. È necessario.

« — Intendo proprio così — diceva Giovanni Gallo — e non partirò per la guerra che quando il suolo nazionale sarà purgato di tutti i nostri nemici.

« Giovanni Gallo è vivace, Giovanni Montone è mite. Ma sanno bene entrambi come si temperano le energie nazionali per non sforzarsi, con tutti i mezzi possibili, d'assicurare al loro paese i beneficii della guerra civile e della guerra straniera. Giovanni Gallo e Giovanni Montone sono repubblicani. Giovanni Gallo vota, ad ogni elezione, per il candidato imperialista, e Giovanni Montone per il candidato realista; ma sono entrambi repubblicani plebiscitari e non immaginano di meglio, per assodare il governo di loro scelta, che abbandonarlo ai casi d'un suffragio oscuro e tumultuoso. Cosa in cui si mostrano abili. Infatti, è di vostro profitto, se possedete una casa, di giocarla ai dadi contro un fascio di fieno, perchè con questo mezzo, rischiate di guadagnare la vostra casa. Giovanni Gallo non è devoto, e Giovanni Montone non è clericale benchè non sia libero pensatore; ma venerano e prediligono la frateria che s'arricchisce a vendere miracoli e che redige fogli sediziosi, ingiuriosi e calunniatori. E voi sapete se una tale frateria pullula in questo paese e lo divora! Giovanni Gallo e Giovanni Montone sono patriotti. Voi pensate di esserlo anche, e vi sentite legato al vostro paese per le forze invincibili e soavi del sentimento e della ragione. Ma è un errore, e se vi augurate di vivere in pace con l'universo, siete un complice dello straniero. Giovanni Gallo e Giovanni Montone ve lo proveranno bene accoppandovi a colpi di randello, al grido di guerra: « La Francia ai francesi! » E sarà ben fatto per voi. « La Francia ai francesi! » è la divisa di Giovanni Gallo e di Giovanni Montone; e siccome evidentemente queste quattro parole rendono un conto esatto della situazione d'un gran popolo in mezzo agli altri popoli, esprimono le condizioni necessarie della sua vita, la legge universale dello scambio, il commercio delle idee e dei prodotti; siccome, infine, racchiudono una filosofia profonda ed una larga dottrina economica, Giovanni Gallo e Giovanni Montone, per assicurare la Francia ai francesi, avevano risoluto di chiuderla agli stranieri, estendendo così, con un colpo di genio, alle persone umane il sistema che il signor Méline non aveva applicato che

ai prodotti dell'agricoltura e dell'industria, pel più grande profitto d'un piccolo numero di proprietarî. E questo pensiero, concepito da Giovanni Gallo, d'interdire il suolo natale agli uomini di nazione straniera si impose per la sua feroce bellezza all'ammirazione d'una immensa folla di piccoli borghesi e di caffettieri. Giovanni Gallo e Giovanni Montone non hanno cattiveria. È con innocenza che sono nemici del genere umano. Giovanni Gallo ha più ardore, Giovanni Montone più malinconia; ma sono entrambi semplici e credono a quel che dice il loro giornale. È là che si rivela il loro candore; perchè quello che dice il loro giornale non è agevolmente credibile. Io vi affermo, impostori celebri, falsarii di tutti i tempi, mentitori insigni, famosi artisti di finzioni d'errori e d'illusioni, voi le cui frodi venerabili hanno arricchito la letteratura profana e la letteratura sacra di tanti libri falsi, autori di opere apocrife greche latine ebraiche siriache e caldee, che hanno ingannato così a lungo gli ignoranti e i dotti, falso Pitagora, falso Ermete-Trimegisto, falso Saconiatone, compilatori fallaci di poesie orfiche e di libri sibillini, falso Enoch, falso Esdras, pseudo Clément e pseudo Timoteo; e voi, signori abati che, per assicurarvi il possesso delle vostre terre e dei vostri privilegi, faceste sotto il regno di Luigi IX diplomi di Clotario e di Dagoberto; e voi, dottori in diritto canonico che appoggiaste le pretese della santa sede su un cumulo di sacri decreti da voi stessi composti; e voi, fabbricanti all'ingrosso di memorie storiche Soulavie, Courchamps, Touchard-Lafosse, falso Weber, falso Bourienne; voi, finti carnefici e finti poliziotti, che scriveste sordidamente le Memorie di Sansone e le Memorie del signor Claude; e tu, Vrain-Lucas, che sapesti con la tua mano tracciare una lettera di Maria Maddalena e un biglietto di Vercingetorige, io vi affermo, sì, vi affermo, o voi la cui intera vita fu un'opera di simulazione, falsi Smerdi, falsi Neroni, false Pulzelle d'Orléans che ingannaste anche i fratelli di Giovanna d'Arco, falso Demetrio, falso Martino Guerre e falso duca di Normandia; io vi affermo, operai in illusioni, fabbricatori di miracoli pei quali le folle fu-

rono sedotte, Simon Mago, Apollonio Tianeo, Cagliostro, conte di Saint-Germain: io vi affermo, viaggiatori che, ritornando da lontano, aveste ogni facilità di mentire e ne usaste pienamente, voi che ci dite di aver visto i Ciclopi e i Lestrigoni, la montagna di calamita, l'uccello Rok e il pesce-vescovo; e voi, Giovanni di Mandeville, che incontraste in Asia diavoli che sputavano fuoco; e voi, bei scrittori di racconti, di favole e di leggende, o mia Madre l'Oca, o Till lo scaltro, o barone di Münchausen! e voi, spagnuoli cavallereschi, grandi parlatori, io vi affermo: siate testimoni che voi tutti non avete accumulato tante menzogne in un lungo seguirsi di secoli, di quanto ne accumula in un giorno, uno solo dei giornali che leggono Giovanni Gallo e Giovanni Montone. Dopo di che, come sorprendersi ch'essi abbiano tanti fantasmi nella testa?

XXI.

Implicato nelle procedure intentate agli autori del complotto contro la Repubblica, Giuseppe Lacrisse mise in sicurezza la sua persona e i suoi incartamenti. Il commissario di polizia incaricato d'impossessarsi della corrispondenza del Comitato realista era troppo uomo di mondo per non avvertire anticipatamente della sua visita i signori membri del Comitato. Li avvisò ventiquattr'ore prima, mettendo così la sua cortesia d'accordo con la legittima cura di ben condurre i suoi affari, perchè credeva, conformemente all'opinione comune, che il ministero repubblicano sarebbe presto rovesciato e sostituito da un ministero Méline o Ribot. Quando si presentò alla sede del Comitato, tutti i tiretti erano vuoti. Il magistrato vi appose i sigilli. Mise similmente sotto sigillo un *Bottin* del 1879, il catalogo d'un costruttore d'automobili, un guanto da scherma e un pacchetto di sigarette che si trovavano sul marmo del camino. In tal modo, osservò le forme della legge, cosa di cui conviene felicitarlo: si debbono sempre osservare le forme della legge. Si chiamava Jonquille, ed era magistrato distinto ed uomo d'ingegno. Aveva composto, nella sua gio-

ventù, delle canzoni per caffè-concerto; una di esse, i *Gamberi nel pane*, ottenne un gran successo ai Campi Elisi nel 1885.

Dopo la sorpresa causata da una procedura inattesa, Giuseppe Lacrisse si rassicurò. S'accorse subito che, sotto il presente regime, si rischia meno a cospirare di quel che si rischiasse sotto il primo Impero e sotto la monarchia legittima, e che la terza Repubblica non è sanguinaria. Ne provò un gran sollievo. Solo la signora di Bonmont lo considerava come una vittima. L'amò maggiormente, perchè era generosa, e gli testimoniava il suo amore nelle lagrime, nei singhiozzi e negli spasimi, di modo che egli passò insieme a lei quindici giorni indimenticabili a Bruxelles. Fu questo tutto il suo esilio. Beneficò d'una delle prime ordinanze di non-luogo emesse dall'Alta Corte. Io non me ne lamento, e se mi avessero creduto, l'Alta Corte non avrebbe condannato nessuno. Poichè non si osava procedere contro tutti i colpevoli, non era elegante condannare soltanto coloro di cui si aveva meno paura, e condannarli per fatti che non erano, o almeno non sembravano sufficientemente distinti dai fatti pei quali erano stati già processati. Infine, che in un complotto militare poteva sembrare strano che solo dei civili vi fossero implicati.

A queste osservazioni, eccellenti persone mi hanno risposto:

— Ci si difende come si può.

Giuseppe Lacrisse non aveva perduto nulla della sua energia. Era pronto a riannodare i fili rotti del complotto, ma si riconobbe subito che era impossibile. Benchè, per la maggior parte, i commissarî di polizia che avevano ricevuto mandato di perquisizione avessero agito in riguardo ai prevenuti realisti con la stessa delicatezza del signor Jonquille, la malizia del caso o l'imprudenza dei cospiratori mise, non pertanto, incartamenti sufficienti nelle loro mani per rilevare al procuratore della Repubblica l'organizzazione intima dei Comitati. Non si poteva più cospirare con sicurezza, ed era perduta ogni speranza di vedere il Re insieme alle rondinelle.

La signora di Bonmont vendette i sei cavalli bianchi che aveva comprato con l'idea di offrirli al Principe per l'entrata a Parigi, dal viale dei Campi Elisi. Li cedette, su parere di suo fratello Wallstein, al signor Gilbert, direttore del Circo nazionale del Trocadero. Non ebbe il dolore di venderli con perdita, perchè ottenne un piccolo guadagno. Tuttavia, i suoi begli occhi piansero quando i sei cavalli bianchi come gigli lasciarono la scuderia per non ritornarvi più. Le sembrava che conducessero i funerali di quella regalità, della quale dovevano condurre il trionfo.

Nel frattempo l'Alta Corte, che aveva istruito il processo con una curiosità limitata, teneva lunghe adunanze.

Un giorno, in casa della signora di Bonmont, il giovane Lacrisse si dette la naturale soddisfazione di maledire i giudici che l'avevano assolto, che trattenevano alcuni accusati.

— Che banditi! — esclamò.

— Ah! — sospirò la signora di Bonmont. — Il Senato è al soldo del ministero. Abbiamo uno spaventevole governo. Il signor Méline non avrebbe fatto questo abominevole processo. Era un repubblicano, il signor Méline; ma era un uomo onesto. Se fosse restato ministro, il Re sarebbe oggi in Francia.

— Ahimè! Il Re ne è lontano, oggi! — disse Enrico Léon, che non aveva mai avuto molte illusioni.

Giuseppe Lacrisse scosse la testa. E ci fu un lungo silenzio.

— E' forse un bene per voi — riprese Enrico Léon.

— Come?

— Io dico che, in qualche modo, è un bene per voi, Lacrisse, che il Re resti in esilio. E dovreste esserne anche lieto, astrazion fatta dei vostri sentimenti patriottici, naturalmente.

— Non comprendo.

— Nondimeno è molto semplice. Se voi foste finanziere, come me, la monarchia potrebbe esservi utile. Non si tratterebbe che del prestito della consacrazione...

Il Re avrebbe fatto un prestito poco dopo il suo avvento, perchè avrebbe avuto bisogno di denaro per regnare, quel caro principe. Ci sarebbe stato molto da guadagnare per me in quell'affare. Ma voi, un avvocato, che cosa avreste guadagnato con la restaurazione? Una prefettura? Che bell'affare! Potete avere assai più come realista nella Repubblica. Parlate benissimo... Non ve ne difendete. Parlate con facilità, con eleganza; siete uno dei venticinque o trenta membri del giovane foro che il nazionalismo ha messo in vista. Credetemi, non vi faccio adulazione. Un uomo che parla ha tutto da guadagnare a condizione che il Re non ritorni. Con Filippo all'Eliseo, voi vi trovereste in dovere di amministrare, di governare. Ci si sciupa presto a simile mestiere. Prendete gli interessi del popolo? Scontentate il Re ed egli vi scaccia. Siete devoto al Re? Il pubblico mormora e il Re vi congeda. Egli fa degli errori? Siete voi che li fate e siete punito dai vostri e dai suoi. Popolare o impopolare, vi rovinate fatalmente. Ma finchè il Re sarà in esilio, non potrete commettere degli errori. Non avete responsabilità. E' una situazione eccellente. Non avete da temere nè la popolarità nè l'impopolarità: siete al disopra dell'una e dell'altra. Non potete essere inetto: nessuna inettitudine è possibile al difensore d'una causa perduta. L'avvocato della disgrazia è sempre eloquente. In una repubblica si è realisti senza pericolo quando lo si è senza speranza. Si fa al potere un'opposizione serena; si è liberale; si ha la simpatia di tutti i nemici del regime esistente e la stima del governo che si combatte senza nuocergli. Servitore della monarchia caduta, la venerazione con la quale v'inginocchierete ai piedi del vostro Re rialzerà la nobiltà del vostro carattere, e potete senza bassezza estinguere su lui tutte le adulazioni. Potete, nello stesso modo, senza inconveniente alcuno, insegnare al Principe, parlargli con rude franchezza, rimproverargli le sue alleanze, le sue abdicazioni, i suoi consiglieri intimi, dirgli, per esempio: « Monsignore, vi avverto rispettosamente che v'incanaglite. » I giornali raccoglieranno questa nobile parola. La vostra rinomanza di fedeltà s'accrescerà e dominerete il vostro partito con tutta l'altezza dell'anima vostra. Avvocato, deputato, avete alla Camera, alla tribuna, i più bei gesti; siete incorruttibile... E i santi vi proteggono. Lacrisse, riconoscete la vostra fortuna.

Lacrisse rispose con tono secco:

— E' forse strano tutto quel che mi dite, Léon; ma io non la trovo. E dubito che i vostri scherzi vadano molto a proposito.

— Io non scherzo.

— Sì scherzate. Siete scettico. Io ho orrore dello scetticismo. E' la negazione dell'azione. Io sono per l'azione, sempre e vostro malgrado.

— Vi assicuro che parlo seriamente — protestò Enrico Léon.

— Ebbene, mio caro amico; mi dispiace dirvi che voi non comprendete minimamente lo spirito della vostra epoca. Avete disegnato poco fa un brav'uomo genere Berryer, che avrebbe l'apparenza d'un ritratto di famiglia, d'una specchiera. Gli si potrebbe riconoscere un certo atteggiamento, al vostro realista, sotto il secondo Impero. Ma vi assicuro che oggi sembrerebbe un vecchio giuoco e scioccamente fuori moda. Il cortigiano della disgrazia sarebbe del tutto ridicolo al secolo XX. Non bisogna esser vinti e i deboli hanno torto. Ecco la nostra morale, mio caro. Siamo noi forse per la Polonia, per la Grecia, per la Finlandia? No, no! Non pizzichiamo quella chitarra. Non si è ingenui!... Abbiamo gridato: « Viva i Boeri! » è vero; ma sapevamo quel che facevamo. Era per dar noia al governo, creandogli delle difficoltà con l'Inghilterra, e perchè speravamo che i Boeri sarebbero vittoriosi. D'altronde, non sono scoraggiato. Ho buona speranza che rovesceremo la Repubblica, con l'aiuto dei nostri repubblicani. Quello che non potremo fare da soli, lo faremo coi nazionalisti di tutti i colori. Con essi strangoleremo la sgualdrina. E innanzi tutto occorre lavorare per le elezioni municipali,

XXII.

Giuseppe Lacrisse l'aveva detto, era uomo d'azione. La pigrizia gli pesava. Segretario d'un Comitato realista che non agiva più, entrò in un Comitato nazionalista che agiva molto. Lo spirito ne era violento. Vi si respirava un amore astioso della Francia e un patriottismo sterminatore. Vi si organizzavano manifestazioni molto spinte, che avevan luogo sia nei teatri che nelle chiese. Giuseppe Lacrisse era alla testa di queste manifestazioni. Quand'esse avevan luogo nelle chiese, la signora di Bonmont, che era religiosa, vi si recava in abito scuro. *Domus mea, domus orationis.* Un giorno, dopo essersi uniti ai nazionalisti, nella cattedrale, per pregarvi con ostentazione, la signora di Bonmont e Lacrisse si mescolarono, sul sagrato, ad uomini che esprimevano il loro patriottismo con grida frenetiche e concertate. Lacrisse unì la sua voce alla voce della folla, e la signora di Bonmont animò i coraggi coi sorrisi umidi dei suoi occhi azzurri e delle sue labbra rosse, che brillavano sotto la veletta.

Il clamore fu augusto e formidabile. Cresceva ancora quando, ad un ordine della Prefettura, una squadra di guardie marciò contro i manifestanti. Lacrisse la vide venire senza sorprendersi, e appena gli agenti furono a portata di voce, gridò:

— Viva la polizia!

Questo entusiasmo non mancava di prudenza, ed era sincero. Legami d' amicizia erano stati annodati fra le brigate della Prefettura e i manifestanti nazionalisti ai tempi per sempre meritevoli di rimpianto, se si osa dirlo, del ministro agricoltore, che lasciava che le guardie accoppassero sul lastrico delle vie i repubblicani silenziosi. È quello ch'egli chiamava agire con moderazione! O soavi costumi agricoli! O semplicità primitiva! O giorni felici! chi non vi ha conosciuti non vi ha vissuto! O candore dell'uomo dei campi, che diceva: « La Repubblica non ha nemici. Dove vedete dei cospiratori realisti e dei monaci sediziosi? Non ve ne sono ». Li aveva nascosti tutti sotto la lunga *redingote* delle domeniche. Giuseppe Lacrisse non aveva dimenticato quelle ore fortunate. E su la fede dell'antica alleanza dei dimostranti con le guardie, acclamava le brigate nere. Alla prima fila dei fautori, agitando il cappello all'estremità del bastone, in segno di pace, gridò venti volte: « Viva la polizia! ». Ma i tempi erano cambiati. Indifferenti a questa accoglienza amichevole, sordi a quelle grida lusinghiere, gli agenti caricarono. L'urto fu rude. La folla nazionalista oscillò e ripiegò. Giusto riscontro nelle cose umane, Lacrisse, che aveva cessato di salutare e s'era coperto innanzi agli assalitori, ebbe il cappello sfondato da un pugno. Indignato per l'offesa, ruppe il bastone su la testa d'una guardia. E, senza lo sforzo dei suoi amici che lo svincolarono, sarebbe stato condotto al posto di polizia e ben conciato, come un socialista.

La guardia ch'ebbe rotta la testa, fu portata all'ospedale, dove ricevette dal capo di polizia una medaglia di argento. Giuseppe Lacrisse fu indicato dal Comitato nazionalista del quartiere delle Grandes-Écuries come candidato alle elezioni municipali del 6 maggio.

Era il Comitato del signor Collinard, conservatore bocciato alle precedenti elezioni, e che, questa volta, non si presentava. Il presidente del Comitato, signor Bonnaud, salumiere, s'impegnò di far trionfare la candidatura di Giuseppe Lacrisse. Il consigliere uscente, Raimondin, repubblicano radicale, chiedeva il rinnovo del suo mandato. Ma aveva perduto la fiducia degli elettori. Aveva scontentato tutti e trascurato gli interessi del quartiere. Non aveva ottenuto neppure un *tramway*, reclamato da dodici anni, e l'accusavano d'avere avuto qualche compiacenza per i dreyfusiani. Il quartiere era eccellente. La gente di casa era tutta nazionalista e i commercianti giudicavano severamente il ministero Waldeck-Millerand. C'erano degli ebrei; ma erano antisemiti. Le congregazioni, numerose e ricche, marcerebbero. Potevasi contare su i Padri che avevano aperto la cappella di Sant'Antonio. Il successo era sicuro. Bisognava solo che il signor Lacrisse non si dichiarasse espressamente e in termini realisti, per riguardo al piccolo commercio

che aveva paura d'un cambiamento di regime, soprattutto durante l'Esposizione.

Lacrisse resistette. Era realista e non intendeva mettere in tasca il suo vessillo. Il signor Bonnaud, insistette. Conosceva l'elettore. Sapeva qual bestia fosse e come occorreva prenderla. Che il signor Lacrisse si presentasse come nazionalista e Bonnaud strappava l'elezione; contrariamente, non c'era nulla da fare.

Giuseppe Lacrisse era perplesso. Pensò di scrivere al Re; ma il tempo stringeva. D'altronde, poteva il Principe, a distanza, essere buon giudice dei suoi interessi? Lacrisse consultò i suoi amici.

— La nostra forza è nel nostro principio — gli rispose Enrico Léon. — Un monarchico non può dirsi repubblicano, neppure durante l'Esposizione. Ma non vi si chiede di dichiararvi repubblicano, mio caro Lacrisse. Non vi si domanda nemmeno di dichiararvi repubblicano progressista o repubblicano liberale, ciò che è ben altra cosa che repubblicano. Vi si domanda di proclamarvi nazionalista. Voi potete levare la testa alta, perchè siete nazionalista. Non esitate; ne dipende il successo ed è importante per la buona causa che voi siate eletto.

Giuseppe Lacrisse cedette per patriottismo. E scrisse al Principe per esporgli la situazione e protestare la sua devozione.

Si fissarono senza difficoltà i termini del programma. Difendere l'esercito nazionale contro una banda di forsennati. Combattere il cosmopolitismo. Sostenere i diritti dei padri di famiglia votati dal progetto del governo su la residenza universitaria. Scongiurare il pericolo collettivista. Collegare con un *tramway* il quartiere delle Grandes-Ecuries all'Esposizione. Portare alto il vessillo della Francia. Migliorare il servizio delle acque.

Non si parlò di plebiscito. Non si sapeva che cosa fosse nel quartiere delle Grandes-Ecuries. Giuseppe Lacrisse non ebbe l'imbarazzo di conciliare la sua dottrina, che era quella del diritto divino, con la dottrina plebiscitaria. Amava ed ammirava Déroulède. Non lo seguiva ciecamente.

— Farò stampare degli avvisi tricolori — disse a Bonnaud. — Sarà un bell'effetto. Non bisogna trascurare nulla per colpire gli spiriti.

Bonnaud l'approvò. Ma il consigliere uscente, Raimondin, avendo ottenuto all'ultima ora l'impianto di una linea di *tramways* a vapore che andasse dalle Grandes-Ecuries al Trocadero, pubblicava dettagliatamente questo felice successo. Onorava l'esercito nelle sue circolari e celebrava le meraviglie dell'Esposizione come il trionfo del genio industriale e commerciale della Francia, e la gloria di Parigi. Diveniva un concorrente temibile.

Sentendo che la lotta sarebbe dura, i nazionalisti sollevarono il loro coraggio. In numerose assemblee, accusarono Raimondin d'aver lasciata morire di fame la sua vecchia madre e d'aver votato la sottoscrizione municipale al libro di Urbano Gohier. Diffamarono ogni notte Raimondin, candidato degli ebrei e dei panamisti. Un gruppo di repubblicani progressisti si formò per sostenere la candidatura di Giuseppe Lacrisse e lanciò la seguente circolare:

« *Signori elettori,*

Le gravi circostanze che attraversiamo c'impongono il dovere di domandar conto ai candidati alle elezioni municipali dei loro sentimenti su la politica generale, dalla quale dipende l'avvenire del paese. Nell'ora in cui degli sviati hanno la pretesa criminale di mantenere una agitazione malsana, di natura d'indebolire il nostro caro paese; nell'ora in cui il Collettivismo, audacemente stallato al potere, minaccia i nostri beni, frutti sacri del lavoro e del risparmio; nell'ora in cui un governo stabilito contro l'opinione pubblica prepara leggi tiranniche, voi voterete tutti per

GIUSEPPE LACRISSE
Avvocato alla Corte dei Conti
Candidato della libertà di coscienza e della Repubblica onesta ».

I socialisti nazionalisti del quartiere avevano pensato da prima di portare un loro candidato, i cui voti, al secondo giro, si sarebbero riportati su Lacrisse. Ma il pericolo imminente imponeva l'unione. I socialisti nazionalisti delle Grandes-Ecuries s'unirono alla candidatura Lacrisse e fecero un appello agli elettori:

« *Cittadini,*

Vi raccomandiamo la candidatura nettamente repubblicana, socialista e nazionalista del

cittadino LACRISSE.

Abbasso i traditori! Abbasso i dreyfusiani! Abbasso i panamisti! Abbasso gli ebrei! Viva la Repubblica sociale nazionalista! ».

I Padri, che possedevano nel quartiere una cappella e immensi immobili, si guardarono d'intervenire in un affare elettorale. Erano troppo sottomessi al Sommo Pontefice per trasgredire i suoi ordini; e la cura delle opere pie li teneva lungi dal secolo. Ma alcuni loro amici laici espressero in una circolare il pensiero dei buoni religiosi. Ecco il testo di questa circolare, che fu distribuita nel quartiere delle Grandes-Ecuries:

« *Opera di Sant'Antonio, per ritrovare gli oggetti perduti, gioielli, valori, e generalmente tutti gli oggetti, mobili e immobili, sentimenti, affezioni, etc., etc.*

Signori,

È principalmente nelle elezioni che il diavolo si sforza di turbare le coscienze. E per riuscire in questo scopo, egli ricorre a innumerevoli artificii. Ahimè! Non ha forse al suo servizio tutto l'esercito dei massoni? Ma voi saprete sventare le astuzie del nemico. Voi respingerete con orrore e disgusto il candidato degli incendiarii, dei brucia-chiese ed altri dreyfusiani.

È portando al potere gli onesti che farete cessare la persecuzione abominevole che incrudelisce così ter-

ribilmente in quest'ora, e che voi impedirete ad un governo iniquo di metter la mano sul denaro dei poveri. Votate tutti per

GIUSEPPE LACRISSE
Avvocato alla Corte d'Appello
Candidato di Sant'Antonio

Non infliggete, signori, al buon Sant'Antonio questo dolore immeritato di veder mancare il suo candidato.

Firmato: *Ribagou*, avvocato; *Wertheimer*, pubblicista; *Florimond*, architetto; *Bèche*, capitano in ritiro; *Molon*, operaio ».

Si vede da questi documenti a quale altezza intellettuale e morale il nazionalismo ha portato la discussione delle candidature municipali a Parigi.

XXIII.

Giuseppe Lacrisse, candidato nazionalista, condusse assai attivamente la campagna nel quartiere delle Grandes-Ecuries, contro Anselmo Raimondin, consigliere uscente, radicale. Si sentì subito tranquillo nelle pubbliche assemblee. Essendo avvocato, e molto ignorante, parlava abbondantemente, senza che nulla mai l'arrestasse. Sorprendeva, per la rapidità del suo dire, gli elettori coi quali restava in simpatia pel piccolo numero e la semplicità delle idee, e quel che diceva era sempre quello ch'essi avrebbero detto o almeno avrebbero voluto dire. Prendeva grandi vantaggi su Anselmo Raimondin. Parlava senza tregua della sua onestà e dell'onestà dei suoi amici politici, ripeteva che occorreva nominare uomini onesti e che il suo partito era il partito degli onesti. E siccome era un partito nuovo, lo credevano.

Anselmo Raimondin, nelle sue riunioni, replicò di essere onesto e onestissimo; ma le sue dichiarazioni, seguendo le altre, sembravano fastidiose. Ed essendo egli stato in carica e negli affari, non si credeva facilmente che fosse onesto, mentre Giuseppe Lacrisse brillava di innocenza.

Lacrisse era giovane, agile, d'aspetto militare. Raimondin era piccolo, grasso, con occhiali. Ciò fu rimarcato in un momento in cui i nazionalisti avevano suggerito nelle elezioni municipali il genere d'entusiasmo ed anche di poesia che gli è proprio, e un ideale di bellezza sensibile al piccolo commercio.

Giuseppe Lacrisse ignorava assolutamente tutte le questioni d'edilizia e fin le attribuzioni dei Consigli municipali. Questa ignoranza gli era utile; la sua eloquenza ne era affrancata e sollevata. Anselmo Raimondin si perdeva, invece, nei particolari. Egli aveva preso la direttiva degli affari, l'abitudine di discussione tecnica, il gusto delle cifre, la mania dell'incartamento. E benchè conoscesse il suo pubblico, facevasi qualche illusione su l'intelligenza degli elettori che l'avevano nominato. Conservava per essi un po' di rispetto, non osava rischiare menzogne troppo grosse ed entrava nelle spiegazioni. Così, appariva freddo, oscuro, noioso.

Non era un innocente. Aveva il senso dei suoi interessi e della piccola politica. Vedendo da due anni il suo quartiere sommerso dai giornali nazionalisti, dai manifesti nazionalisti, dagli opuscoli nazionalisti, s'era detto che, venuto il momento, avrebbe saputo ben fare, anche lui, il nazionalista, e che non era molto difficile battere i traditori ed acclamare l'esercito nazionale. Non aveva temuto abbastanza i suoi avversarî, stimando che potrebbe sempre dire come essi. In questo si era ingannato. Giuseppe Lacrisse, per esprimere il suo pensiero nazionalista, aveva una maniera inimitabile. Aveva trovato, in modo particolare, una frase di cui faceva uso frequente, e che sembrava sempre bella e sempre nuova: « Cittadini, leviamoci tutti per difendere il nostro ammirabile esercito contro un manipolo di senza-patria che hanno giurato di distruggerlo ». Era proprio quello che occorreva dire agli elettori delle Grandes-Ecuries. Questa frase, ripetuta ogni sera, sollevava nell'intera assemblea un entusiasmo augusto e formidabile. Anselmo Raimondin non trovò nulla di così buono. E se le parole patriottiche gli venivano, non aveva l'intonazione che era necessaria e non producevano effetto.

Lacrisse copriva i muri di manifesti tricolori. Anselmo Raimondin li ordinò anch'egli coi tre colori; ma sia che la pittura fosse troppo diluita, sia che il sole la mangiasse, apparivano pallidi. Tutto lo tradiva; tutti l'abbandonavano. Perdeva la sua sicurezza; si faceva umile, prudente, piccino. Diveniva impercettibile.

E quando in una sala d'osteria, fra il chiasso, si alzava per parlare, non era più che un'ombra sbiadita, dalla quale usciva una voce debole coperta dal fumo delle pipe e dai rumori dei cittadini. Egli ricordava il suo passato; era, diceva, un vecchio lottatore. Difendeva la Repubblica. Anche queste parole passavano senza rumore e senza eco sonora. Gli elettori delle Grandes-Ecuries volevano che la Repubblica fosse difesa da Giuseppe Lacrisse che aveva cospirato contro lei. Era questa la loro idea.

Le assemblee non erano contraddittorie. Solo una volta, Raimondin fu invitato a recarsi ad un'assemblea nazionalista. Ci andò; ma non potè parlare e fu battuto da un ordine del giorno votato nel tumulto e nella oscurità, avendo il proprietario chiuso il gas nel momento in cui s'incominciava a rompere le panche. Le assemblee, alle Grandes-Ecuries, come in tutti i quartieri di Parigi, furono mediocremente tumultuose. Vi si spiegò da una parte e dall'altra la molle violenza di quel tempo, e che è il carattere più sensibile dei nostri costumi politici. I nazionalisti vi gettarono, secondo l'uso, quelle ingiurie monotone nelle quali i nomi di venduto, di traditore, d' infame prendono un'espressione di debolezza e di languore. Le grida che vi si levarono testimoniavano un estremo affiacchimento fisico e morale, un vago malcontento unito ad un profondo stupore e ad un'inettitudine definitiva a pensar le cose più semplici. Ci furono appena, ogni sera, due o tre feriti o contusi fra i due partiti; si portavano quelli di Lacrisse da Delapierre, farmacista nazionalista, accanto al maneggio, e quelli di Raimondin da Job, farmacista radicale, di fronte al mercato. E a mezzanotte non c'era più nessuno per le vie.

Il 6 maggio, domenica, alle sei, Giuseppe Lacrisse,

circondato dai suoi amici, aspettava il risultato dello scrutinio in una bottega da affittarsi, decorata di avvisi e di bandiere. Era la sede del Comitato. Il signor Bonnaud, salumiere, andò ad annunziargli ch'era stato eletto con duemilatrecentonove voti contro millecinquecentoquattordici dati al signor Raimondin.

— Cittadino — gli disse Bonnaud — noi siamo molto contenti. È una vittoria per la Repubblica!

— E per gli onesti — rispose Lacrisse.

Soggiunse con una benevolenza piena di dignità:

— Vi ringrazio, signor Bonnaud, e vi prego di ringraziare in mio nome i nostri valorosi amici.

Poi, volgendosi verso Enrico Léon, che gli stava accanto:

— Léon — gli disse all'orecchio — rendetemi un servizio, ve ne prego: telegrafate subito a Monsignore il nostro successo.

Nel frattempo, la folla lieta gridava per la via:

— Viva Déroulède! Viva l'esercito! Viva la Repubblica! Abbasso i traditori! Abbasso gli ebrei!

Lacrisse si gettò in carrozza, fra le acclamazioni. Il popolo sbarrava la via. Il barone israelita Golsberg si teneva allo sportello; prese la mano del nuovo consigliere municipale e gli disse:

— Ho votato per voi, signor Lacrisse. M'intendete, ho votato per voi. Perchè, ve lo dico, l'antisemitismo è una montatura, lo so bene ed anche voi lo sapete come me, una pura montatura, mentre il socialismo è cosa seria!

— Sì, sì. Addio, signor Goldsberg.

Ma il barone non lo lasciava.

— Il socialismo è il pericolo. Il signor Raimondin faceva concessioni ai collettivisti. È per questo che ho votato per voi, signor Lacrisse.

E la folla gridava:

— Viva Déroulède! Viva l'esercito! Abbasso i dreyfusiani! Abbasso Raimondin! Morte agli ebrei!

Il cocchiere riuscì a fendere il flutto degli elettori.

Giuseppe Lacrisse trovò la signora di Bonmont in

casa, sola, commossa, trionfante. Essa già sapeva la notizia.

— Eletto! — gli disse, tenendo gli occhi al cielo e le braccia aperte.

E questa parola, su le labbra d'una donna così pia, prendeva un senso mistico.

Lo strinse fra le sue belle braccia.

— Quello di cui sono maggiormente felice è che tu mi devi la tua elezione.

Non vi aveva contribuito col suo denaro. I fondi, certo, non erano mancati e il candidato nazionalista aveva attinto a più d'una cassa. Ma la tenera Elisabetta non aveva dato nulla, e Giuseppe Lacrisse non comprendeva quel che volesse dire. Essa si spiegò:

— Ho fatto accendere, ogni giorno, un cero a Sant'Antonio. È per questo che hai avuto la maggioranza. Sant'Antonio accorda tutto quel che gli si chiede. Il padre Adéodat me l'ha affermato e ne ho fatto esperienza parecchie volte.

Lo coprì di baci. E le venne un'idea che trovò bella e le richiamava gli usi della cavalleria. Gli domandò:

— Amico mio, i consiglieri municipali portano una sciarpa, è vero? Queste sciarpe sono ricamate... Voglio ricamarne una...

Egli era stanco. Cadde sfinito su di una poltrona. Ma essa, inginocchiata ai suoi piedi, mormorò:

— T'amo!

E solo la notte sentì il resto.

In quella stessa sera, Anselmo Raimondin apprese il risultato dell'elezione nel suo piccolo appartamento di « figlio del quartiere » com'egli diceva. C'erano su la tavola della sala da pranzo una dozzina di bottiglie di vino e un pasticcio freddo. Lo scacco lo sorprese.

— Me l'aspettavo! — disse.

E fece una piroetta. Ma la fece male e si torse un piede.

— È colpa tua — gli disse a guisa di consolazione il dottor Maufle, presidente del suo Comitato, vecchio radicale dalla faccia di Sileno. — Tu hai lasciato avvelenare il quartiere dai nazionalisti; tu non hai avuto

il coraggio di combatterli. Non hai tentato nulla per svelare le loro menzogne. Invece, hai come essi, con essi, mantenuto tutti gli equivoci. Sapevi la verità e non hai osato disingannare gli elettori quand'era ancora tempo. Sei stato vile. Sei battuto e ti sta bene!

Anselmo Raimondin scrollò le spalle.

— Tu sei una fanciullone, Maufle. Non comprendi il senso di questa elezione; e tuttavia è chiaro. Il mio scacco non ha che una causa: il malcontento dei piccoli esercenti schiacciati fra i grandi magazzini e le società cooperative. Essi soffrono; mi hanno fatto pagare le loro sofferenze. Ecco tutto!

E, con un pallido sorriso, soggiunse:

— Saranno ben presi!

XXIV.

Incontrando in un viale del Lussemburgo il signor Goubin e il signor Denis, suoi allievi, il signor Bergeret disse:

— Ho una gradita notizia da comunicarvi. La pace dell'Europa non sarà turbata. Gli stessi Trublioni me ne hanno dato la sicurezza.

Ed ecco quel che raccontò il signor Bergeret.

— Ho incontrato Giovanni Gallo e Giovanni Montone, Giovanni Aquila e Giovanni Scimmia che spiavano, alla Esposizione, lo scricchiolìo delle passerelle. Giovanni Gallo mi si avvicinò e mi rivolse queste severe parole:

« — Signor Bergeret, voi avete detto che noi volevamo la guerra e che l'avremmo fatta, ch'io sbarcherei a Douvres, occuperei militarmente Londra con Giovanni Montone, e prenderei in seguito Berlino e diverse altre capitali. L'avete detto; lo so. L'avete detto malignamente, per nuocerci, facendo credere ai francesi che noi siamo bellicosi. Ma sappiate, signore, che tutto ciò è falso. Noi non abbiamo sentimenti guerreschi; abbiamo sentimenti militari, cosa ben diversa. Vogliamo la pace e quando avremo stabilito in Francia la Repubblica imperiale non faremo la guerra. »

« Risposi a Giovanni Gallo che ero pronto a crederlo;

che inoltre vedevo di essermi ingannato e che il mio errore era manifesto, avendo Giovanni Gallo, Giovanni Montone, Giovanni Aquila, Giovanni Scimmia e tutti i Trublioni sufficientemente dimostrato il loro amore di pace vietandosi di partire per la Cina, dov'erano convitati da belli avvisi bianchi.

« — Ho sentito fin d'allora — soggiunsi — tutta la civiltà dei vostri sentimenti militari e la forza del vostro attaccamento alla patria. Voi non sapreste lasciarne il suolo. Vi prego, signor Gallo, d'accettare le mie scuse. Mi rallegro di vedervi pacifico come me.

« Giovanni Gallo mi guardò con quell'occhio che fa tremare il mondo.

« — Sono pacifico, signor Bergeret — mi disse. — Ma, grazie a Dio, non lo sono come voi. La pace ch'io voglio non è la vostra. Voi vi contentate bassamente della pace che c'è imposta oggi. Noi abbiamo l'anima troppo elevata per sopportarla senza impazienza. Questa pace molle e tranquilla, della quale siete soddisfatto, offende crudelmente la fierezza dei nostri cuori. Quando saremo i padroni, ne faremo un'altra. Faremo una pace terribile, con gli speroni e sonora, equestre! Faremo una pace implacabile e feroce, una pace minacciante, orribile, fiammeggiante e degna di noi, rumoreggiante, tonante, sfolgorante, che lancerà lampi; una pace che, più spaventevole della più spaventevole guerra, agghiaccerà d'orrore l'universo e farà perire tutti gli inglesi per inibizione. Ecco, signor Bergeret, ecco in qual modo noi saremo pacifici. Fra due o tre mesi, vedrete scoppiare la nostra pace: essa accenderà il mondo.

« Io sono stato costretto, dopo questo discorso, a riconoscere che i Trublioni erano pacifici, e così mi fu confermata la verità di quell'oracolo scritto dalla sibilla di Panzoust su una foglia di sicomoro antico:

« *Tu che ti pasci di vento, Trublione, mia piccola otre, se vuoi proprio la pace, incomincia col darcela!* »

XXV.

Il salotto della signora di Bonmont era singolarmente animato e sfolgorante dopo la vittoria dei nazionalisti a Parigi, e l'elezione di Giuseppe Lacrisse alle Grandes-Ecuries. La vedova del grande barone accoglieva in casa sua il fior fiore del nuovo partito. Un vecchio rabbino del sobborgo Saint-Antoine credeva che la dolce Elisabetta aveva attratto a lei i nemici del popolo santo per un decreto speciale del Dio d'Israele. La mano, pensava, che mise la nipote di Mardocheo nel letto d'Assuero s'era compiaciuta di riunire i capi dell'antisemitismo e i principi dei Trublioni intorno ad un'ebrea. Vero è che la baronessa aveva abiurato la fede dei suoi padri; ma chi può penetrare i disegni d'Iaveh? Agli occhi degli artisti che, come Frémont, si ricordavano le figure mitologiche dei palazzi tedeschi, la sua grassa bellezza d'Erigone viennese sembrava l'allegoria delle vendette nazionaliste.

I suoi pranzi avevano una manifestazione di gioia e di potenza, e in casa sua la più semplice colazione prendeva un carattere veramente nazionale. Così, in quel mattino aveva riunito alla sua tavola parecchi illustri difensori della Chiesa e dell'esercito: Enrico Léon, vice-presidente dei Comitati realisti del Sud-Ovest, che aveva indirizzato felicitazioni agli eletti nazionalisti di Parigi; il capitano di Chalmot, figlio del generale Cartier di Chalmot, e la sua giovane moglie, americana, che esprimeva nei salotti i suoi sentimenti nazionalisti con un tal gorgheggiare da credere, sentendola, che gli uccelli delle gabbie prendessero parte alle nostre faccende; il signor Tonnellier, professore sospeso del quinto al liceo Sully, — si sa che il signor Tonnellier, convinto d'aver fatto ai suoi giovani allievi l'apologia d'un attentato commesso su la persona del signor Presidente della Repubblica, era stato colpito d'una pena disciplinare e subito ricevuto nella migliore società, dove si comportava bene, al punto di far giuochi di parole; Frémont, antico comunardo, ispettore delle belle arti,

che, al declinar dell'età, stava a meraviglia nella società borghese e capitalista, frequentava assiduamente gli ebrei ricchi, custodi dei tesori dell'arte cristiana, e sarebbe vissuto volontieri sotto la dittatura d'un cavallo, purchè carezzasse, tutta la giornata, con le mani delicate, gingilli di materia preziosa e di fine lavoro; il vecchio conte Davant, tinto, impomatato, inverniciato, sempre bello, un po' triste, che rammemorava l'età d'oro degli ebrei, quando forniva ai grandi finanzieri fastosi mobili di Riesener e bronzi di Thomyre. Amico del barone, gli aveva procurato per quindici milioni di oggetti d'arte e di mobili. Oggi, rovinato da disgraziate speculazioni, viveva fra i figli, rimpiangendo i padri, mesto, amaro, parassita dei più insolenti, sapendo che son questi i soli che si facciano sopportare.

Aveva anche a tavola Giacomo di Cadde, uno dei promotori della sottoscrizione Henry, Filippo Dellion, Astolfo di Courtrai, Giuseppe Lacrisse, Ugo Chasson des Aigues, presidente del Comitato nazionalista della Celle-Saint-Cloud, e *Gamba-d'Argento*, in giacca e pantaloni d'invoglia, col bracciale bianco a gigli d'oro, dalle lunghe chiome sotto il cappello rotondo che non lasciava mai come il rosario di noccioli d'oliva. Era uno scrittore di canzoni di Montmartre, chiamato Dupont, che era ricevuto nella migliore società. Vi mangiava a crepapelle, tenendo un vecchio fucile a pietra fra le gambe, e vi beveva molto. Dopo l'*Affare*, s'è fatta una nuova classificazione nell'alta società francese.

Il baroncino Ernesto teneva, di fronte a sua madre, il posto del padrone di casa.

La conversazione cadde su la politica.

— Avete torto — disse Giacomo di Cadde a Filippo Dellion — avete torto, credetemi, a non esercitarvi nel colpo di papà Francesco... Non si sa quel che può capitare... dopo l'Esposizione... E dal momento che facciamo delle pubbliche assemblee...

— C'è una cosa di vero — disse Astolfo di Courtrai — ed è che per avere delle buone elezioni fra venti mesi, bisogna prepararsi a sostenere la campagna. Io

vi rispondo che mi troverò pronto. Mi esercito tutti i giorni alla boxe ed al bastone.

— Chi è il vostro professore? — domandò Filippo Dellion.

— Gaudibert. Ha perfezionato la boxe francese. È sorprendente! Ha dei colpi meravigliosi, esclusivamente suoi... È un professore di prim'ordine, che comprende l'importanza capitale del procedimento.

— Il procedimento! Tutto è in questo — disse Giacomo di Cadde.

— Certo! — riprese Astolfo di Courtrai. — E Gaudibert ha dei metodi superiori di procedimento, tutto un sistema basato su l'esperienza: massaggi, frizioni, regime dietetico precedendo un'alimentazione sostanziosa. La sua divisa è: « Contro il grasso, per il muscolo. » E vi ottiene in sei mesi, amici miei, un pugno d'una elasticità... e un calcio d'una morbidezza...

La signora di Chalmot domandò:

— Non potete voi gettare giù questo insipido ministero?

E alla sola idea d'un gabinetto Waldeck, scoteva con indignazione la graziosa testa di piccolo Samuele.

— Non v'inquietate, signora — disse Lacrisse. — Questo ministero sarà sostituito da un altro uguale.

— Un altro ministero di spesa repubblicana — fece il signor Tonnellier. — La Francia sarà rovinata.

— Sì! — disse Léon. — Un altro ministero uguale a questo. Ma il nuovo spiacerà meno, non sarà più il ministero dell'*Affare*. Ci occorrerà, con tutti i nostri giornali, condurre una campagna di sei settimane almeno, per renderlo odioso.

— Signora, siete andata al *Petit-Palais?* — domandò Frémont alla baronessa.

Essa rispose di sì e che vi aveva veduto delle belle scatole e dei graziosi *carnets* di ballo.

— Emilio Molinier — riprese l'Ispettore delle belle arti, ha organizzato un'ammirevole esposizione dell'arte francese. Il medio evo vi è rappresentato dai monumenti più preziosi. Il secolo XVIII vi figura onorevol-

mente, ma c' è posto ancora. Voi, signora, che possedete tesori d'arte, non rifiutateci l'elemosina di qualche capolavoro.

E' vero che il gran barone aveva lasciato dei tesori d'arte alla sua vedova. Il conte Davant aveva fatto per lui incette nei castelli di provincia ed aveva portato via, da tutta la Francia, su le rive della Somma, della Loira e del Rodano, a gentiluomini baffuti, ignari e bisognosi, i ritratti degli antenati, i mobili storici, doni di re alle loro amanti, ricordi augusti della monarchia, gloria delle più illustri famiglie. Essa aveva nel suo castello di Montil e nel suo palazzo del viale Marceau opere dei più famosi ebanisti francesi e dei più grandi cesellatori del secolo XVIII: cassettoni, medaglieri, scrigni, orologi, pendole, candelieri e tappezzerie squisite, dai colori morenti. Ma per quanto Frémont e, prima di lui, Terremondre l'avessero pregata di mandare qualche mobile, dei bronzi, delle tappezzerie, all'esposizione retrospettiva, essa vi si era sempre rifiutata. Vana delle sue ricchezze e desiderosa di mostrarle, non aveva voluto, questa volta, prestar nulla. Giuseppe Lacrisse l'incoraggiava in questo rifiuto: « Non date nulla alla loro Esposizione. I vostri oggetti sarebbero rubati, bruciati. Si sa forse se riusciranno ad organizzare la loro fiera internazionale? E' preferibile non aver da fare con quella gente. »

Frémont, che aveva già avuto parecchi rifiuti, insistette:

— Voi, signora, che possedete così belle cose e che siete così degna di possederle, mostratevi quel che siete, liberale, generosa e patriotta, perchè si tratta di patriottismo. Mandate al *Petit-Palais* il vostro mobile di Reisener. Con questo mobile, non temerete rivali, perchè non c'è l'uguale che in Inghilterra. Vi metteremo sopra i vostri vasi di porcellana, che provengono dal Grande Delfino, quei due meravigliosi vasi in verde azzurro, montati in bronzo da Caffieri. Sarà una cosa abbagliante!...

Il barone Davant interruppe Frémont.

— Non è stato Filippo Caffieri che ha montato quei

vasi — disse con tono di saggezza rattristata. — Portano per marca un C sormontato da un fiore di giglio. È la marca di Cresset. Si può ignorarlo, ma non bisogna dire il contrario.

Frémont riprese le sue suppliche:

— Signora, mostratevi magnificente, aggiungete a questo invio il vostro dipinto di Leprince, la *Fidanzata moscovita*. E vi assicurerete il diritto alla riconoscenza nazionale.

Essa stava per cedere. Prima di acconsentire, interrogò con lo sguardo Giuseppe Lacrisse, che le disse:

— Mandate loro il vostro secolo XVIII, poichè non l'hanno.

Poi, per deferenza al conte Davant, gli domandò che cosa bisognava fare.

— Fate quel che volete — egli rispose. — Io non ho consigli da darvi. Mandate o no i vostri mobili all'esposizione, è lo stesso. Niente non fa niente, come diceva il mio vecchio amico Teofilo Gautier.

— Ci siamo! — pensò Frémont. — Vado fra poco ad annunziare al ministero che ha staccata la collezione Bonmont. Ciò vale la rosetta.

E sorrise internamente. Non che fosse uno sciocco; ma non disprezzava le distinzioni sociali, e trovava piccante che un condannato dalla Comune fosse ufficiale della Legion d'onore.

— Bisogna, intanto — disse Giuseppe Lacrisse — che io prepari il discorso che pronunzierò domenica al banchetto delle Grandes-Ecuries.

— Oh! — sospirò la baronessa. — Non ve ne preoccupate. E' inutile. Improvvisate così meravigliosamente!...

— E poi, mio caro — disse Giacomo di Cadde — non è difficile parlare agli elettori.

— Non è difficile, se volete — riprese l'eletto Lacrisse — ma è delicato. I nostri avversarî gridano che non abbiamo programma. E' una calunnia. Noi abbiamo un programma, ma...

— La caccia alla pernice, ecco il programma, signori — disse *Gamba d'Argento.*

— Ma l'elettore — proseguì Giuseppe Lacrisse — è più complesso di quel che s'immagina da prima. Così io sono stato eletto alle Grandes-Ecuries, dai monarchici naturalmente, e dai bonapartisti, e anche dai... come dire? dai repubblicani che non vogliono più la Repubblica, ma che sono tuttavia repubblicani. E' uno stato d'animo che non è raro a Parigi, nel piccolo commercio. Così, il salumiere, che è il presidente del mio Comitato, mi grida a squarciagola: « La Repubblica dei repubblicani, non la voglio più. Se potessi, la farei saltare, dovessi saltare anch'io. Ma la vostra, signor Lacrisse, io mi farei uccidere per essa!... » Senza dubbio, c'è una base d'intesa. « Raggruppiamoci intorno alla bandiera.... Non lasciamo attaccare l'esercito... Avanti! contro i traditori che, stipendiati dallo straniero, lavorano a snervare la difesa nazionale... ». C'è una base!

— C'è anche l'antisemitismo — disse Enrico Léon.

— L'antisemitismo — rispose Giuseppe Lacrisse — riesce benissimo alle Grandes-Ecuries, perchè ci sono nel quartiere molti ebrei ricchi, che fanno la campagna con noi.

— E la campagna antimassonica? — esclamò Giacomo di Cadde, che era religioso.

— Siamo tutti d'accordo alle Grandes-Ecuries per combattere i massoni — rispose Giuseppe Lacrisse. — Coloro che vanno alla messa rimproverano loro di non essere cattolici. I socialisti nazionalisti rimproverano loro di non essere antisemiti. E tutte le nostre assemblee sono chiuse al grido mille volte ripetuto di: « Abbasso i massoni! » Dietro di che, il cittadino Bissolò esclama: « Abbasso la calotta » Egli è subito battuto, rovesciato, calpestato dai nostri amici e trasportato dagli agenti al posto di polizia. Il morale è eccellente alle Grandes-Ecuries. Ma ci sono delle idee false da distruggere. Il piccolo borghese non comprende ancora che solo la monarchia può fare la sua fortuna. Non sente ancora che cresce inchinandosi innanzi alla chiesa. Il bottegaio è stato avvelenato dai cattivi libri e dai cattivi giornali. Egli è contro gli abusi del clero e l'inge-

renza dei preti nella politica. Molti dei miei stessi elettori si dicono anticlericali.

— Davvero? — esclamò la signora baronessa di Bonmont, rattristata e sorpresa.

— Signora — disse Giacomo di Cadde — è la stessa cosa in provincia. E chiamo ciò essere contro la religione. Chi dice anticlericale dice antireligioso.

— Non ce lo dissimuliamo — rispose Lacrisse. — Ci resta ancora molto da fare. Con quali mezzi? E' quello che bisogna ricercare.

— Io — disse Giacomo di Cadde — sono per i mezzi violenti.

— Quali? — domandò Enrico Léon.

Ci fu un silenzio ed Enrico Léon riprese:

— Noi abbiamo ottenuto successi prodigiosi. Ma anche Boulanger aveva ottenuto successi prodigiosi, e si è consumato.

— Lo hanno consumato — disse Lacrisse. — Noi però non abbiamo da temere che ci consumino nello stesso modo. I repubblicani, che si sono ben difesi contro lui, si difendono malissimo contro noi.

— Non sono i nostri nemici, ma i nostri amici che temo — soggiunse Léon. — Abbiamo degli amici alla Camera. Che ci fanno? Non hanno saputo darci neppure una buona piccola crisi ministeriale complicata con una buona piccola crisi presidenziale.

— Sarebbe stato desiderabile — disse Lacrisse. — Ma non era possibile. Se fosse stato possibile, Méline l'avrebbe fatto. Bisogna essere giusti. Méline fa quello che può.

— Allora — disse Léon — aspetteremo pazientemente che i repubblicani del Senato e della Camera ci cedano il posto. E' il vostro parere, Lacrisse?

— Ah! — sospirò Giacomo di Cadde. — Rimpiango il tempo in cui ci si batteva. Era il buon tempo.

— Può ritornare — disse Enrico Léon.

— Credete?

— Perdinci! Se noi lo facciamo ritornare.

— E' vero!

— Noi siamo il numero, come dice il generale Mercier. Agiamo!

— Viva Mercier! — gridò *Gamba-d'Argento*.

— Agiamo! — proseguì Enrico Léon. — Non perdiamo tempo. E soprattutto, attenti a non raffreddarci. Il nazionalismo vuol essere inghiottito caldo. Finchè è bollente, è un cordiale; freddo, è una droga.

— Come? Una droga? — domandò severamente Lacrisse.

— Una droga salutare, un rimedio efficace, una buona medicina; ma che l'ammalato non inghiottirà con piacere, nè volontieri... Non bisogna lasciar riposare la mistura. Agitate la bottiglia prima di versare, secondo il precetto del saggio farmacista. In questo momento, la nostra mistura nazionalista, bene agitata, è d'un bel rosa gradevole a vedersi, e d'un sapore leggermente acido che diletta il palato. Se lasciamo riposare la bottiglia, il liquore perderà molto in colore e in sapore. Depositerà. Il meglio andrà giù; le parti di monarchia e di religione, che entrano nella composizione, si fisseranno nel fondo. L'ammalato, diffidente, ne lascerà tre quarti nella bottiglia. Agitate, signori, agitate!

— E' quello che vi dicevo! — esclamò il giovane di Cadde.

— Agitare, è facile a dire. Bisogna farlo a proposito. Senza di che, si rischia di scontentare l'elettore — obiettò Lacrisse.

— Oh! — disse Léon — se voi pensate alla vostra rielezione!...

— Chi vi dice che ci penso? Non ci penso.

— Avete ragione; non bisogna prevedere le disgrazie da così lontano.

— Come? Le disgrazie? Credete che i miei elettori cambieranno?

— Temo, invece, che non cambino. Essi erano malcontenti, e vi hanno eletto. Saranno malcontenti ancora fra quattro anni. E questa volta di voi... Volete un consiglio, Lacrisse?

— Dite.

— Voi siete stato eletto da duemila elettori?

— Duemilatrecentonove.

— Duemilatrecentonove... Non si possono contentare duemilatrecentonove persone. Ma non bisogna solamente attaccarsi al numero, bisogna anche guardare alla qualità. Avete fra i vostri elettori un assai grosso pacco di repubblicani anticlericali, piccoli commercianti, piccoli impiegati. Non sono i più intelligenti.

Lacrisse, ch'era diventato un uomo serio, rispose con lentezza e gravità:

— Vi spiegherò. Sono repubblicani; ma sono, innanzi tutto, patriotti. Essi hanno votato per un patriotta che non pensava come loro e che era anche di parere diverso su questioni che giudicavano secondarie. La loro condotta è perfettamente onorevole, e penso che voi non esitate ad approvarla.

— Certamente, l'approvo. Ma possiamo dire, fra noi, che non sono assai forti.

— Non sono assai forti! — riprese Lacrisse amaramente. — Non sono assai forti! Io non vi dico che sono così forti come...

Cercò nel suo pensiero il nome d'un uomo forte, ma sia che non ne conoscesse fra i suoi amici, sia che la memoria ingrata gli rifiutasse il nome adatto, sia che una naturale malevolenza gli facesse respingere gli esempî che gli venivano al pensiero, non finì la frase e riprese con un po' d'umore:

— Infine, non vedo per quale motivo li abbassate.

— Non li abbasso; dico che sono meno intelligenti dei vostri elettori monarchici e cattolici che hanno marciato per voi coi buoni Padri. Quelli sapevano ciò che facevano. Ebbene, il vostro interesse, come il vostro dovere, è di lavorare per essi, innanzi tutto perchè pensano come voi e poi perchè non s'ingannano, i buoni Padri, mentre s'ingannano gli imbecilli.

— Errore! Profondo errore! — esclamò Giuseppe Lacrisse. — Si vede bene, mio caro, che non conoscete l'elettore. Io lo conosco! Gli imbecilli non sono più facili degli altri da ingannare. Essi s'ingannano, è vero; s'ingannano in ogni momento. Ma non li si inganna....

— Sì, sì, li si inganna; solamente bisogna saper fare.

— Non lo credete — disse Lacrisse con sincerità.

Poi, cambiando parere, soggiunse:

— Del resto, io non voglio ingannarli.

— Chi vi parla d'ingannarli? Bisogna soddisfarli; e lo potete con lieve spesa. Voi non vedete spesso il padre Adéodat. E' un uomo di buon consiglio, e così moderato! Vi dirà col suo fine sorriso, le mani dentro le maniche: « Signor consigliere, guardate, contentate la vostra maggioranza. Noi non saremo offesi qua e là per un voto su l'imprescrittibilità dei diritti dell'uomo e del cittadino, o anche contro l'ingerenza del clero nel governo. Pensate in seduta pubblica ai vostri elettori repubblicani, e siate a noi nelle commissioni. E' là, nella pace e nel silenzio, che si fanno buone opere. Che la maggioranza del Consiglio si mostra talvolta clericale, è un male che sopporteremo con pazienza. Ma occorre che le grandi commissioni siano profondamente religiose. Esse saranno più potenti del Consiglio stesso, perchè una minoranza attiva e compatta la vince sempre su una maggioranza inerte e confusa. » Ecco, mio caro Lacrisse, che cosa vi direbbe il padre Adéodat. Egli è ammirevole di pazienza e di serenità. Quando i nostri amici gli dicono fremendo: « Oh! padre mio! Quali abominevoli notizie preparano i massoni! Il tirocinio scolastico, l'articolo 7, la legge su le associazioni, sono orrori! » Il buon Padre sorride e non risponde nulla. Non risponde nulla, ma pensa: « Ne abbiamo vedute altre. Abbiamo veduto l'89 e il '93, la soppressione delle comunità religiose e la vendita dei beni ecclesiastici. E un tempo, sotto la monarchia cristianissima, si crede forse che abbiamo conservato ed accresciuto i nostri beni senza lotte? Sarebbe conoscer male la storia di Francia. Le nostre pingui abazie, le nostre città e i nostri villaggi, i nostri servi, le nostre praterie e i nostri mulini, i nostri boschi e i nostri stagni, le nostre regioni e le nostre giurisdizioni, sono stati senza tregua dìsputati da possenti nemici, signori, vescovi e re. Dovevamo difendere, a mano armata o in-

nanzi ai tribunali, un giorno un prato, una strada, l'indomani un castello, una forca. Per sottrarre le nostre ricchezze alla cupidigia del potere laico, ci occorreva in ogni momento produrre quelle vecchie documentazioni di Clotario e di Dagoberto che la scienza empia, insegnata oggi nelle scuole del governo, impugna di falso. Per dieci secoli siamo stati in causa contro le genti del Re; non sono che trenta anni che lo siamo contro la giustizia della Repubblica. E si crede che siamo stanchi! No, non siamo nè scoraggiati, nè spaventati. Abbiamo denaro e immobili. E' il bene dei poveri. Per conservarlo e moltiplicarlo, contiamo su due soccorsi che non ci mancheranno: la protezione del Cielo e l'impotenza parlamentare. » Questi sono i pensieri che armoniosamente si formano sotto il lucido cranio di padre Adéodat. Lacrisse, voi siete stato il candidato di padre Adéodat; siete il suo eletto. Andate a trovarlo. È un grande politico. Vi darà buoni consigli. Apprenderete da lui a contentare il salumiere che è repubblicano e ad incantare il negoziante di parapioggia che è libero pensatore. Andate a trovare padre Adéodat; ritornate da lui continuamente.

— Ho parlato più volte con lui — disse Giuseppe Lacrisse. — E' infatti, molto intelligente. Quei buoni Padri si sono arricchiti con una rapidità sorprendente. Fanno molto bene nel quartiere.

— Molto bene — riprese Enrico Léon. — L'enorme quadrilatero, compresa la via delle Grandes-Ecuries, il maneggio, il palazzo del barone Golsberg e il *boulevard* esteriore appartiene ad essi. Realizzano pazientemente un piano gigantesco. Hanno intrapreso di innalzare in piena Parigi, nella vostra circoscrizione, mio caro, un'altra Lourdes, un'immensa basilica, che attirerà, ogni anno, milioni di pellegrini. Nell'attesa, costruiscono su i loro vasti terreni case redditizie.

— Lo so bene — disse Lacrisse.

— Lo so anch'io — fece Frémont. — Conosco il loro architetto. E' Florimond, un uomo straordinario. Sapete che i buoni Padri organizzano giri di pellegrinaggio in Francia ed all'estero; ebbene, Florimond, coi capelli incolti e la barba vergine, accompagna i pellegrini nelle visite alle cattedrali. La sua testa rassomiglia a quella d'un capomuratore del secolo XIII. Contempla le torri e i campanili con occhi estatici. Spiega alle signore l'arco in sommità d'un triangolo equilatero e il Simbolismo cristiano. Mostra, nel centro della grande rosa delle porte principali, Maria, fiore dell'albero di Jessé. (1) Calcola la resistenza dei muri fra lagrime, sospiri e preghiere. A tavola, dove si riuniscono i monaci e i pellegrini, il suo viso e le sue mani ancora grige delle vecchie pietre che ha abbracciato attestano la sua fede d'artigiano cattolico. Egli dice il suo sogno: « Apportare, umile operaio, la sua pietra al nuovo santuario che durerà tanto quanto il mondo. » È ritornato a Parigi, costruisce delle case ignobili, degli immobili redditizî con cattivi calcinacci, mattoni rotti, miserabili costruzioni che non dureranno venti anni.

— Ma — disse Enrico Léon — non debbono durare vent'anni. Sono gli immobili delle Grandes-Ecuries, di cui parlavo poco fa, e che daranno posto, un giorno, alla grande basilica di Sant'Antonio ed alle sue dipendenze, a tutta una città religiosa che nascerà fra una quindicina d'anni. Prima che passino quindici anni, i buoni Padri possederanno tutto il quartiere di Parigi che ha eletto il nostro amico Lacrisse.

La signora di Bonmont si alzò e prese il braccio del conte Davant.

— Voi comprendete, non mi piace di separarmi dai miei affari... Gli oggetti prestati corrono rischi... Si hanno noie... Ma dal momento che nell'interesse nazionale... Il paese innanzi tutto. Sceglierete col signor Frémont quello che bisognerà esporre.

— Fa lo stesso — disse Giacomo di Cadde lasciando la tavola. — Avete torto, Dellion, di non esercitarvi nel colpo di papà Francesco.

Presero il caffè nel salottino.

Gamba-d'Argento si mise al pianoforte. Aveva aggiunto al suo repertorio alcune canzoni realiste della Re-

(1) Gesù Cristo, è qualche volta designato come discendente di Jessé.

staurazione con le quali contava di fare un gran successo nei salotti.

Cantò sul motivo di *La Sentinella*:

Ferito a morte, sul campo dell'onor,
fiero del suo destin,
Baiardo il prode, con supremo ardor
chiudea della sua vita il gran cammin.

— Senza rimpianto poss'io morir —
disse — ed ognuno m'invidierà,
che, senza macchia, potei servir,
fino all'estremo dei miei sospir,
la donna amata, la patria, il re!

Chasson des Aigues, presidente del Comitato d'azione nazionalista, s'avvicinò a Giuseppe Lacrisse:

— Mio caro consigliere — gli disse — faremo, certo, qualche cosa il 14 luglio?

— Il Consiglio — rispose gravemente Lacrisse — non può organizzare un movimento d'opinione. Non è nei suoi privilegi; ma se ci saranno manifestazioni spontanee...

— Il tempo stringe, il pericolo cresce — riprese Chasson des Aigues, che s'aspettava di essere scacciato dal suo circolo e contro il quale una querela per truffa era già fatta alla polizia. — Bisogna agire!

— Non vi preoccupate! — disse Lacrisse. — Noi siamo il numero ed abbiamo il denaro.

— Abbiamo il denaro... — ripetè Chasson des Aigues, pensieroso.

— Col numero e col denaro si fanno le elezioni — proseguì Lacrisse. — Fra venti mesi, prenderemo il potere e lo terremo vent'anni.

— Sì, ma fino a quel tempo... — sospirò Chasson des Aigues, i cui occhi guardavano, pieni d'inquietudine, nell'incerto avvenire.

— Fino a quel tempo — rispose Lacrisse — lavoreremo la provincia. Abbiamo già incominciato.

— E' preferibile sbrigarci subito — dichiarò Chasson des Aigues con l'accento d'una profonda convinzione.

— Non possiamo lasciare a questo governo di tradimento l'agio di disorganizzare l'esercito e di paralizzare la difesa nazionale.

— E' evidente — disse Giacomo di Cadde. — Seguite bene il mio ragionamento. Noi gridiamo: « Viva l'esercito! »

— Ti credo — fece il piccolo Dellion.

— Lasciami dire. Noi gridiamo: « Viva l'esercito! » E' il nostro grido di collegamento. Se il governo si mette a sostituire i generali nazionalisti con generali repubblicani, non possiamo più gridare: « Viva l'esercito! ».

— Perchè? — domandò il piccolo Dellion.

— Perchè allora sarebbe gridare: « Viva la Repubblica! » E questo accieca!

— Non è da temersi — disse Giuseppe Lacrisse. — Lo spirito degli ufficiali è eccellente. Se il ministero di tradimento arriva a mettere nell'alto comando un repubblicano su dieci, è tutto quel che può fare.

— E sarà già una cosa spiacevolissima — disse Giacomo di Cadde — perchè allora saremo obbligati a gridare: « Viva i nove decimi dell'esercito! » E per un grido, è troppo lungo!

— Siate calmo — soggiunse Lacrisse. — Quando gridiamo: « Viva l'esercito! » si sa bene che questo vuol dire: « Viva Mercier! ».

Gamba-d'Argento, al pianoforte, cantò:

Viva il re! Viva il re!
Dei nostri marinai usanza è;
mentre la nave naufragava
nessuno pensava a sè,
ma con coraggio gridava:
« Viva il re! ».

— Ad ogni modo — disse Chasson des Aigues — il 14 luglio è un buon giorno per incominciare il movimento. La folla nelle vie, la folla elettrizzata, che ritorna dalla rivista ed acclama i reggimenti al passaggio!... Con metodo, si può fare molto in quel giorno. Si possono sollevare le masse!

— V'ingannate — disse Enrico Léon. — Non conoscete la fisiologia delle folle. Il buon nazionalista che ritorna dalla rivista tiene un poppante fra le braccia e trascina per mano un ragazzo. La moglie l'accompagna portando una bottiglia di vino, pane e salame in un paniere. Andate, dunque, a sollevare un uomo coi suoi due piccini, sua moglie e la colazione della sua famiglia!... E poi, vedete, le folle sono ispirate da associazioni d'idee semplicissime. Voi non riuscirete ad una sommossa in un giorno di festa. Le illuminazioni e i fuochi di Bengala suggeriscono alle folle idee allegre e pacifiche. Il popolo vede innanzi alle osterie un quadrato di lanterne cinesi e un palco ricoperto di stoffa per i musicanti, e non pensa che a ballare. Se si vuol fare un movimento nella via, bisogna cogliere il momento psicologico.

— Non comprendo — disse Giacomo di Cadde.

— Bisognerebbe, tuttavia, cercar di comprendere — rispose Enrico Léon.

— Pensate ch'io non sia intelligente?

— Quale idea!

— Se lo pensate, potete dirlo: non andrò in collera. Io non poso per l'ingegno. E del resto, ho rimarcato che gli uomini che troviamo intelligenti combattono le nostre idee, le nostre credenze, vogliono distruggere, infine, tutto quello che noi amiamo. Così sarei desolato d'essere quel che si chiama un uomo intelligente. Preferisco essere un imbecille e pensare quel che penso, credere quel che credo.

— Avete proprio ragione — disse Léon. — Noi non abbiamo che da restare quelli che siamo. E se non siamo bestie, bisogna fare come se lo fossimo. E' ancora l'asinità quella che riesce meglio in questo mondo. Gli uomini d'ingegno sono degli sciocchi. Non riescono in nulla.

— E' proprio vero quel che dite! — esclamò Giacomo di Cadde.

Gamba d'Argento cantò:

Viva il re! Quest'allegrezza
dei francesi è la più degna!
Viva il re! D'ogni soldato
sia tal grido la consegna!

— Fa lo stesso! — disse Chasson des Aigues. — Avete torto, Lacrisse, di respingere i mezzi rivoluzionari: sono i migliori.

— Fanciulli!... — soggiunse Enrico Léon. — Noi non abbiamo che un mezzo d'azione, uno solo, ma sicuro, potente, efficace. E' l'*Affare*. Noi siamo nati per l'*Affare:* nazionalisti, non lo dimenticate. Noi siamo cresciuti ed abbiamo prosperato per l'*Affare*. Esso solo ci ha nutriti, esso solo ci sostenta ancora. E' da lui che tiriamo il succo e il nostro alimento; è lui che ci fornisce la nostra sostanza vitale. Se, strappato dal suolo, si dissecca e muore, noi languiamo e deperiamo. Fingiamo d'estirparlo, ma alleviamolo accuratamente, nutriamolo, innaffiamolo. Il pubblico è ingenuo; è prevenuto in nostro favore. Vedendoci vangare, raspare, lavorare intorno alla pianta nutrice, crederà che ci sforziamo di strapparne fin l'ultima radice. Ei ci predilligerà e benedirà per il nostro zelo. Non immaginerà mai che la coltiviamo con amore. Essa è rifiorita in piena Esposizione. E questo popolo candido non s'è accorto chè è stato per le nostre cure.

Gamba-d'Argento cantò:

Poichè il nostro generale
della gioia dà il segnale,
amici miei, godiamo!
Se vogliamo essergli grati,
cantiamo, ufficiali e soldati:
Io, Jarniquet
son soldato del Re!
Qual piacer, qual lusinga, qual vanto!

— E' proprio graziosa questa canzone — mormorò la baronessa di Bonmont, con gli occhi socchiusi.

— Sì! — disse *Gamba-d'Argento*, scotendo la sua rude criniera. — Ha per titolo: *Cadet-Buteux al reggimento* o *Il Soldato del Re*. E' un piccolo capolavoro. Ho avuto una bella idea esumando queste vecchie canzoni realiste della Restaurazione.

Io, Jarquinet,
son soldato del Re!

E, d'un tratto, abbattendo una mano smisurata su la coda del pianoforte, dove aveva posato il suo rosario e le sue medaglie:

— Per D...., Lacrisse, non toccate il mio rosario! E' benedetto dal nostro Santo padre, dal papa!...

— Fa lo stesso — disse Chasson des Aigues — noi dobbiamo manifestare nella via. La via è nostra. Bisogna che si sappia. Andiamo a Longchamps il quattordici!...

— Ci sto! — disse Giacomo di Cadde.

— Anch'io, ci sto! — esclamò Dellion.

— Le vostre manifestazioni sono stupide — disse il baroncino, che fino allora era restato in silenzio.

Egli era troppo ricco per dispensarsi d'appartenere ad un partito politico.

— Il nazionalismo incomincia a infastidirmi! — soggiunse.

— Ernesto! — fece la baronessa con la dolce severità d'una madre.

— Davvero! — riprese Ernesto. — Le vostre manifestazioni sono noiose!

Il piccolo Dellion, che gli doveva del denaro, e Chasson des Aigues, che gliene voleva chiedere in prestito, evitarono di essergli contro. Chasson si sforzò di sorridere, come incantato da un tratto di spirito, e Dellion ebbe una parola d'assentimento.

— Non dico di no; ma che cosa non è noiosa?

Questo pensiero ispirò profonde riflessioni ad Ernesto, che, dopo un momento di silenzio, disse con accento sincero di malinconia:

— E' vero! Tutto è noioso!...

E, pensieroso, soggiunse:

— Anche il *teuf-teuf* vi lascia in *panna* nei punti dove non si vorrebbe. Non che dispiaccia d'arrivare in ritardo... Per quel che si trova dove si va... Ma io sono restato, l'altro giorno, cinque ore fra Marville e Boulay. Non conoscete quel luogo? E' prima di arrivare a Dreux. Non una casa, non un albero, non un rialzo del terreno. E' piatto, giallo, tondo, con una bestia di cielo posato sopra come una campana a popone. S'invecchia in simili località.... Fa lo stesso, tenterò un nuovo sistema... settanta chilometri all'ora... Venite con me, Dellion? Parto questa sera.

XXVI.

— I trublioni — disse il signor Bergeret — m'ispirano il più vivo interesse. Per cui, non è senza piacere che ho scoperto nel libro tanto prezioso di Nicola Langelier, parigino, un secondo capitolo relativo a quei piccoli esseri. Vi ricordate del primo, signor Goubin?

Il signor Goubin rispose che lo conosceva a memoria.

— Ve ne faccio le mie lodi — disse il signor Bergeret — perchè è breviario. Vi leggo subito il secondo capitolo, che non vi piacerà meno del precedente. E il maestro lesse quel che segue:

« *Del garbuglio e del gran baccano che sollevavano i Trublioni e di un bel discorso che Robin Mielleux fece loro.*

« Facevano i Trublioni gran baccano per la città, città e università, battendo ognuno d'essi con un romaiuolo sul *trublio*, che vuol dire marmitta di ferro o meglio casseruola; ed era quello un concerto assai melodioso. E andavan gridando: « Morte ai traditori ed

ai marrani! » Appiccicavano anche alle muraglie e nei luoghi segreti e pubblici bei scudetti che portavano iscrizioni come: « Morte ai marrani! Non comprate nulla dagli ebrei! Lunga vita a Tintinnabulo! » Si armavano con armi da fuoco ed armi bianche, perchè erano gentiluomini. Tuttavia, s'accompagnavano anche a Martino Bastone ed erano così buoni principi che davano pugni, non disdegnando giuochi da villani. Avevano solo proponimento di fendere e spaccare, e dicevano nel loro linguaggio, molto appropriato e corrispondente al loro pensiero, che volevano far saltare le cervella alla gente, ciò che vuol dire con precisione trarre il cervello fuori dalla scatola cranica dove giace per ordine e disposizione di Natura. E facevano come dicevano tutte le volte che ne avevano l'occasione. E poichè erano molto poveri di spirito, stimavano essere essi i buoni e che ad eccezione di loro nessuno era buono, ma che tutti erano cattivi, ciò che costituiva legge meravigliosamente chiara, distinzione perfetta e bell'ordine di battaglia.

« Ed avevano anche belle ed alte dame, le migliori vestite,che assai graziosamente, per lusinghe e per vezzi, incitavano quei valenti Trublioni ad ammaccare, battere, trafiggere, sovvertire e sconfiggere chiunque non schiamazzava. Non siatene sbalorditi e riconoscete l'inclinazione naturale delle dame nelle crudeltà e violenze e nell'ammirazione del fiero coraggio e valentia guerresca, come già si vede nelle storie antiche nelle quali il dio Marte fu amato da Venere, nonchè da altre dee e donne mortali abbondantemente, mentre Apollo, invece, benchè fosse piacevole suonatore di viola, non ricevette che sdegni dalle ninfe e dalle cameriere.

« E non tenevasi, nella città, riunione o processione di Trublioni, non c'erano festini o esequie di Trublioni, senza che un povero uomo o due, o anche più, non fossero da essi atterrati e lasciati quasi morti, o addirittura morti sul selciato. La qual cosa era una meraviglia. Era costume che colui il quale aveva rifiutato di tumultuare, dopo essere stato ammaccato veniva portato in barella alla bottega e laboratorio d'un farmacista; e per questo motivo, o altri, erano i farmacisti della città del partito dei Trublioni.

« Or ci fu in quell'epoca la grande fiera di Parigi in Francia, insigne e più grande di quel che fossero mai state le fiere di Aquisgrana e Francoforte, di Lendit e della bella fiera di Beaucaire. Era la suddetta fiera di Parigi così immensa e abbondante in mercanzie, opere d'arte e gentili invenzioni, che un uomo prode, chiamato Cornely, il quale aveva già molto vissuto e non era un minchione. soleva dire che alla sua vista perdeva la cura della salute eterna ed anche di bere e di mangiare. I popoli stranieri s'affrettavano nella città dei parigini per divertirsi e farvi spese. Re e reucci vi andavano e vi si pavoneggiavano, dicendo: « E' un grande onore per noi! » I negozianti, dal più grande al più piccolo, Tuttoguadagno e Piccologuadagno, la gente di mestiere e d'industria, intendevano vendere molta mercanzia agli stranieri venuti nella loro città per la fiera. Ciarlatani e merciauoli sballavano tutta la balla; i trattori e gli osti apparecchiavano tavole, e la città intera era veramente da una estremità all'altra un abbondante mercato ed un allegro refettorio. Bisogna dire che i suddetti mercanti, non tutti, ma la maggior parte, avevano gusti di Trublioni, che essi ammiravano per la gran forza di gola e i gran movimenti delle braccia; ed anche i negozianti e i banchieri marrani li guardavano con rispetto ed umile desiderio di non essere maltrattati.

« Li amavano, dunque, le genti di mestiere ed i mercanti, ma amavano anche naturalmente la loro mercanzia, ed arrivarono a temere che con violenti assalti, irruzioni subitanee, calci, strepiti, ribaltassero i loro banchi, botteghe e mense per i crocevia, giardini e *boulevards*, e che anche i detti Trublioni, con uccisioni furiose e rapide, spaventassero i popoli stranieri e li facessero fuggire fuori della città con la borsa ancora piena. A dire il vero, questo pericolo non era grande. I Trublioni minacciavano orribilmente e terribilmente. Così attaccavano gente in piccolo numero, uno, due, tre

alla volta, e gente della città; mai attaccavano inglesi o tedeschi o altri popoli, ma solamente concittadini. Attaccavano in un punto, e la città era grande; non si rilevava neppure. Così vi prendevano maggiormente gusto e volevano sovvertire sempre più. Non sembrava opportuno che in quella fiera del mondo e in quell'immensa gozzoviglia si vedessero i Trublioni stridere i denti, girare gli occhi infiammati, stringere i pugni, allargando la gambe e mettendo latrati rabbiosi e urli lamentevoli; e dubitavano i parigini che i Trublioni facessero in quel momento male a proposito quel che potevano fare senza inconveniente nè impedimento dopo la festa e gli affari, cioè: uccidere qua e là un povero diavolo.

« Allora incominciarono i cittadini a dire che bisognava tranquillizzarsi e venne la sentenza pubblica che ci fosse pace nella città. Cosa che i Trublioni non ascoltarono che da un'orecchia. E rispondevano: « Sì, ma vivere senza sconfiggere un nemico o semplicemente uno screanzato, è questa un'allegrezza? Se lasciamo in riposo gli ebrei non guadagneremo il paradiso. Dobbiamo incrociare le braccia? Dio ha detto che dobbiamo lavorare per vivere. » E, pesando nel loro pensiero il sentimento universale e il comune volere, stavano perplessi.

« Allora un vecchio Trublione, chiamato Robin Mielleux, riunì i capi. Egli era stimato, venerato e in alto conto dai Trublioni, che lo sapevano esperto in mariuolerie e abbondante in astuzie e cautele. Aprendo la bocca, che aveva a guisa d'un antico luccio, intaccata, ancora ben dentata per mordere piccoli pesci, disse assai dolcemente: « Sentite, amici; sentite, tutti. Siamo gente onesta e buoni compagni. Non siamo folli e domandiamo tranquillità. Dirò meglio: vogliamo tranquillità. Tranquillità è dolce cosa. Tranquillità è prezioso unguento, ippocratico elettuario e dettame apollineo. È una bella infusione medicinale, è tiglio, malva ed altea. È zucchero, è miele. È miele, dico, e non son io Robin Mielleux? Mi nutro di miele. Ritorna l'età d'oro e leccherò il miele al tronco delle querce venerabili. Ve ne assicuro. Voglio tranquillità. Volete tranquillità? »

« Sentendo le parole di Robin Mielleux, incominciarono i Trublioni a fare una brutta smorfia e a mormorare fra di loro: « È proprio Robin Mielleux, nostro amico, che parla in questo modo? Non ci ama più. Ci tradisce. Cerca di nuocerci, oppure il suo pensiero si smarrisce ». E i più tumultuosi dicevano: « Che pretende questo vecchio catarroso? Pensa forse che lasceremo i nostri bastoni, i nostri randelli e i nostri ordigni da fuoco che teniamo in tasca? Che cosa siamo noi in pace? Nulla. Non valiamo che per il colpo che diamo. Vuole che non colpiamo più? Vuole che non tumultiamo più? » E si levò un grande rumore e mormorio nell'assemblea, e fu il concilio dei Trublioni simile al mare agitato.

« Allora, il buon Robin Mielleux distese le piccole mani gialle su le teste agitate come Nettuno che calma la tempesta, e rimesso così l'oceano Trublione in sereno e tranquillo stato, o quasi, riprese assai cortesemente: « Io vi sono amico, ragazzi miei, e buon consigliere. Comprendete quel che voglio dire prima di andare in collera. Quando dico: Vogliamo tranquillità, è chiaro che dico tranquillità da parte dei nostri nemici, avversarî e di tutti coloro che pensano, dicono e agiscono diversamente. È visibile e apparente che dico tranquillità da parte degli altri e non da parte nostra, tranquillità della polizia e magistratura a noi opposta e contraria; tranquillità dei bravi ufficiali civili investiti di funzioni e poteri per prevenire, contenere, reprimere ed evitare tumulti; tranquillità della giustizia e delle leggi di cui siamo minacciati. Vogliamo che siano tutti costoro immersi in profonda e mortale tranquillità; vogliamo che chiunque non sia Trublione s'inabissi nella tranquillità e nel riposo eterno. *Requiem aeternam dona eis, Domine*. Ecco quello che vogliamo! Non domandiamo la nostra tranquillità. Noi siamo tranquilli. Quando cantiamo *requiescat*, è forse per noi? Non abbiamo voglia di dormire. Quando si è morti, è per lungo tempo. *Nos qui vivimus*, diamo la pace ad altri, non in questo mondo, ma nell'altro. È la cosa più sicura. Io voglio tran-

quillità. Sono forse un sanguinaccio? Non conoscete Robin Mielleux? Io ho, ragazzi miei, più d'un'astuzia nella mia tasca. Agnelletti miei, siete dunque meno accorti delle marmotte e degli scolaretti che, giocando insieme alle sbarre, quando uno vuol prender l'altro in errore gli grida: « Pulce! » che significa tregua e sospensione d'armi, e avendolo così sprovvisto d'ogni diffidenza e difesa, ha il sopravvento su lui e lo confonde?

« Così faccio io, Robin Mielleux, procuratore del Re. Allorchè ho, come spesso capita, avversarî diffidenti e scaltri alla Camera del Consiglio, dico loro: « Pace, pace, pace, signori. *Pax vobiscum*, e getto loro, assai dolcemente una pentola di polvere da cannone e di vecchi chiodi sotto il loro banco, con una bella miccia della quale tengo l'estremità. Poi, fingendo di dormire pacificamente, accendo la miccia al momento buono. E se non saltano in aria non è colpa mia. È perchè la polvere era guasta. Ed allora, sarà per un'altra volta. Miei buoni amici, prendete esempio e modello dai vostri capi, padroni e dinasti. Non vedete che Tintinnabulo se ne sta quieto? Pel momento, egli non *tintinnabula* più. Spia l'occasione favorevole per *ritintinnabulare*. È forse tranquillo? Non lo pensate. E il giovane Trublione, vuole egli tranquillità? No. Aspetta. Comprendete bene. È per voi utile, profittevole e necessario che sembriate avere la favorevole, benigna, mitigante e detergente volontà di tranquillità. Che cosa vi costa? Nulla. E ne trarrete gran profitto. Occorre che voi, violenti, sembriate tranquilli, e che gli altri (coloro che non tumultuano, voglio dire), che in verità sono tranquilli, sembrino violenti, corrucciati, rissosi, arrabbiati, opposti, contrarî ed ostili alla bella tranquillità tanto augurabile, amabile e desiderabile. Così, sarà chiaro che avete grande zelo e amore del bene e della pace pubblica e che, a contropelo, i vostri oppositori hanno maligno desiderio di turbare e distruggere la città e dintorni. E non dite che sia difficile. Sarà come vorrete. Farete vedere al pubblico ingenuo quei colori che vi piacerà. Il pubblico crederà quello che direte. Avete il suo orecchio. Se dite: Voglio tranquillità, crederà subito che volete tranquillità. Ditelo, per fargli

piacere. Non costa nulla. E, nel frattempo, ai vostri nemici e avversarî che per primi hanno belato: Tranquillità, tranquillità! (perchè sono stati mansueti come montoni, non si può contradire), vi sarà lecito far saltar loro le cervella e dire: Non volevano tranquillità: li abbiamo sconfitti. Vogliamo tranquillità, faremo tranquillità quando saremo soli padroni. È lodevole far la guerra pacificamente. Gridate: Pace! Pace! e ammazzate. Ecco una cosa cristiana. Pace! Pace! quest'uomo è morto! Pace! Pace! ne ho ucciso tre! L'intenzione era pacifica e sarete giudicati su le vostre intenzioni. Andate, dite: Tranquillità! e battete sodo! Le campane dei monasteri suoneranno a distesa per voi che siete pacifici, e sarete colmati di elogi bellissimi dai borghesi tranquilli che, vedendo le vostre vittime distese, col ventre aperto, sul selciato delle vie, diranno: Ecco una cosa ben fatta! È per la tranquillità. Viva la tranquillità! Senza tranquillità non si saprebbe vivere agevolmente! ».

XXVII.

La signora baronessa di Bonmont conosceva l'Esposizione per avervi pranzato parecchie volte. Quella sera, era alla « Bella Cioccolattaia », ristorante svizzero, situato, come si sa, su le rive della Senna. Pranzava col fior fiore guerresco del nazionalismo, Giuseppe Lacrisse, Enrico Léon, Giacomo di Cadde, Gustavo Dellion, Ugo Chassons des Aigues, e la signora di Gromance che, come rimarcò Enrico Léon, assomigliava molto alla graziosa servetta del pastello di Liotard, di cui una copia molto ingrandita serviva d'insegna alla trattoria. La signora di Bonmont era dolce e tenera. È l'amore, l'inesorabile amore, che l'aveva messa nel seno dei guerrieri. Essa vi portava un'anima fatta come l'Antigone di Sofocle, non per l'odio, ma per la simpatia. Compiangeva le vittime. Jamont era la più commovente che avesse saputo scoprire e il ritiro prematuro di questo generale le dava le lagrime. Pensava di ricamargli un cuscino sul quale egli avrebbe riposato la sua gloria. Faceva volontieri di questi doni, tutto il prez-

zo dei quali era nel sentimento. Il suo amore, accresciuto d'ammirazione, per il consigliere municipale Lacrisse, le lasciava ozii che impiegava ad intenerirsi su le disgrazie dell'esercito nazionale ed a mangiare pasticcini. S'ingrassava molto e diveniva una dama rispettabile. La giovane signora di Gromance formava pensieri meno generosi. Aveva amato e ingannato Gustavo Dellion, e poi non l'aveva amato più. Ma Gustavo, togliendole il mantello chiaro a fiori rosei su la terrazza della « Bella Cioccolattaia », le mormorò in un'orecchia il nome di « sala rossa » sotto gli occhi bassi del cameriere rispettoso. Essa non lasciò apparire alcun turbamento; anzi internamente lo trovava gentile e sentì che l'avrebbe amato ancora. Da parte sua, Gustavo, pensieroso, comprese che aveva pronunziato, per la prima volta in vita sua, una parola d'amore. E gravemente, andò a sedersi accanto a Clotilde. Il pranzo, che era l'ultimo della stagione, non fu allegro. La malinconia dei saluti si osservò, insieme ad una certa tristezza nazionalista. Senza dubbio, si sperava ancora, che dico, si nutrivano ancora infinite speranze. Ma è doloroso, quando si ha tutto, il numero e il denaro, d'aspettare dall'avvenire, dall'incerto e lontano avvenire, il contentamento dei lunghi desiderî e delle ambizioni urgenti. Solo Giuseppe Lacrisse conservava qualche serenità, pensando d'aver fatto assai pel suo re facendosi eleggere consigliere municipale dai repubblicani nazionalisti delle Grandes-Ecuries.

— Insomma — egli disse — tutto è andato bene il 14 luglio, a Longchamps. L'esercito è stato acclamato. S'è gridato: « Viva Jamont! Viva Bougon ». C'è stato entusiasmo.

— Senza dubbio, senza dubbio — disse Enrico Léon — ma Loubet è rientrato intatto all'Eliseo, e quella giornata non ha gran che spinto le nostre cose.

Ugo Chassons des Aigues, che portava una cicatrice fresca sul naso grosso e regale, aggrottò le sopracciglia e disse fieramente:

— Io vi rispondo che la situazione è stata grave alla Cascata quando i socialisti hanno gridato: « Viva la Repubblica! Viva i soldati!... ».

— La polizia — disse la signora di Bonmont — non dovrebbe permettere simili gridi...

— Quando i socialisti hanno gridato: « Viva la Repubblica! Viva i soldati! » noi abbiamo risposto: « Viva l'esercito! Morte agli ebrei! ». I « garofani bianchi » che io aveva celati fra gli alberi, hanno risposto al mio grido. Essi hanno caricato le « rose rosse » sotto una pioggia di sedie di ferro. Erano superbi. Ma che volete? La folla non ha corrisposto. I parigini erano venuti con le mogli, i figli, i panieri e le reti piene di cibi... e i parenti di provincia, giunti per vedere l'Esposizione... vecchi coltivatori dalle gambe irrigidite, che ci guardavano con occhi di pesce... e le contadine in fronzoli, diffidenti come civette. Come volevate sollevare quelle genti?

— Senza dubbio — disse Lacrisse — il momento era scelto male. D'altronde, dovevamo rispettare, in una certa misura, la tregua dell'Esposizione.

— Fa lo stesso — riprese Chassons des Aigues — noi abbiamo colpito bene, alla Cascata. Per parte mia, io ho assestato un pugno al cittadino Bissolò, che gli ha affondato la testa nella gobba. Lo vedevo a terra: si sarebbe detto una tartaruga... E « Viva l'Esercito! Morte agli ebrei! ».

— Senza dubbio, senza dubbio — disse gravemente Enrico Léon — ma « Viva l'Esercito » e « Morte agli ebrei! » è un po' fine... per le folle. È, se oso dire, troppo letterario, troppo classico, e non abbastanza rivoluzionario. « Viva l'Esercito! » è bello, è nobile, è regolare, è freddo... Ma sì, è freddo. E poi, volete che ve lo dica? Non c'è che un mezzo, un solo mezzo per trascinare la folla: il panico. Credetemi, non si fa correre una massa di uomini senza armi che mettendo loro la paura nel ventre. Bisognava correre gridando... che so io... « Si salvi chi può!... Attenti!... Siete traditi!... Francesi, siete traditi!... ». Se aveste gridato così o qualche cosa di simile, con voce lugubre, correndo, cinquecentomila individui correvano con voi, più presto di voi, e non si fermavano più. Sarebbe stato superbo e terribile. Sareste stati rovesciati, calpestati, fatti in poltiglia; ma la rivoluzione era fatta.

— Credete? — domandò Giacomo di Cadde.

— Non dubitatene — riprese Léon. — « Tradimento! Tradimento! » è il vero grido di sommossa, il grido che dà le ali alle folle, che fa camminare con lo stesso passo i coraggiosi e i vili, che comunica uno stesso cuore a centomila uomini e rende le gambe ai paralitici. Ah! mio buon Chassons, se aveste gridato a Longchamps: « Siamo traditi! » avreste veduto la vostra vecchia civetta col suo paniere d'uova sode e il parapioggia e il vostro bravo uomo dalle gambe di legno correre come lepri.

— Correre dove? — domandò Giuseppe Lacrisse.

— Dove, non lo so. Nel panico si sa dove va la folla? Lo sa essa stessa? Ma che importa. Il movimento è dato, e questo basta. Non si fanno più sommosse con metodo. Occupare dei punti strategici era cosa buona ai tempi antichi di Barbès e di Blanqui. Oggi, col telegrafo, il telefono o solo le biciclette degli agenti, ogni movimento concertato è impossibile. Vedete voi Giacomo di Cadde che occupa il posto della via di Grenelle? No. Non c'è di possibile che il movimento indeterminato, immenso, tumultuoso. E la paura, la paura umana e tragica è solo capace di trascinare l'enorme massa umana delle feste pubbliche e degli spettacoli all'aperto. Voi mi chiedete dove la folla del 14 luglio sarebbe fuggita, flagellata, come da un'immensa bandiera nera, dai gridi lugubri di « Tradimento! Tradimento! Lo straniero! Tradimento! » Dove sarebbe fuggita?... Ma nel lago, penso.

— Nel lago? — disse Giacomo di Cadde. — Allora, si sarebbe annegata, ecco!

— Ebbene — riprese Enrico Léon — trentamila cittadini annegati, non vi sembra, dunque, nulla? Il ministero e il governo non avrebbero provato nè difficoltà serie nè pericolo reale? Non sarebbe stata, dunque, una giornata?... Ascoltate, voi non siete dei politici. Voi non siete gente da rovesciare la Repubblica.

— Lo vedrete dopo l'Esposizione — disse il giovane di Cadde col candore della fede. — Io, per cominciare, a Longchamps ne ho atterrato uno.

— Ah! ne avete atterrato uno? — domandò il giovane Dellion con interesse. — Che tipo era?

— Un operaio meccanico... Se fosse stato un senatore, sarebbe stato meglio. Ma in una folla si ha più probabilità di cadere su di un operaio che su di un senatore.

— Che cosa faceva il vostro meccanico? — domandò Lacrisse.

— Gridava: « Viva i soldati! ». Ed io l'ho atterrato.

Allora il giovane Dellion, punto da una emulazione generosa, fece conoscere che un socialista dreyfusiano, avendo gridato: « Viva Loubet! », egli gli aveva rotto la gola.

— Va tutto bene! — disse Giacomo di Cadde.

— Ci sono delle cose che potrebbero andare meglio — disse Ugo Chassons des Aigues. — Non ci congratuliamo troppo. Il 14 luglio, Loubet, Waldeck, Millerand, André sono rientrati ciascuno nella propria casa. Non vi sarebbero rientrati se fossi stato ascoltato. Ma non si vuole agire. Manchiamo di energia.

Giuseppe Lacrisse rispose gravemente:

— No! Non manchiamo di energia; ma non c'è nulla da fare pel momento. Dopo l'Esposizione agiremo vigorosamente. Il momento sarà favorevole. La Francia, dopo la festa, avrà male ai capelli. Sarà di cattivo umore. Ci saranno scioperi e fallimenti. Nulla sarà, allora, più facile di provocare una crisi ministeriale ed anche una crisi presidenziale. Non è il parer vostro, Léon?

— Senza dubbio, senza dubbio — rispose Léon. — Ma non bisogna nascondersi che fra tre mesi noi saremo un po' meno numerosi e Loubet sarà un po' meno impopolare.

Giacomo di Cadde, Dellion, Chassons des Aigues, Lacrisse, tutti i Trublioni insieme protestarono e si sforzarono di soffocare coi loro gridi una sì fastidiosa predizione. Ma Enrico Léon, con voce dolcissima, proseguì:

— È fatale! Loubet sarà di giorno in giorno meno impopolare. Egli era odiato sul concetto che avevamo dato di lui, ma questo concetto non lo personificherà completamente. Non è abbastanza grande per uguagliare l'immagine che ne avevamo innalzata a spavento delle folle. Noi abbiamo mostrato un Loubet di cento gomiti, che proteggeva i ladri parlamentari e distruggeva l'esercito na-

zionale. La realtà sembrerà meno spaventevole. Non lo si vedrà sempre salvare i ladri e disorganizzare l'esercito. Passerà delle riviste. Ciò afferma un uomo. Andrà in carrozza, cosa più onorevole d'andare a piedi. Darà delle croci; spargerà abbondantemente le palme accademiche. Quelli che avrà decorati o che avranno ricevuto le palme accademiche non crederanno più ch'egli vuole dar la Francia allo straniero. Avrà parole felici, non ne dubitate. Le parole felici sono le più sciocche. Non ha che da viaggiare per essere acclamato. I contadini grideranno al suo passaggio: « Viva il Presidente! » come se fosse ancora il buon conciatore che noi piangiamo perchè amava molto l'esercito. E se l'alleanza russa ripungesse... ne ho i brividi... vedreste i nostri amici nazionalisti levare i cavalli dalla sua vettura. Non dico che sia un uomo di possente genio; ma non è più sciocco di noi. Cerca di migliorare la sua posizione; è naturale. Noi abbiamo voluto affogarlo, egli ci logora.

— Logorarci, lo sfido! — esclamò il giovane di Cadde.

— Solo il tempo — riprese Eurico Léon — basta a logorarci. Così, il nostro Consiglio municipale di Parigi, come fu bello la sera del ballottaggio che ci diede la maggioranza! « Viva l'Esercito! Morte agli ebrei! » gridavano gli elettori, ebbri di gioia, d'orgoglio e d'amore. E gli eletti, raggianti, rispondevano: « Morte agli ebrei! Viva l'Esercito! ». Ma siccome il nuovo consiglio non potrà dispensare dal servizio militare tutti i figli dei suoi elettori, nè distribuire ai piccoli commercianti il denaro dei ricchi israeliti, nè risparmiare agli operai le sofferenze dello sciopero, ingannerà le grandi speranze e diverrà tanto più odioso di quanto sarà stato desiderato. Rischia fra poco di perdere la sua popolarità nella questione dei monopolî, delle acque, del gas e degli omnibus.

— Siete in errore, mio caro Léon! — esclamò Giuseppe Lacrisse. — Per quel che riguarda il rinnovamento dei monopolî, nulla c'è da temere. Noi diremo agli elettori: « Vi diamo il gas a buon mercato » e l'elettore non si lamenterà. Il Consiglio municipale di Parigi, eletto su un programma esclusivamente politico, eserciterà un'azione decisiva nella crisi politica e nazionale che scoppierà dopo la chiusura dell'Esposizione.

— Sì, ma per questo — disse Chassons des Aigues — occorre che prenda la testa del movimento demagogico. Se è moderato, regolare, saggio, conciliante, gentile, tutto è perduto. Che sappia bene che è stato nominato per rovesciare la Repubblica e per sconvolgere il parlamentarismo.

— La tromba! La tromba!... — esclamò Giacomo di Cadde.

— Che vi si parli poco, ma bene — proseguì Chassons des Aigues.

— La tromba! La tromba!

Chassons des Aigues fu sdegnato per l'interruzione.

— Che si emetta, di tempo in tempo, un voto, un puro voto, simile a questo: « Messa in accusa dei ministri... ».

Il giovane di Cadde gridò più forte:

— La tromba! La tromba!

Chassons des Aigues cercò di fargli intender ragione.

— Io non mi sono opposto, per principio, che i nostri amici suonassero l'attacco ai parlamentari. Ma la tromba è, nelle assemblee, l'argomento supremo delle minoranze. Bisogna riservarla pel Lussemburgo e il Palazzo Borbone. Vi farò rimarcare, mio caro amico, che al Municipio abbiamo la maggioranza.

Questa considerazione non colpì il giovane di Cadde, il quale gridò più forte di prima:

— La tromba! La tromba! Sapete suonare la tromba, Lacrisse? Se non sapete ve l'insegnerò. E' necessario che un consigliere municipale sappia suonare la tromba.

— Riprendo — disse Chassons des Aigues, serio come se nulla lo smontasse — primo voto del Consiglio: messa in accusa dei ministri; secondo voto: messa in accusa dei senatori; terzo voto: messa in accusa del presidente della Repubblica... Dopo alcuni voti di questa forza, il ministero procede alla dissoluzione del Consiglio. Il Consiglio resiste e fa un veemente appello all'opinione pubblica. Parigi oltraggiata si solleva...

— Credete — domandò dolcemente Léon — credete, Chassons, che Parigi oltraggiata si solleverà?

— Lo credo — rispose Chassons des Aigues.

— Io no — fece Enrico Léon. — Voi conoscete il cittadino Bissolò, poichè l'avete malmenato, il 14, alla rivista. Anch'io lo conosco. Una sera, sul *boulevard,* durante una delle manifestazioni che seguirono l'elezione del triste Loubet, il cittadino Bissolò venne a me come dal più costante e generoso nemico. Scambiammo alcune parole. Tutti i nostri strilloni gridavano. I gridi di « Viva l'Esercito! » risuonavano dalla Bastiglia alla Maddalena. I cittadini, divertiti e sorridenti, ci erano favorevoli. Lanciando come una falce il suo lungo braccio di gobbo verso la folla, Bissolò disse: « Conosco la bestia. Montatevi sopra. Vi spezzerà le reni, distendendosi a terra d'un tratto, quando meno diffiderete ». Così mi disse Bissolò, all'angolo della via Drouot, il giorno in cui Parigi s'offriva a noi.

— Ma oltraggia il popolo il vostro Bissolò — esclamò Giuseppe Lacrisse. — È infame!

— È profetico! — rispose Enrico Léon.

— La tromba! La tromba! Non c' è che questa! — cantò, con voce pastosa, il giovane Giacomo di Cadde.

FINE.